

R I M E
D' ISABELLA
A N D R E I N

Comica Gelosa , Accademica
Intenta , detta l'Accesa

D E D I C A T E

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. L U I S A
GIOENI D'ARAGONA

Marchesana di S. Giorgio, &c.



I N N A P O L I ,
Presso Antonio Bulifon M.DC.XCVI.

Con licenza de' Superiori.



Eccellentiss. Signora.



Questo picciol volumetto di Poesie, che or di bel nuovo per mezzo delle mie stampe esce alla luce del Mondo, viene umilmente a presentarsi a V. E. perchè, degnandosi di concedergli l'onore

a 3 re

re della vostra validissima protezione, possa in cotal guisa distogliersi allo 'mpetuoso vento di fiera 'nvidia, che, non pur le alte torri, o le piu elevate cime degli alberi abbatte, ma eziandio pe' piani, e per le profonde valli discorrendo, cerca che che se gl'incontra rabbiosamente scrollare. E certamente qual miglior patrocinio a questo libro si farebbe mai per me potuto donare, che quello di V. E. e cioè a dire d'una Signora nobile, e virtuosa, in cui risplendono la modestia, la magnanimità, la prudenza, ed in somma tutti que' pregi, che mai il Ciclo benigno, un' ottimo allevamento, ed un non mai tralasciato esercizio abbian saputo in un'animo grande a bello studio collocare. Ammira ciascuno in V. E. oltre a tante, e così chiare doti, anche la dol-

dolcezza , ed umanità di costumi , gentilissime maniere di trattamenti , e tant'altre bellissime qualità , alle quali avete voluto aggiugnere la scienza di quelle profonde dottrine , che soglionfi dopo lunga fatica , ed estremi sudori gloriosamente acquistare : a queste V. E. avendo sin dalla piu tenera età data opera , ajutata di molto dalla perspicacia dello'ingegno sollevato , e sublime , è in cosi eccello , e saldo grado di gloria in picciol tempo pervenuta , che sie senza dubbio alla futura gente alto segno di maraviglia , e stupore. E da tante , e si rare grandezze non istando punto scompagnato lo splendore dell'antichissima , e Regal Prosapia , par sicuramente , che'l Cielo suo partigiano abbia voluto solo in V.E. adunare tutti que' pregi , onde
al-

alcuni de' mortali partitamente
adornati, si rendon celebri; e
famosi. Talchè venendo ora
congiunta in matrimonio col-
l'Eccellentissimo Signor Mar-
chese di S. Giorgio; giovane,
di cui, per gentilezzâ, cortesia,
e virtù, non vanta il migliore la
Napoletana grandezza, poten-
do, senza taccia d'animosità,
ben dirsi verace cernello d'ogni
umano sapere, e pura idea d'un
perfetto Cavaliere; indi sperasi
una feconda, e continuata pro-
te di figli onorati, e

*De' figli i figli, e chi verrà da
quelli*

*Quinci a' nostri chiani, e memo-
randi esempi;*

*E da' Cesari ingiusti, e da' ru-
belli*

*Defenderan le Mitre, e i Sacri
Tempj;*

*Premier gli alteri, e sollevar
gl'imbelli,*

Di-

*Difender gl'innocenti, e punir
gli empj*

Fian l'arti lor. . . .

Ed o quanti vedransi, se
ben diritto io scerno, che fa-
pranno imitare, anzi in uno rac-
corre le chiare, e gloriose gesta
de' loro Antenati ! Quanti in-
senno, e prudenza faran pari a
quei, D. Tomassi, e D. Giovanni
Gioeni, Pretori della Real Cit-
tà di Palermo, che con tanta
laude, ed onore esercitarono i
più alti Gradi, e Magistrati di
quella Città, delle di cui innu-
merabili imprese ne son così ri-
piene le antiche, e le moderne
carte, che in ogni più rimota
parte del Mondo chiaro il lor
nome risuona ! Quanti sien'ugua-
li a quel D. Ottavio Cavalier
Gerosolimitano, al quale per i
suoi virtuosi meriti fu mandata
dal Gran Maestro di quella Re-
ligione infino in Catania la Gran
Cro-

Croce, cosa non mai per l'addietro praticata ! Quanti pareggeranno l'ardito valore di quel D. Giacomo Governatore di tre galee della squadra Napoletana, il quale, dopo aver dati infiniti segni del suo animo valoroso, or nelle guerre di Pontogabulo, or nella Fiandra, ed or in altri luoghi, tutto carico di cicatrici si morì alla fine nella Città di Messina sua patria, per vivere sempre mai nella memoria degli uomini glorioso immortale ! E quanti finalmente degnissimi nipoti vedransi uscire dalle vostre antiche, e nobilissime Famiglie, ciascuna delle quali, come che fin dall'età primiera

Stata è fertil d'Eroi madre, e felice,

Non è, ne fia di partorir mai stanca,

Che per vecchiezza in lor virtù non manca.

Ma

Ma in troppo ampio, e largo campo di lode mi sono per avventura incautamente inoltrato, onde veggendo, che in ciò non potrei continuare, senza far'oltraggio vie più alla moderazione dell'animo vostro schivo d'ogni pompa di laude, ragionevolmente me ne rimango. Mi resta addunque soltanto a doverla pregare, di voler ricevere colla solita umanità questo, come che s'è, picciolo dono, in condonando all'ardimento, c'ho avuto, in portandomi così nudo di meriti alla vostra presenza, mentre faccendovi profondissimo inchino resto.

Di V.E.

Umiliss. divotiss. ed obbl. Serv.
Antonio Bulifon.

**Reimprimatur die 28. Aprilis
1696.**

JO: A. SILIQ. VIC. GEN.

*D. Iannarius de Auria
Can. Dep.*

RECEIVED

**Reimprimatur die 7. mensis Maji
1696.**

ANDREAS REG.

Montecorvinus.



R I M E
D'ISABELLA
ANDREINI
COMICA GELOSA,

Et Academica Intenta, detta l'Accesa.

SONETTO PRIMO.

S'Alcun fia mai, che i versi miei negletti
Legga, non creda a questi finti ardori;
Che ne le scene imaginati amori
Usa a trattar con non leali affetti:
Con bugiardi non men con finti detti
De le Muse spiegai gli alti furori:
Talhor piangendo i falsi miei dolori,
Talhor cantando i falsi miei diletti;
E come ne' Teatri hor Donna, ed hor
Huom fei rappresentando in vario stile
Quanto volle insegnar Natura, ed Arte.
Così la stella mia seguendo ancora
Di fuggitiva età nel verde Aprile
Vergai con vario stil ben mille carte.

SONETTO II.

S'Avverrà mai, ch'ad alcun pregio arrive
 L'amoroso mio stil nato di pianto,
 Sarà vostra la lode, e vostro il vanto
 O de l'anima mia luci alme, e dive.
 Voi le fiamme d'Amor nel sen più vive
 Rinovellando in me destate il canto;
 Sol voi dettate, in voi sol leggo quanto
 Suona la lingua, e la mia penna scrive.
 Ma perche più dolce uso un giorno prenda
 L'amaro suon de' lagrimosi accenti
 Bella pietate in voi fiammeggi, e splenda.
 Che s'un dì sien men gravi i miei tormenti,
 Farò, che'l valor vostro alto s'intenda
 Da le rive gelate a i liti ardenti.

SONETTO III.

DOlci asprezze, e soavi asprise nojosi
 Vexzi, frali ragioni al mio ben tarde,
 Menzogne vere, verità bugiarde,
 Affanni lietise'n duol piaceri ascisti
 Riposate fatiche, egri riposi,
 Tema piena d'ardir, forse codarde,
 Foco gelato, giel, che mai sempr'arde,
 Mesti canti d'amor, pianti gioiosi,
 Inferma sanità, morte vitale,
 Stabil martir, diletto fuggitivo,
 Odiata beltà, ch'afflige, e piace,
 Piaga, che vien da rintuzzato frale,
 Odio amoroso, e combattuta pace,
 Son l'aspra vita, ond'io morendo vido.

SO-

SONETTO IV.

Qual ruscello veggiam d'acque sovente
 Povero scaturir d'alpestre vena
 Sì che temprar pon le sue stille à pena
 Di fianco Peregrin la sete ardente,
 Ricco di pioggia poi farsi repente
 Superbo sì, che nulla il corso affrena
 Di lui, che'imperioso il tutto mena
 (Ampio tributo) a l'Ocean possente.
 Tal dal principio havea debil possanza,
 A danno mio questo tiranno Amore,
 E chiese in van de'miei pensier la palma.
 Hora sovra'l cor mio tanto s'avanza,
 Che rapido ne porta il suo furore
 A morte il Senso, e la Ragione, e l'Alma.

SONETTO V.

Spirando l'aure placide, e seconde
 Al lampeggiar di due luci serene
 La nave del desio carica di spene
 Sciolse'l mio cor da l'amorose sponde;
 Quando'l raggio benigno ecco s'asconde,
 E spumoso fremendo il Mar diviene,
 Ed hor al Cielo, hor a le negre arene.
 Del profondo sentier ne portan l'onde;
 Cresce la tempestosa empia procella:
 Tal che la tema è vie' maggior de l'arte,
 E vince ogni saper Fortuna avversa.
 Così tra duri scogli in ogni parte
 Spezzata la mia debil Navicella
 Ne gli Abissi del duol cadde sommersa.

SONETTO VI.

TU, che de' più famosi, e de' più chiari
 E i corpi, e i nomi ancor chiudi sotterra;
 E le Torri superbe a l'una Terra
 Adegui, e secchi Fonti, e Fiumi, e Mari;
 Tu, che de' sette Colli illustri, e rari,
 Che un tempo a te fèr sì honorata guerra,
 Vittorioso al fin mandasti a terra
 Ponti, Colossi, Terme, Archi, ed Altari;
 Tu, che l'opre non pur di man mortale,
 Ma d'altissimo ingegno a Febo grato
 Ogni nobil fatica al fin distruggi.
 Alato Veggio, che volando fuggi,
 Al Tempio tuo di tanti fregi ornato
 Frà tante spoglie appendi anco il mio male.

SONETTO VII.

EMpio se d'amarissimo veleno
 E gorgbi, e fiumi entro'l mio sen tu versi
 E forza pur, che i miei languidi versi
 E l'egro stil sia d'amarazza pieno.
 Porrà quest' Alma a le querele il freno
 Crudo, s'avvezza l'hai sol' a dolersi?
 Gioirò se da indi in quà, ch' i' apersi
 In te gli occhi, non vidi un dì sereno?
 S'a pianger sempre mi costringi, hor come
 Potrò cantando in questase'n quella parte
 La beltade innalzar, c'hò impressa al core?
 E qual trà fidi Amanti baurai tu nome,
 Poiche solo vedran ne le mie carte
 Scritto la tua ferezza, e'l mio dolore?

SO-

SONETTO VIII.

Disprezza pur questi sospiri ardenti,
 Anima cruda, chiudi gli occhi a queste
 Lagrime amare, e le preghiare honeste
 Portin per l'aere del tu' orgoglio i venti.
 Nulla avanza di me, ch'aspri tormenti,
 De l'amorose mie fiere tempeste,
 Reliquie miserabili, e funeste,
 Ch'ombra mi fan d'angoscie, e di lamenti.
 Scopraſi pur d'ogni pietate ignudo
 L'empio tuo cor, e l'ostinata voglia
 Facciati al mio languir superbo, e schivo;
 Te stesso avanza homai ne l'esser crudo;
 Ch'altro ancider potrai, che la mia doglia
 Se mal tuo grado nel tuo petto io vivo?



R I M E U N A N I N F A invoca il sonno.

C A N Z O N E I.

S Onno soave, e dolce
 Lascia le chiuse tue fosche latebre;
 E con l'ombra tua placida, e gradita
 Ch'ogn'aspro affanno molce
 Chiudi l'humide mie gravi palpebre.
 Soccorri a la mia vita
 O del Silenziose de la Notte figlio,
 E serenando il mio turbato ciglio
 La tua quiete amica
 In parte acqueti la mia doglia antica.
 Sciogli lo spirto mio
 Da queste membra sue terrene, e frali;
 Affietta il tuo venir bramato Sonno,
 Adempi il mio desio.
 Le mie sciagure, o dolce oblio de' mali
 Da me partir non ponno;
 Se tu dolce volando a me non riedi.
 Cortese Dio pietoso Dio non vedi
 Non vedi (ohime) che solo
 Da te soccorso attende il mio gran duolo?
 Chiudi questi occhi homai
 S'occhi pur son, ch'a me sembran duo Fonti
 D'amarissimo pianto, o Sonno amato,
 Caro sonno che fui?
 Hor tace il Mar, tacciono e'n selve, e'n Monti
 Le belve; e del mio stato
 Duro, io sola mi doglio, e vò piangendo:
 Da te però qualche conforto attendo.
 O del mio core spene
 Dunque sosisci tu l'aspre mie pene.

Già gli Animai pur tutti

*Queri si stanno, e le nojose cure
Posse in oblio si posan nel tuo seno;*

Io tra sospiri, e lutti

Ne i freddi horrori, e'nfrà le larve oscure

Onde l'aer'è pieno

Ardo infelice; e già la notte è scorsa

Oltre'l meridian termino, e l'orsa

Sparisce a'rai del Sole;

Nè de l'aspro mio duolo ancor ti duole.

Abi solo aperti al pianto

Staranno gli occhi miei, mentre a'viventi

Chiuderalli dolcissima quiete?

Sonno deb perche tanto

Tardi a recar conforto a' miei tormenti?

Per me l'onda di Lete

E' secca dunque? ò Sonno a le mie doglie

Pon fine homai, se la tua bella moglie

Con dolcissime tempre

Nel foco del tu'amore avvampi sempre.

Gradito ozio de l'alme

S'a le mie voglie ti dimostri amico

Ti prometto l'augel nunzio del giorno

Sacrar con queste palme.

A te solo fia dato un'antro antico

D'edera cinto intorno,

Ove prender potrai dolce riposo.

Di papavero grato, e sonnacchioso

Havrai corona vaga;

Dunque col tuo venir mia mente appaga.

Deb vienise teco adduci

I tuoi ministri, che con l'ombre loro

Co'mendaci fantasmi a gli occhi miei

Mostrin le amate luci,

8 R I M E.

*E' l' bel semblante di colui, ch' adoro,
 Per cui l' alma perdei.
 Deb Sonno pria che'l Sole i lumi altrui
 Apra, serra pietoso questi dui,
 E chiusi mirin pio
 Lui, ch' aperti mirar soglion sì rio.
 Canzon io chiamo il Sonno, e non m' avveggiò,
 Ch' egli dormendo stassi,
 E non ode i miei preghi affittisi, e lassì.*

M A D R. I.

M *Eraviglia non è Donna, se voi
 Qual' hor' a me volgete
 Gli occhi sereni, mi giurate poi
 Che d' amoroso ardor vi distruggete.
 Fatto son' io di voi specchio verace;
 E come i raggi suoi rifletter suole,
 Se specchio tocca in se medesimo il Sole:
 Così di voi la Face
 In voi ritorna, e voi medesima sface.*

M A D R. II.

A *Mor, benche comandi a' maggior Dei
 E servo di costei.
 Servo insieme, ed Amante
 De la beltà di lei;
 E per non partir mai
 Dal suo vago semblante,
 Entro gli ardenti rai
 Di quell' honesto lume
 S' hà di sua propria mano arse le piume.*

PARTE PRIMA. 9

M A D R. III.

S Degno campione audace
 Incontr' a te m'arma di ghiaccio il core;
 Perch'io non tema più fiamma d'Amore;
 Ma non sì tosto poi
 M'appar de gli occhi tuoi l'ardente Face,
 Che'l suo gielo si sface.
 Folle guerrier vittoria in danno attende
 Chi con arme di giel co'l Sol contende.

M A D R. IV.

S E non temprate un poco
 Madonna il mio gran foco con quel gielo;
 Che'n voi nascese il Cielo,
 O se picciola dramma
 Non ricevete in voi
 De la mia immensa fiamma,
 Temo, che Morte havrà di noi la palma;
 Di voi per troppo ghiaccio, e di me poi
 Perche foco soverchio hò dentro a l'anima.

SONETTO IX.

O Non men crudo, e rio, che bello, e vago
 Pur a tua voglia tu mi legbi, e snodi;
 E pur con mille inusitati modi
 M'affliggi, e del mio pianto ancor se' vago.
 Quando sarai del sospirar mio pago?
 Quando avverrà, che del mio mal non godi?
 Crudel tu fuggi, e'l mio pregar non odi,
 Cruda Tigre son forse, ò fiero Drago?

10 R I M E.

*Volgiti, ascolta, arresta il passo un poco;
Accogli ingrato i lagrimosi preghi,
Vedi come per te tutta mi sfaccio.
Questa sola mercè non mi si neghi,
S'arder meco non vuoi dentro al mio foco
Deh m'insegna a gelar dètr' al tuo ghiaccio.*

SONETTO X.

LE perle già di rugiadoso humore
Scotèa da l'aureo crin l'Aurora, quando
Con l'usate sue reti uscì cantando
Tirsi gentil del caro albergo fuore.
Tese a gli augelli, e (non sò come) Amore
Presse, che quivi albor se n' già vagando:
Stupido, e lieto al suo prigion parlando
Disse l'accorto, e'n un saggio Pastore.
Amor se brami esser da me slegato
Giura di non ferirmi il cor giamai;
Ed egli, quanto vuoi prometto, e giura.
Albor Tirsi lasciello andar sicuro.
Filli dolente, che più sperì bomai
S'ha di non saettarlo Amor giurato?

SONETTO XI.

QUesta, che nel mio cor doglia si serra
Nov'idra è fatta a cui ragione ardita
Quasi Alcide levar brama la vita;
Ma'n van le move l'honorata guerra;
Perche s'ella pugnando un capo atterra
Sette n'acquista ogni mortal ferita;
Siche'n virtù de la pietosa aita
Più dispietate forze in me differrà.

PARTE PRIMA. II

*Hor chi sarà, che'l mio dolor conforte,
Se questa è più di quella empia, e possente,
Che di tosko mortal viveasi in Lerna?
Quella hebbe ne l'incendio al fin la morte;
E questa (ahi lassa) nel mio foco ardente
Vive, e si fa ne le mie fiamme eterna.*

SONETTO XII.

P*Enfier, ch'eternamente il cor m'affali
Quando l'Anima mia d'amor ardesti,
A che novo Prometeo al Sol togliesti
Le purissime sue fiamme immortali?
Perche sia degno il volo erger de' l'ali
Altri a rischi di morte manifesti?
O come fatti son gravi, e molesti
Gli ardori, ch'io credei dolci, e vitali.
Colpa tua gli credei; poiche giurando
Mi promettesti pace. hor veggio a pieno,
Che'n troppo alto desir fia, ch'i' mi stempre.
Ab se'l foco io non mostro lagrimando
(Benche m'affidi tu) copriral sempre
Cenere di silenzio entr'al mio seno.*





Alla Illustrifs. & Eccellentifs. Sig.

D. VITTORIA

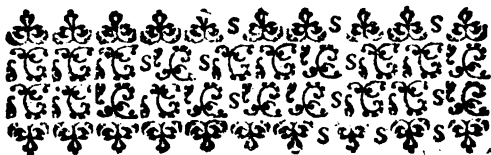
D' O R I A

G O N Z A G A

*Principessa di Molsetta, Signora di
Guastalla, &c.*

S O N E T T O XIII.

DE' tuoi meriti illustri il bel Trojano
Giudice eletto qual trà le gran Dive
Diria, che per mirar, onde derive
Tuo maggior pregio altri contende in vano.
Tanto non s'erge l'intelletto humano
Bella VITTORIA, ch'a' tuoi pregi arrive,
Bella VITTORIA de le patrie rive,
Anzi del Mondo honor summo, e sovrano.
Di toccar le tue lodi havea speranza (come
Un giorno anch'io; ma ben m'avveggiò hor
Occhio mortal non ben s'affissa al Sole.
Ab troppo il tuo valor mio stile avvanza.
Altri sù l'ali pur del tuo bel nome
Glorioso poggiando al Ciel se n'vole.



All' Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

D. FERRANDO

GONZAGA

*Principe di Molfetta, Signore di Guastalla, &c. sopra la sua Pastorale
detta l' Enone.*

SONETTO XIV.

I Lio caduta alzd col nobil canto
 Quel grande, che spiegò d' Argo i furori,
 E del frigio Pastor gli antichi errori
 Cagione a l' Asia di perpetuo pianto.
 Tu de la figlia del superbo Xanto,
 E di lui narri i pastorali amori,
 Ed a Parigi, ad Enon dan questi ardori
 Eterna vita, e glorioso vanto.
 Chi fia, che agguagli vostr' altera sorte
 Amanti? sopra questo spirito illustre,
 Che offender non vi può Tempo, nè Morte,
 Del gran FERRANDO la canora tromba
 Vi trabe col suon meraviglioso industrie
 Da l' incendio, dal ferro, e da la Tomba.

SONETTO XV.

QUando sien del mio cor salde le piaghe,
 E spezzate l'asprissime catene?
 Quando bauran fin le mie nojose pene,
 Nè più sia Amor, che lo tuo stral m'impiaghi?
 Quando le parolette accorte, e maghe
 Non saran d'un velen dolce ripiene?
 Quando di quelle luci alme, e serene
 Più non vedrò queste mie luci vaghe?
 Per dar al grave mio tormento fine
 Mille fin quì rimedj hò port' al core:
 Ma cresce il mal mentr'io procuro aita.
 Orsa così dal cacciator ferita
 Mette nel fianco offeso e serpi, e spine,
 E'n vece di scemar cresce il dolore.

M A D R. V.

IL mio vago homicida
 A ferir pronto, ed al sanarmi tardo,
 Dopo un sospirar vano,
 Vn desiar, un vaneggiar insano
 Più che mai bello volge à me lo sguardo:
 Poi come lampo fugge.
 Così gli occhi m'abbaglia, e'l cor mi strugge.

M A D R. VI.

SE per pietà del mi' angoscioso male
 M'havesse dato Amore
 Così le sue bell'ale
 Come mi diede il foco:

PARTE PRIMA. 15

*L'empio, che fugge, e mi nasconde il core
N'andrei cercando a volo in ogni loco;
Ma forse a poco a poco,
Poichè'ncendio son tutta, in lieve fiamma
Conversa, andrò seguendo
Lui, che fuggendo ogni mio spirito infiamma.*

M A D R. VII.

T*Imida lingua albor, che'l mio bel Sole
Gratia mi fè d'avvicinarmi a lui
Perche non ti sciogliesi,
E con meste parole
A pieno i miei martir non li dicesti?
Perche sì come al Sol de gli occhi suoi
S'abbagliar gli occhi tuoi,
Così me (lassa) l'improvviso assalto
Fece di freddo smalto.*

M A D R. VIII.

S*E per tu'albergo Amore
Eleggesti il mio core,
Qual fiera, e cruda usanza,
Qual barbaro costume
Ti move(ahi) fanciulletto, (ahi) cieco Nume
Ad arder di tua man la propria stanza?
S'ardi gli alberghi tuoi
Chi fia, che ti raccolga entro de'suoi?*

All'Illustriss.& Reverendiss. Sig.

CARDINAL

S. GIORGIO

C I N T H I O

ALDOBRANDINI.

SONETTO XVI.

HOr qual vegg'io sotto sembiante humano
 Verace Apollo, che'l gorgoneo Fonte
 Ne scuoprese di Parnaso il sacro Mòte?
 Non è quegli il gran Sol del Vaticano?
 'Quegli CINTHIO non è Duce sovrano
 De' chiari ingegni? quell' augusta fronte
 Nol mostra? ò Muse hor voi seguitel' pronte
 L'altro fuggendo, e favoloso, e vano.
 Egli v'inspirerà voci canore,
 E sua mercè non fia da gli anni spento
 Quel, che s'acquista poetando honore;
 Ed a lui, ch'è d'ogn'alma illustre ardore
 Del Mondo un giorno ad adorarlo intento
 Tempio il petto sarà vittima il core.

SONETTO XVII.

DEl mio grave dolor solo io mi doglio,
 Poi ch'egli ò non m'uccide, ò la durezza
 Con arme di pietà non fiede, e spezza
 Del mio spirante adamantino scoglio.

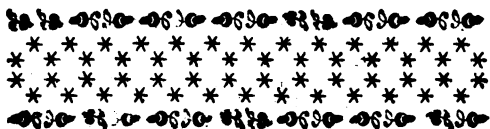
PARTE PRIMA. 17

*Cresce egli nel mio sen , ma l'aspro orgoglio
Non scema già di sua natia fieraZZa;
Anzi più crudo il mio languir disprezza,
E più gioisce all'hor, ch'io più m'addoglio.
Ma di vicina gioja è forse duce
L'estremo duol, che'l cor mi cinge intorno,
E forse fia, che'l mio tormento sgombre.
Notte così quand'è vicino il giorno
Prima che dia loco a la diurna luce
Ne le tenebre sue raddoppia l'ombre.*

SONETTO XVIII.

SE quello, ond'io mi stillo a parte, a parte
Doglioso humor mai terminar non degni
O freddo ghiaccio mio, ch'arder m'insegni,
Le mie lagrime almen consola in parte;
Ma tu, che brami sol ne le mie carte
Sculiti lasciar di tua fieraZZa i segni
Mandi fiamme nel cor per gli occhi pregni
Di pianto, e non sò dir con qual nov' arte.
O cieco al mio languir perche non diemme
Fortuna l'esser cieca in mirar quella
Beltà, che 'ncende i cor d'ardente zelo.
Ma de l'aspro dolor, ch'oppressa tiemme
Forse pria, che da me l'Alma si svella
Tua crudeltà farà pietoso il Cielo.





All' Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

IL S I G N O R

D. PIETRO ENRIQUEZ

D' Acebedo Conte di Fuentes

Del Consiglio di Stato di S.M.C. Suo Governatore, e Capitan Generale nello Stato di Milano, &c.

SONETTO XIX.

S' A feroce destrier premendo il dorso
 Folgorando nel' armi basta vittrice
 Arresti, porger di Pelide ultrice
 La forza veggio al suo grã Rè soccorso;
 S' a Popoli, a Città mettendo il morso
 In pace siedì, teco Astrèa felice
 Impera ed a tè volta, ò saggio (dice)
 Eterno sie di tue bell'opre il corso.
 Forte gli alteri abbatti; e giusto i rei
 Punisci; ond'è, che'l Mòdo a quei primi àni
 Tratto gode nel ferreo il secol d'oro.
 Però non solo a te palme, e trofei
 Sacratison; ma da' sublimi scanni
 Ti porge Apollo, e Marte un doppio alloro.

SONETTO XX.

D *A questi abissi di miseria sciolto
 Deb mira figlio il lagrimoso humore
 Che da l'interne vie del tristo core
 Sorge dolente a traboccar nel volto.*
*O figlio, e per quel ben, che mi fù tolto
 Al tuo ratto partir, per quel dolore,
 Che m'ange, prega iù l'alto Motore,
 Che teco un dì sia lo mio spirito accolto.*
*Di questo Egeo mortal l'atre procelle
 Care viscere mie cotanto acerbe
 Deb quando scogeran porto tranquillo?*
*O s'avvien, che per voi stanza mi serbe
 Pietoso il Cielo, e preme un dì le Stelle,
 Felicissimo pianto, ond' hor mi fillo.*



All'Illustriss. e Reverendiss. Sig.

CARDINAL SAN GIORGIO
CINTHIO ALDOBRANDINI.

SONETTO XXI.

Alta sorte (*ma giusta*) in ogni terra,
 In ogni bosco ancor lodar s'intende
 CINTHIO il tuo nome; ond' altri hoggi cōprēde;
 Ch'è spazio angusto al tuo valor la terra.
 E quei, che'l tutto frange, e'l tutto atterra
 A' tuoi gran pregi homai vinto si rende;
 Poiche mentre a lodarti ogn'uno intende
 L'ultimo, che ti loda, è'l primo, ch'erra.
 E dritto è ben, poiche col Sol la luce
 Non è congiunta sì, com'hor il Senno,
 La Virtù, la Bontà teco è ristretta.
 Tal, ch'ogni lingua è d'honorar costretta
 Quella gloria immortal, che'n te riluce;
 E chi parlar non sa, loda co'l cenno.

SONETTO XXII.

Stolto mio cor a che vaneggi? e quale
 Ti figuri piacer? qual gioja credi
 Fruir amando? ah! misero non vedi
 Ne l'altrui doglie il tuo presente male?
 Sospiri e taci? o come è vano, e frate
 Schermo questo al fallir. deb saggio riedi
 A te stesso, al tuo bene, e scaltro chiedi
 Per più bel volo al Ciel cortese l'ale.
 Odi Ragon, che ti minaccia, e sgrida;
 Ma pertinace pur brami il tuo danno,
 Brami seguir lui, ch'a penar ti sfida.
 Abi frutto i bei consigli in te non fanno.
 Chiedi morte? l'havrai; ma vuol l'ancida
 Anzi questa mia man, che Amor tiranno.

All'

ALL' ILL. SIG. GABRIELLO CH I A B R E R A.

*Nessuna cosa esser più durabile
della Virtù.*

Canzonetta Morale I.

Vago di posseder l'Indico argento,
O le gemme di Tiro, al falso Regno
Fida ingordo Nocchiero augel di legno,
E fà, ch'ei l'ali spieghi ardito al vento.
Quand'ecco fremon l'onde, e Borea scorre
L'aer fosco; guerreggia ed Euro, e Noto;
Onde pieno di tema, e d'ardir voto
Egli, e sua vana speme a morte corre.
Fatto ricco la sete empia consola
Con l'oro quei, c'ha d'adorarlo in uso;
Ma da l'Erario in mille parti chiuso
Rapacissimo fulmine l'invola.
Quegli superbo tetto erger procura
Fastoso al Ciel; ma fiero il gran Tridente
Scuote Nettuno, onde veggiam repente
Tremando il suol precipitar le mura.
Questi ha di Monarchia nel cor l'ambascia,
E non assona, e toglie al corpo l'esca;
Sì di qui giù cieco desir l'invesca;
Poi l'alma spirasse i Regni a i Regni lascia.
Così l'Tempo distrugge, e Morte acerba
Involve nel silenzio ogni fatica
Di mortal man, la già famosa il dica
Roma, che sol di Roma il nome scriba.

Ciò non di tè, nè di quei carmi illustri
 Nobil CHIABRERA, ond' hoggi al Mòdo tanto
 Diletti, e giovi, il cui celeste canto
 Vince d' Apollo stesso i pregi industri.
 M^a se scherzando Clio per te rimbomba
 Alto così: qual' a tè gloria, e quale
 A noi darà tesor ricco immortale
 Di RODI, e d' AMEDEO la chiara tromba?
 Felice quei, che l' honorato calle
 Seguirà, che n' additi; e s' a le cime
 Non potrà di Permessò orma sublime
 Segnar; ne scorra humil la bassa Valle.
 Di tentar fama io mai non sarò stanca,
 Perche' l' mio nome invido oblio non copra;
 Benche m' avveggia, che sudando a l' opra
 Divien pallido il volto, e' l' crin s' imbianca.

Al medesimo.

S C H E R Z O I.

E Ccol' alba rugiadosa
 Come rosa,
 Sen di neve, piè d' argento
 Che la chioma inanellata
 D' or fregiata
 Vezzofetta sparge al vento.
I Ligustri e i Gelsomini
 Da' bei crini
 E dal petto alabastrino
 Van cadendo; e la dolce aura
 Ne ristauro
 Con l' odor grato divino.

Febo

Febo anch'ei la chioma bionda

Fuor de l'onda

A gran passo ne discopre;

E sferzando i suoi destrieri

I pensieri

Destà in noi de l'usate opre.

Parte il Sonno fugge l'ombra,

Che disgombrà

Delio già col chiaro lume

La caligine d'intorno:

Ecco il giorno,

Ond' anch'io lascio le piume.

E' nfiappar mi sento il petto

Dal diletto,

Che'n me spiran le tue Muse,

Cui seguir bramo; e s'io caggio

Nel viaggio,

Bel desir teco mi scuse.

Ma s'avvien, ch'opra gentile

Dal mio stile

L'alma Clio giamai risuona:

Si dirà, sì nobilvanto.

Dessi al canto

Del Ligustico Anfione.

Al medesimo.

Che la virtù fa il vero Principe.

Canz. Morale. II.

F Accia al gran Marte risonar le'ncudi
Quel che superbo hà di regnar desio;
Il giusto, e la ragion ponga in oblio,
E sotto duro acciar pugnando sudi.

Di

Di vincer brami, e vinca, e quanto frange
 Il Mar vermiglio, e'l Tigre, e'l Nilo inonda,
 Patolo, Hidaspe; a cui risplende l'onda
 D'oro, e di gemme, e quanto bagna il Gange.
 Comandi a l'Indo, a l'Histro, a l'Arno, al Tago,
 A la Garona, al Tebro, a l'Hermo, al Reno,
 Al Danubio, a la Tana, a quanto il seno
 Tocca Adige, Pd, Varo, e'l Gigeo lago.

Di scettro aggravi pur la destra altera,
 Cid, che brama il desir, la man possiegga,
 Chiamisi Rè, perche' di diadema regga.
 Quei solo è Rè, ch'a se medesimo impera.
 Quanti braman d'haver quà giù grandezze,
 Quanti cercando van Mitre, e tesori,
 Quanti di Signorie braman gli honori,
 Nè san là dove sien ferme ricchezze.

Non argento, non oro, non gemme, od osfro,
 Non gli alti tetti, non le travi aurate
 Fanno i Principi veri, ab più pregiate
 Convengon doti in questo basso chiosstro.

Principe è quei, che generoso affetto
 Sempre hà nel cor; che sol lo sguardo porge
 Là 've stuol pellegrin d'ingegni scorge,
 Che sol d'alma virtù s'adorna il petto.

Principe è quei, cui crudeltate, o sdegno,
 O vana ambizion l'alma non punge,
 Che da i morsi del Volgo se n' va lunge,
 Non per timor, ma per sublime ingegno.

Tal'è CINTIO splendor del Vaticano,
 Che sotto i piè l'auverso Fato hor tiene;
 Onde non hà più d'oltraggiarlo spene
 L'empio, di cui rende ogni studio vano.

E ben dimostra il tuo canoro stile,

CHIABRER. illustre, che d'ogn'altro il pregio

Si

PARTE PRIMA. 25

*Si lascia a dietro questo spirito egregio,
Solo a se stesso di bontà simile.*

*Suo valor, e tua Musa hor tanto accenda
Ogni alma, che s'eterna al Mondo brama
Per singolar virtù candida fama
Sol da sì degno Heroe l'essempio prenda.*

SONETTO XXIII.

D Et sereno mio Sol la chiara luce
(Contrario effetto) perch'io lascia viva
Quand'ella splende più di lume priva
Fosca nel mezo di notte m'adduce;
Ond'è, che versa l'una, e l'altra luce
Calde lagrime in vano, e l'Alma schiva
D'horror piena, e d'ardor di riva in riva
Mia fera stella a sospirar m'induce.
Sì di mia verde età misera l'hore
Traggo in pianto, e'n faville, e non cōprendo
Qual sia maggior in me l'onda, o la fiamma.
Tal verde legno ancor nel foco ardendo
Ne mette in dubbio, se'l cadente humore
L'incendio avanza, in cui tutto s'infiamma.

SONETTO XXIV.

A Che piango infelice? a che sospiro?
Ah questi indizi son d'usata doglia.
Al pianto, ed a i sospiri il fren discioglie
Quei, ch'amando sostien lieve martiro.
Tropo del sen, troppo degli occhi usciro
Sospiri, e pianti. hor che più fier m'addoglia
Il mio tormento, di morir m'invoglia
Disperato, e giustissimo desiro.

Se non m'ancide il duol, se'n van m'attempo
 Per impetrar mercè del lungo affanno,
 Deb qual salute homai sperar mi lice?
 Sciogli tu Morte pia que' nodi, c'hanno
 Quest' Alma avvinta; che'l morir a tempo
 E don dato dal Cielo, è don felice.

SONETTO XXV.

Gl'ài vidi occhi leggiadri, occhi ond' Amore
 M'incende, in voi bella pietà scolpita;
 Che dolce lusingando al mio dolore,
 Al mio fido servir promise aita.
 Hor veggio (lassa) il troppo folle errore
 D'ingannato pensier, d'alma tradita;
 Veggio, che discacciata (ohimè) dal core
 La pietate negli occhi era fuggita.
 O sospirati in van dolci riposi,
 Quali havrànno i miei giorni bore tranquille?
 Qual guiderdone i miei martiri ascosi?
 Deb poteffero almeno in voi le stille
 De l'amaro mio pianto occhi amorosi
 Quel, che possono in me vostre faville.

SONETTO XXVI.

Quando Sdegno gli sproni aspri, e pungenti
 Mi pone al fianco, il cor di te si duole;
 Ond'io formo i concetti, e le parole
 Da sfogar seco i duri miei lamenti;
 Ma come al gran soffiar de' maggior venti
 Caliginosa Nube fuggir suole,
 Così nel tuo apparir vago mio Sole
 Parte lo Sdegno, e fuggano i tormenti.

*Se di lagnarmi poi prendo consiglio,
 Finisco al cominciar le gravi offese,
 E ride il cor quand'è severo il ciglio.
 Madre così qualhor tremante rese
 Con le minaccie il pargoletto figlio
 Tanto l'accarezzò, quanto l'offese.*

M A D R. IX.

PEr lo soverchio affanno
 Gli miei spiriti dolenti
 Abbandonato m'hanno;
 E i sensi, che già fur di fiamma ardenti
 Freddo ghiaccio si fanno;
 Ond'io chiudo le luci, e mi scoloro,
 E crede Amor, ch'io dorma, & io pur moro.

M A D R. X.

SPuntando fuor de l'onde
 Il Sol consente pur, ch'altri lo guardi;
 Poscia al meriggio infonde
 Quà giù tanto calore,
 Che'l Mondo tutto n'arde;
 Giunto a l'Occaso poi cessa l'ardore.
 Il mio, ch'io'l miri in fronte non consente;
 E m'arde a l'Oriente,
 Ed al Meriggio; e più m'incende allora,
 Ch'altrove il chiama la vermiglia Aurora.

S O N E T T O XXVII.

QUì solitaria vivo, se pur vita
 Colei può haver, da cui fugge lontana
 La gioja, mentre Amor di voglia insana
 Nutre sua se mal nota, o mal gradita.

*Ma che fai meco più speme schernita?
 Di consolarmi ogni fatica è vana.
 Per tue lusinghe il tristo cor non sana,
 E'ntempestiva homai giunge ogni aita.
 Troppo acute saette in me differra
 L'aspro dolor, che'n disusata foggia
 Mi stragge l'alma; e sol di pianto hà sete.
 Dch segua almen, che la continua pioggia,
 Ch'amarissima ogn'hor lumi spargete
 Termini un dì sì perigliosa guerra.*

SONETTO XXVIII.

Q*Uì del bel guardo il vivo ardor m'assalse,
 Ond' hoggi ùcor par, che n'auvāpi il pra-
 Qui d'acute saette il sen piagato (to,
 Hebbi; ed altrui del mio dolor non calse;
 Qui pur lagrime uscìro amare, e false
 Degli occhi tristi; e'l cor duro, e gelato
 Mai non piegar; fù sua durezza, o Fato,
 Ch'amor fede, e fermezza a me non valse?
 Lasso, fù mio desin, ch'empio m'offerse
 Tigre selvaggia sotto humil sembiante,
 Di cui più dispietata altri non scerse.
 Ma perch'essempio i' sia d'ogn'altro amante-
 Dite voi quel martir, che'l cor scfferse
 Fere, angellizanti, rivi, ombre, aure, e piatte.*

SONETTO XXIX.

C*Resci, ò mia nobil fiamma, se maggiore
 Puoi farti nel mio sen, cresci, poich'io
 Ogni cura mortal possa in oblio
 Me stessa abbellò in sì gradito ardore;*

*E tanto veggio al Ciel ergerfi il core
 Quanto s'avanza il vivo incendio mio;
 Cresci dunque ardentissimo desio,
 E'n tè consumi ogni sua face Amore.
 O quai rare, ed eccelse grazie io spero,
 Dal mio leggiadro, e glorioso foco,
 Che dolcemente m'arde, e non m'ancide.
 Vedrò in virtù di questo incendio altero
 Deificarmi qual novello Alcide,
 Ed haver trà le stelle un giorno loco.*

**ALLA SERENIS. LEONORA
 MEDICI GONZAGA
 Duchessa di Mantova, &c.**

SONETTO XXX.

D*I magnanime stille i crini aspersi
 Cercbi spirto gentil le amate rive
 Di Pindo, perche'n lui le sacre Dive
 Spirino gloriosi eterni versi;
 Che perche Apollo in me sue grazie versi
 Basta, che a le virtù altere, e dive
 Da cui vien, ch'ogni bene in me derive
 Gli spirti i' volga, che già vostri fersi.
 Basta affisarmi in voi, perche m'affide
 Nobil pensier, ch'anco a le stelle ardita
 Spiegberd (mercè vostra) un giorno i vanni.
 Spero per voi LEONORA eterna vita;
 Che s'al mio fil la bontà vostra arride,
 Non fia mai, che'l saetti ingiuria d'anni.*



Alla Eccellentiss. Sig.

DONNA MARIA

PRINCIPESSA

MEDICI

Nanti, che fusse Regina di Francia.

CANZONE II.

O *D'alta stirpe uscita
Amorosa Donzella
Honesto Ardor di mille, e mille coris
Vostre beltà infinita
La più lucida Stella
Vince d'affai; scherzan con voi gli Amoris
E de l'aurato crine
Fan dolci, e cari nodi
Per far nove rapine;
E con più accorti modi
Stan ne' begli occhi al varco
Scoccando a tempo l'infallibil' arco.
Come la neve suole
Al raggio più cocente
Di Febo liquefarsi; così a'rai
De l'uno, e l'altro Sole*

La pellegrina Gente
 Amor per gloria tua strugger vedrai;
 E per pompa maggiore
 Del tuo gran Regno, quale
 Fenice poi che muore
 Rinasce al Mondo; tale
 Dopo morte gli Amanti
 Tornar in vita a' raggi benefici, e santi.

Giran le sfere intorno
 Col vostro moto altero.
 Con lo splendor de' bei vostr'occhi splendo
 L'apportator del giorno.
 L'alato messaggiero
 Da la vostra facondia il suo dir prende.
 Danzando fan le rive
 Fiorir col vostro piede
 Le Grazie; e l'alme Dive
 De la Castalia sede
 Cantan co' vostri accenti;
 E taccion se tacete in aria i venti.

O celeste Sirena
 Qual meraviglia è poi
 Se di foco gentil l'alme accendete:
 Miracol fora, e pena
 Il non arder per voi.
 Lampeggia il Ciel qualhor dolce ridete;
 Il Mar gonfioso turbato
 Placate co' bei lumi;
 E date legge al Fato.
 I secchi Prati; e i Dumi,
 Ed ogni alpestre loco
 Rose per voi produce, e gigli; e Croco.
 Il Sol mostra più chiara
 La chioma; e ei percuote

*O'n argento, o'n cristallo, o'n gemma, o'n oro;
 Così Virtù più rara
 In voi scopre sua dote
 Lucida gemma del celeste choro.
 E'n corpo bello, e vago
 Ella n'appar più grata.
 Ma mentre l'alma appago
 Nel bello, ond'è beata,
 Temo, che'n forme nove
 Converso al Ciel non vi rapisca Giove.
 Se i ligustri le rose
 Del vostro viso io miro
 Parmi il viso veder di bella Aurora;
 S'al bel, che'n voi ripose
 Il Ciel, questi occhi giro
 Venere io veggio; se'l pensier talbera
 Io volgo al bello interno
 Colei, che da la testa
 Di Giove nacque io scerno;
 Se la casta, e modesta
 Maniera mi si scopre,
 Di Diana contemplo i gesti, e l'opre.
 Canzone humil t'inchina
 A questa regia Figlia
 Honor di nostra etate, e meraviglia.*

SONETTO XXXI.

E Qual fora giamai sì duro, e scabro
 Cor, che non l'ammollisse il guardo pio
 Del mansueto, e vago Idolo mio
 Del mio dolce languir sì dolce Fabro?
 Il volto di ligustri, e di cinabro
 Asperso cui non arde? e qual sent'io
 Desfarfi

*Destarsi in me d'amor nobil desio
 Dal gentil riso, e dal vermiglio labro?
 Anzi de la bell'alma, che s'honora
 Sol di se stessa il moto, ed ogni detto
 Con piacer singolar l'alme innamora.
 Beato il giorno, e fortunata l'hora,
 Ch'Amor dolce per lui m'aperse il petto,
 Felice il cor, che la sua Imago adora.*

SONETTO XXXII.

D*I quel bel volto gli amorosi rai
 Fur pria dal cor, che da quest'occhi intesi
 Così da i lacci a mio sol danno tesi
 Pria che veder gli ancor presa restai.
 Cominciò l'fianco infermo a tragger guai,
 Nè gli eran'anco i suoi martir palesi;
 E perche fosser più gli spiriti offesi
 Senza saper, s'io pur amassi amai.
 Tutto dentro avvampar sentimmi il core,
 Nè de l'incendio mai favilla scorsi
 In fatal cecità la mente immersa.
 Volèa ben poi dal micidial'ardore
 Fuggir: ma quando (ohimè) di lui m'accorsi
 Mi trovai tutta in cenere conversa.*

SONETTO XXXIII.

S*Peme fallace a che pur l'ale impiumi
 Al mio vano desir, perch'ei conforte
 L'Anima trista? tue lusinghe accorte
 Troppo conosco, e gli empî tuoi costumi.
 Sciogliete il freno pur dolenti lumi
 Al pianto, e tu mio cor apri le porte*

*Al duol, sì che pietosa al fin la Morte
 Lo mio flame vital rompesse consumi.
 Così quegli egualmente e bello, e rio,
 Che di macigno il petto, e'l cor sempr'ebbe
 Di mia morte vedrà sazio il desio;
 O pur se del mio duol mai non gl'incerebbe,
 In lui Pietà dal freddo cener mio
 Calde fiamme d'Amor destar potrebbe.*

Alla Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

D. MARFISA D'ESTE CIBO

Marchesa di Massa, &c.

S O N E T T O XXXIV.

SE formasser le Stelle humani accenti
 Divian, che quanta havean bellezza in loro
 Sparsero in questa, ch'io più, ch'altra bonoro,
 Per mostrarsi qua giù, ricche, e possenti.
 Ma non ragionan le due Stelle ardenti
 Di quel bel volto, e quelle chiome d'oro?
 Non dice il riso dal celeste coro
 Venni a bear le pellegrine genti?
 Fortunati mortali aprite il seno,
 E l'alma voli entro la nobil luce
 De gli occhion d'anco esser Fenice io spero;
 Di **M A R F I S A** l'angelico sereno
 Sgombra la mortal nebbia, e qual sentiero
 D'altra bellezza al sommo bel conduce.

SONETTO XXXV.

O *Infausti habitator del cieco Averno
 Le mestissime mie querele udite,
 Fuor de' profondi eterni horrori uscite,
 E correte al mio pianto, al duolo interno:
 Più aspre entro'l mio cor pene io discerno,
 Che giù non ha la tormentosa Dite.
 Spiriti d' Abisso dunque a me venite,
 Se bramate habitar novello Inferno.
 Lascia antico Nocchier gli oscuri chioftri,
 E i miei martir quasi Ombre disperate
 Porta per l'onde bomai del piantomio.
 Voi compagni al mio duol tartarei Mostri
 L'acque nere di Lete hor mi recate,
 Sì, ch' altrui pongate me stessa in oblio.*

SONETTO XXXVI.

D *I speme ingannatrice io nudria'l core
 Nel suo grave martir così beato,
 Che'n Amor non fù mai sì dolce stato,
 Che s'agguagliasse al suo gradito ardore.
 Vita gli era'l morir, gioja'l dolore,
 E viè più d'ogni riso il pianger grato;
 Quand'ei l'inganno altrui vide celato
 Sotto sembianza di verace amore.
 Così chi spiega Amore le ardite vele
 Ne' Mari suoi sotto le placid'onde
 Scogli trova d'affanni, e di querele?
 Così trà le fiorite, e verdi sponde
 Per uccider altrui, l'angue crudele
 Falso, ed empio Signor dunque s'asconde?*

S O N E T T O XXXVII.

O De l'anima mia ncil tesoro (rivi,
 Tu pur risplendi a i boschi, a i monti, a i
 Che pregiar non ti pon di ragion privi,
 Mentr'io qui sola e mi querelo, e ploro.
 Deh torna a me, che'l tuo bel viso adoro,
 E lunge scaccia i pensier gravi, e schivi;
 Fuggi gli horrori, ov'a mio danno hor vivi,
 E me consola, che languendo moro.
 Rasciuga gli occhi hcmal dal pianger lassi,
 Abi che le Fere ti faran più fiero
 S'ivi più tardi, e viè più freddo l'onde.
 Più selvaggio le selve, e'l cor'altero
 In cui durezza natural s'asconde
 In sasso al fin si cangierà tra' sassi.

S O N E T T O XXXVIII.

M Entre quasi liquor tutto bollente
 Il liquefatto vetro a la man cede,
 Qual più brama l'Artefice prudente
 Forma vaga, e gentil prender si vede.
 Così mentre vivesti entro l'ardente
 Fiamma, ch'io già defiai, forma ti diede
 Amor più, ch'altro mai Fabro possente
 De la tanto appo lui gradita fede.
 Ma come perde ogni calor in breve
 Il fragil vetro, e di leggier si spezza
 Spargendo al fin l'altrui fatiche a terra.
 Così de la tua fè l'ardor fù lieve,
 Debil percossa poi d'altra bellezza
 Spezzolla, e'l mio sperar chiuse sotterra.

SONETTO XXXIX.

M Orfeo gentil, se nel mostrarmi solo
 Benigno il bel sembiante, ond'io tanti anni
 Ho pianto, han pace i miei sì lunghi affanni,
 Perche sì tosto (ohimè) te n'fuggi a volo?
 Deb per pietà del mi' angoscioso duolo
 Spiega di nuovo a mio soccorso i vanni;
 Ch'a l'apparir de' tuoi graditi inganni
 Sgombra de' miei martir l'antico stuolo;
 E se pur di lasciarmi al fin' agogni,
 E'nsieme ancor se' di gradirmi vago,
 Non far ritorno a la cimeria sede:
 Ma scuopri questa mia pallida Imago
 Al mio Signor ne' suoi notturni sogni;
 Ch'a te creder potria s'a me non crede.

M A D R. XI.

M Anco vera cagion de le mie doglie,
 Mano, ch'è'l cor m'invola,
 Bella mano, che sola
 Deni al Regno d'Amor l'altre spoglie,
 Poiche di nave fei,
 Come infiammi d'amor gli spiriti miei?



Alla Illustrissima Sig.

D. IGNES MARCHESA

DI GRANA, &c.

SONETTO XL.

Come l'alma beltd, che fà beata
 L'alta Reggia del Ciel palese fora,
 Se questa, ch'è del Sol felice Aurora
 Quà giù per nostro ben non fusse nata?
 E come l'armonia soave, e grata
 Nota saria, che fan le sfere alhora,
 Che lieta il suo Fattor ciascuna adora?
 Se non fosse di lei la voce amata?
 Io mentre l'odo, e'n lei lo sguardo affiso
 (Sua mercè, che'l gioir vero m'insegna)
 Tengo gli occhi, e le orecchie in Paradiso.
 Ma perche l'alma a pien quant' in Ciel regna
 Fruisca in dolce suono, e'n lieto viso
 Veloce tutta in questi sensi vegna.

MADR. XII.

Tanti sogni la Notte
 Non hà quant'io martiri;
 Nè tante fiere son per queste grotte
 Quanti escon del mio cor caldi sospiri;
 E quel che più mi duole
 E, che la Donna mia
 Le mie voci ascoltar cruda non vuole
 Per dubbio, che'l mio duol la renda pia.

M A D R. XIII.

Q *Uest'empia Donna altera,
Che m'ha dal petto il tristo cor disciolto,
Perpetua Primavera
Ha nel leggiadro volto;
Ma perch'io viva in un tormento eterno
Nel sen poi chiude tempestoso Verno.*

M A D R. XIV.

P *Er non arder vorrei,
Che'n durissimo gielo
Mi trasformasse il Cielo;
Ma forse (ohimè) sarei
Men sicuro in tal guisa; che costei
Mi struggerebbe con l'ardente sguardo;
Dov'hor s'io ardo, non mi struggo almeno,
Che vitale è l'ardor, ch'io chiudo in seno.*

M A D R. XV.

A *L'apparir del Sole
La neve in liquid'onde
Per sua natura distillar si suole.
Io (lassa) quando il mio bel Sol s'asconde
Verso da gli occhi tanto
Humor che tutta mi distillo in pianto.*

Sestina I.

M I sera pria sarà calda la neve,
 E sorgerà dal Mar Febo la sera
 E fiori produrràn le secche piante,
 Ed Echo sarà muta a gli altrui versi,
 Che la nemica mia contraria sorte
 Resti un dì sol di tormentarmi il core.
 Nè fia mai, che la fiamma del mio core
 Tempri di quell'altier la fredda neve.
 Piangerò dunque (abi dispietata sorte)
 Da un'alba a l'altra, e d'una a l'altra sera;
 E con gli afflitti miei ruvidi versi
 Andrò nojando e Ferese Sassi, e Piante.
 Tante frondi non son per queste piante
 Quanti' io porto saette affisse al core;
 Nè fede può, nè servitù, nè versi,
 Nè l'arder (lassa) a la più argente neve;
 Nè'l vedermi languir mattino, e sera
 Far, ch'ei muti pensero, io cangi sorte.
 Perchè altri intenda la mia fiera sorte
 Scriverò per li sassi, e per le piante,
 Ch'al nascer del mio dì giunse la sera;
 Colpa di lui, ch'eternamente il core
 Portò coperto d'indurata neve,
 Non curando'l mio duol, l'amore, o i versi.
 Traggon dal Ciel la fredda Luna i versi,
 Rendon benigna altrui l'iniqua sorte,
 Fanno da calde fiamme uscir la neve,
 Fermar l'onde fugaci, andar le piante,
 Cangiar il chiaro giorno in fosca sera;
 Per me render non puon men' aspro un core;
 Morendo vive per mia doglia il core,
 Parlando perdo le parole, e i versi,

PARTE PRIMA.

41

*Rido piangendose' l di vado, e la sera
Pascendo l'alma in così dura sorte;
E voi sapete la mia fede, ò piante
Superar di candor la pura neve.
Ma se di neve un'agghiacciato core
Scaldar non puon per queste piante i versè
Giunga, ò mia sorte, homai l'ultima sera.*

M A D R. XVI.

V *Io a mia luce, e chiara,
S'io v'bd donato quanto
Io vi potea donar, perch' altrotanto
Non mi donate voi: perchè sì avara
Vi mostrate al donare?
Abi che lieve mercede
Madonna a me non pare
Devuta ricompensa a la mia fede.
S'estremo è l'amor mio, picciolo fia
Ogni favor, ch'estremo ancor non fia.*

M A D R. XVII.

A *Mor d'amor ardèa
De la vèzzosa, e bella
Amorosa Nigella;
Ed a lei come a riverita Dea
(Lasso) fe sacrificio del mio core.
Abi sorte iniqua, e rea.
Di Nigella è l'onore,
Di Cupido la gloria, e mio'l dolore.*

All'Illustrissimo Sig.

D. CARLO D'ORIA
DUCA DI TURSI,

Capitano Generale per Sua Maestà Ca-
tolica della Squadra delle Gale-
re di Genova.

S O N E T T O X L I.

Qualhor ti veggio al duro aspro governo
 D'armato legno mi rassembri a l'arte
 Novello Tifi, i cui remi, e le sarte
 Han del vizio, e del Mar l'orgoglio a scerno;
 Se stringi il ferro, altro Giason discerno,
 Che'ntrepido s'espone al dubbio Marte,
 Perche rimanga ne l'eternè carte
 Illustre fama di valor' eterno.
 Hor qual Tifi vedrai tua Nave un giorno
 Fiammeggiar tra le Stelle, e Giason forte
 Spoglia riporterai d'immortal gloria.
 Così vedrem dovunque gira intorno
 Il Sol, mal grado de l'avara Morte
 Il famoso inchinar gran **CARLO D'ORIA**.



All'Illustriss.& Eccellentiss. Sig.

D. GIOVANNI
DE MEDICI.

SONETTO XLII.

Tu per proprio valor sì chiaro splendi,
 Che men di te s'immeggia il Sol, qual' hora
 Più bello appar de l'Oriente fuora,
 E di virtù con la virtù contendi.
 Ben a dritta ragion dal giovar prendi
 Inclito il nome; poich' a te null' hora
 Senz' altrui prò se n' fugge; onde s' adora
 Tua gloria, mentre a l'altre imprese intendi;
 Tu de' MEDICI HEROI le palle altere
 Quasi fulmini avventi al fero Trace
 Sì che fugato e morto è l'empio stuolo.
 Però del gran GIOVANNI il nome a volo
 Poggiando arriva a le celesti sfere
 Dispregiando il poter del Tempo edace.

SONETTO XLIII.

Cinta di fiori, e d'amoretti gdi
 Tu pur ritornisò dolce Primavera;
 Ma'l dolente mio cor come prim'era
 Nel Verno de' martir ritroverai.
 Per cangiarfi di tempo anch'io sperai
 Cangiar fortuna; ma l'orribil Fera
 Già di Cerbero nata, e di Megera
 Dal mio misero sen non parte mai.

*Iniquo Amor tù de l'Inferno uscisti
 Con l'empia face, che i miei spiriti infiamma
 Per eterno dolor de' cori altrui:
 Ma nel mio dispietato sen venisti,
 Perche di Donna, che già un tempo fui,
 Mostro foss'io di miserabil fiamma.*

Al Sereniss. Sig. Duca d'Urbino

FRANCESCO MARIA
 DALLA ROVERE.

SONETTO XLIV.

D*I magnanimo ardir m'infiamma il core
 Sì tua rara virtù, ch'io pur vorrei
 Fregiar d'eterna gloria i versi miei,
 Agguagliando lo stile al tuo valore;
 Ma scorre per lo sen freddo un timore,
 Quando più ardente al Ciel poggiar vorrei;
 Nè con lingua tremante ordir saprei
 Lode al tuo nome, ed a me stessa honore.
 Altri dirà l'eccelse doti, ond'hoggi
 Gran Duce illustri il bel Metauro, intanto
 Pregia d'Alma non vil nobil desio.
 Che trà le dotte voci, ond'al Ciel poggi
 Fatto immortal, si perdereia'l mio canto,
 Qual si perde nel Mare un picciol Rio.*



SONETTO XLV.

D *Isperata mia doglia, disperate
 Lagrime, e tu mia disprezzata fede,
 Che fate meco più, se'n van si chiede
 Soccorso a quella micidial beltate?
 In van misere, in van da lei sperate
 Aita, s'ella al mio languir non crede;
 Nè può priego impetrar giusta mercede,
 O'n cruda Tigre ritrovar pietate.
 Mal'impiegato Amor se stesso offende;
 Ed egli solo è del suo mal radice.
 Ben hor quest' Alma (ancor che'n v. a.) l'iniēde;
 Abi che salute a me sperar non lice;
 Se fuggir bramo, e'l non poter mi rende
 Ne l'infelicità viè più infelice.*

SONETTO XLVI.

Q *Val travagliata Nave io mi raggìro
 Senza governo in tempestoso Mare;
 Nè veggio chi le tenebre rischiare
 Del mio dolor, nè alcun soccorso miro;
 E 'ncontr' al Cielo a gran ragion m'adiro,
 Poi ch'Orion sol per me (lassa) appare;
 E mi s'ascondon le bramate, e chiare
 Luci de i figli, che di Leda uscìro.
 Crescono ogn'hor le horribili procelle,
 L'aer tutte le 'ngiurie, e i furor suoi
 Mostra contr' al mio fianco afflitto legno;
 Aura 'l tuo fiato fia, sien gli occhi Stelle,
 Sia porto il seno, ch'io non curo poi
 Di Nettuno, e del Ciel tempesta, o sdegno.*

CAPITOLO PRIMO

Con ogni terzo verso del Petrarca.

L Vnge da le tue luci alme, e divine
 Impossibil sara, ch'io fuggir possa
 L'hore del pianto, che son già vicine.
 D'ogni letizia la mia fronte è scossa.
 Abi destin crudo, abi mia nemica sorte
 Hor bai fatto l'estremo di tua possa.
 Deb chi m'insegna le mie fide scorte,
 Deb chi m'insegna (ohime) dove dimora
 Mio ben, mio male, mia vita, e mia morte?
 Mi sento venir men più d'hora in hora,
 Anzi giunger al fin de la mia vita,
 Tanto cresce'l desio, che m'innamora.
 Chi sia, che possa darmi breve aita,
 Se nel partir del mio vivace Sole
 E l'aura mia vital da me partita?
 Mi stanno al cor l'angeliche parole,
 E l'accorte maniere, e'l dolce riso,
 Tal che di rimembrar mi giova, e duole.
 Abi mentre penso, che da me diviso
 T'ha l'empio Amor, perch'io morendo viva,
 Piovonmi amare lagrime dal viso.
 Io vò cercando ogn'bor di riva in riva,
 Nè trovar posso l'amoroso obbietto,
 Di cui convien, che'n tante carte scriva.
 Movono fieri assalti a questo petto
 Nojose cure, e sol mi resta (abi Fato)
 Lagrimar sempre il mio sommo diletto.
 S'io temo, che'l mio ben mi sia'nvolato,
 S'io temo, ch'egli altrove pieghi'l core,
 Questo temer da antiche prove è nato.

Spero

Spero s'havrà pietà del mio dolore,
 Ch'è sour' ogn' altro dispietato, e fiero,
 Ove sia chi per prova intenda amore.
 Ben veggio (lassa) e non m'inganna il vero,
 Che già gran tempo io posi per costui
 Egualmente in non cale ogni pensiero.
 Mentre vivendo in potestate altrui
 Potei godere il desiato volto
 Tremando, ardendo assai felice fui.
 Ma poi, ch'a gli occhi il grato cibo è tolto,
 Nè senton questi orecchie i cari accenti,
 Quant'io veggio m'è noja, e quant'io ascolto.
 Forman le voci mie gravi lamenti,
 E 'ntanto questi abbandonati lidi
 Vò misurando a passi tardi, e lenti.
 Quest'aria 'ngombro di noiosi stridi,
 E gli occhi volgo per mirar s'io veggio
 Luoghi da sospirar risosti, e fidi.
 Se vinta dal dolor piango, e vaneggio,
 S'io vivo sempre in amorosi guai,
 La mia Fortuna, che mi può far peggio?
 Deb cessa Amor di travagliarmi omai,
 Rivolgi altrove il tuo dorato stiale,
 Ch'io mi pasco di lagrime, e tu'l fai.
 Il tanto seguitarmi al fin che vale?
 Deb lascia il tormentarmi a que' begli occhi,
 Che'l foco del mio cor fanno immortale.
 Par ben, ch'ogni sventura a me sul tocchi,
 Ond'a ragion quest' Anima dolente
 Avvien, che'n pianto, d'n lamentar trabocchi.
 Quando respirerà mia stanca mente?
 Quando fia mai, che riveder io spero
 Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente?
 Occhi del mio morir ministri fieri

*Non vi celate, o'n tanta guerra almeno
Datemi pace, o duri miei pensieri.*

- *O quanta invidia porto a quel terreno
Dove risplendon quei vivaci lumi,
Che fanno intorno a se l'aer sereno.
Bench' amando, e servendo io mi consumi,
Amerò, servirò lunge, ed appresso
Mentre, che al Mar discenderanno i fiumi.
Che viva il cor da tante pene oppresso,
Cb'io viva, e spiri in così gravi affanni
Meco di me mi meraviglio spesso.
Obimè, che l'hore, i giorni, i mesi, e gli anni
Consumo in van quest' Anima mi dice,
Trista, e certa indovina de' miei danni.
Ben son'io ne' martir sola Fenice,
E tu lo vedi, e ne gioisci, e godi,
O del dolce mio mal prima radice.
Sì stretti son gli amorosi nodi,
Co' quali Amore il cor mi stringe intorno,
Che Morte sola fia, cb'indi lo snodi.
Deb verrà mai quel desiato giorno,
In cui possa fruir quant'io vorrei
La dolce vista del bel viso adorno?
Crudel a che non torni? a che non bei
Me di quel bel, per cui tutt'altro oblio?
Ma tu prendi a diletto i dolor miei,
E i sospiri, e le lagrime, e'l desio.*



SONETTO XLVII.

TIrfsi dolce mia ben se dal valore,
 Onde sì illustre, e glorioso vai
Nasce. quest' amor mio, nascono i guai,
M'è soave 'l languir, dolce l'ardore.
Se da l'amato angelico splendore
Di quei duo soli amorosetti, e gai
Mevon gli strali, onde ferita m'hai,
E de le piaghe mie dolce il dolore.
Se da la bocca, e dal soave riso
Le mie lagrime nascono, e i sospiri
M'è l'pianger dolce, e'l sospirar m'è grato.
Dunque vivrò ne' dolci miei martiri,
E'l cor che dolcemente fù piazzato
Per morte ancor non fia da te diviso.

SONETTO XLVIII.

DI belta, di vertù se' Clori mia
 Adorna sì. ma vaga a noi risplendi
 Con altrui doti. ab che s'altrui le rendi
 Non hai di tuo, che ferita natia.
Il riso, il moto altier, la leggiadria
Rendi a le Grazie; il foco, onde m'incendi
Ad Amor, al Sol l'oro, onde mi prendi,
E degli accenti il suon rendi a Talia;
Gli occhi a le Stelle, e de l'amato volto
Le fresche rose, e i gigli a Primavera,
Ed a Ciprigna il bet, le perle al Mare;
Le parole a Mercurio e dolci, e care,
Ed a me rendi'l cor, che tu m'hai tolto,
E resta a voglia tua crudele, e fiera.

M A D R. XVIII.

O Lagrime, ch' ad arte
 Hò tante volte sparte in questo Rio;
 Lagrime in cui s'asconde il foco, ond'io
 Mi struggo a parte, a parte;
 Quando talhor bagnate
 Le delicate membra
 Di colei, che del Ciel Diva rassembra,
 Dite lagrime ingrato
 Perche de l'amor mio non l'infiammate?

M A D R. XIX.

Dopo la pioggia del mio pianto amaro,
 Come sovente ei suole
 M'apparve il mio bel Sole
 Più de l'usato chiaro;
 Al cui raggio improvviso
 Di più colori mi si tinse il viso;
 Ond' Iride novella io son' intanto
 In virtù del suo lume e del mio pianto.

S O N E T T O XLIX.

Quando alluma nascendo il Sol la terra,
 El' horror de le tenebre sparisce,
 S'allegra il bosco, e'l prato rifiorisce,
 Ride la rosa, e l'ostro suo differra;
 Ma s'ei s'avanza, e quasi armato in guerra
 Vibra'l raggio possente, e'l suol ferisce,
 Ella, che già ridea, mesta languisce,
 E l'ostro cade impallidito a terra.

PARTE PRIMA. 51

*Così chi diede pur vita, e vaghezza
 Dianzi al purpureo fior scangiando tempre
 D'honor lo spoglia, anzi fà sì, ch'ei muore.
 Tal pria nascendo entro'l mio seno Amore
 Sparse l'anima, e i sensi di dolcezza,
 Cresciuto hor fà, che'n troppo ardor mi stēpre.*

SCHERZO II.

I*O credèa, che tra gli amanti
 Solo i pianti,
 Sol l'angoscie, sol le pene
 Senza spene fosser quelle
 Rie procelle
 Turbatrici d'ogni bene.
 Io credèa, che'n fausta sorte.
 Doglia, e morte
 Sostenesse un cor lontano
 Da la mano, che'l faetta,
 Che l'alletta,
 Per cui piange, e stride invano.
 Io credèa quando sdegnose
 Le amoroſe
 Luci il vago affitto mira,
 E sospira fosse questa
 Pena infesta
 Sol cagion di sdegno, e d'ira.
 Io credèa, che'n fier tormento
 Il contento
 Si cangiasse d'un'amante,
 Che'l sembiante amato perde,
 Onde'l verde
 Fugge al fin di speme errante;*

*E si mai, che senza essempro
Fosse l'empio
Fato (ohime) di quel dolente,
Che languente non ha pace,
E si sface
Ne l'incendio vanamente.
Ma godendo non pensai,
Che trar guai
Da sue gioje un cor dovesse,
O potesse nel gioire
Si languire,
Ch' a doler d' Amor s' haveffe.
Nè credèa, ch' amante amato
Del suo stato
Sospirasse. hor da l'effetto
Da l'affetto provo, Amore,
Che'l dolore
Segue sempre il tuo diletto.
Stringa pur l'amato collo,
Che satollo
Mai non fia quei, che ben' ama;
Perche brama il bel celeste
Chiuso in queste
Membra, e'n van lo cerca, e brama.
O d'amor sorte infelice,
Se non lice.
Mai gioir. tue cure ponno
(Fero donno) scure, e chiare,
Dolci, amare
Torne dunque il cibo, e'l sonno!*

M A D R. XX.

O *Bellissimo petto,
Dolce petto amoroso
Del l' avido mio sguardo altero oggetto,
Per questo caldo humore,
Ond' hor se' rugiadoso;
Poiche partir convien, rendimi il core.
Nò nò. fia meglio, ch' io nel duol mi sempre
Pur che'n sì degno albergo ei viva sempre.*

M A D R. XXI.

Q *Vai lamenti usciran del cor profondo,
Ch' esser possan conformi
Di tanti affanni al tormentoso pondo?
Poiche pur veggio tormi
Da un' acerba partita
Il mio ben, la mia vita;
Ma che parl' io di ritrovar' accenti
Conformi a' miei tormenti?
Abi, che sì grave io sento il mio duol farsi,
Che tempo è di morir, non di lagnarsi.*

M A D R. XXII.

O *Ciel deb per pietà dammi tanti occhi
Quante hai tù chiare Stelle
Sicche l' aspro dolor, che'l cor mi suelle
Per la dura partita
In pianto almen trabocchi.
Ma dove (ohime) poich' io son tutta ardore
Haurò in mio scampo lagrimoso humore?*

O dolente mia vita

Com'ogni nostro ben ratto se n'fugge:

Non m'ancide il dolor, e non mi strugge

L'incendio, e non mi perge il plants aita.

M A D R. XXIII.

N *On è gran Mago Amore,*
Se da un bel volto candido, e vermiglia
Tragge di morte un languido pallore?
Se da ridente ciglio
Moue talhor per gioco
Pena, ch'ancide un core?
Se da la neve il foco,
Se da tranquillo mar fiere procelle
Destasse la pioggia da serene stelle?

Al'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

M A R C H E S E D I M A S S A, &c.

A L D E R A N C I B O.

S O N E T T O L.

E *Don del Cielo, è dono al Mondo egregio*
Il poter raccontar de gli Avi illustri
Mitre, e Corone, onde la Terra illustri
Non men di Febo il chiaro sangue regio.
Ma viè più degno ed honrato fregio
E schivar de l'oblio l'ime, e palustri
Onde nemichese per virtuti industri
Salir felice a glorioso pregio.
Hor tu sei que' ch'al Ciel per fama ascendi
Saggio ALDERAN, dal cui bel ramo sorge
Frutto, ond'avvien, che'l trôco alto s'honore.
Ma'nvan suda mia Clîo, quand'altri scorge,
Che son l'eccelse doti, onde n'accendi
CIBO de l'alme, e de la Terra honore.

All' Illustriss. & Reverendiss. Sig.
CARDINAL PIETRO
ALDOBRANDINI.

SONETTO LI.

P IETRA, da cui novo Mosè CLEMENTE
 Di santa carità le voglie accense
 Fè l'acque scaturir, onde già spense
 Del Popol suo fedel la sete ardente;
 PIETRA sì cara a la superna mente
 De l'alto Rè, che'n tè fia, ch'ei dispense
 A più matura età grazie sì immense,
 Che un dì sarai del Ciel base possente.
 Dopo'l gran flutto, che la terra oppresse
 Pura colomba a l'incavato legna
 Portò di pace la bramata fronda.
 Così tè ancor d'eterna pace in segno
 Di Marte a scherno il sommo Padre eresse,
 Tal, c'hor ne gode il Ciel, la Terra, e l'onda.

Al Serenissimo

CARLO EMANVEL

Duca di Savoia, &c.

SONETTO LII.

F Amoso CARLO, e per virtute altero,
 Dritto era ben, che t'annodasse il Fato
 A quel Rè potentissimo, e beato
 Glorioso splendor del chiaro sangue Hiberò
 Dritto

*Dritto era ancor, che'n vera pace, in vero
 Amor, e d'union teco legato
 Quegli fosse a gli scettri, a l'arme nato
 Non sò qual più, grã Rege, ò gran guerrierò.
 For godi, e mentre il minaccioso orgoglio
 Langue di Marte, e la tua fama i vanni
 Spiega; de le tue palme il frutto prendi.
 Quindi poi nel celeste Campidoglio
 Trionferai dopo grangiro d'anni
 Tra gli alti Rè, da la cui pianta scendi.*

Alla Illustrissima Sig.

CONTESSA LUCREZIA

Scotta Angussola.

SONETTO LIII.

FOrse appar sì leggiadra in Ciel qualhora
 Coronata di rose, e di viole
 Ricchiama a le dolcissime carole
 Gli innamorati augei la vaga Aurora?
 Forse ne' veli suoi notturni alhora,
 Che'l suo caro Pastor vagbeggior suole
 Cinthia è sì bella? è così bello il Sole
 Quando spunta il mattin del Gange fuera?
 Nò; ch'a Madonna egual l'eterne rote
 Lume nò hanno: al cui splendor m'auveggio
 Fiammeggiar l'ombre de le oscure bende.
 Ombre soavi, onde'l mio cor s'accende
 Quel raggio, ch'io nel vostro fosco hor veggio
 Rischiarar homai mie tenebrose nocte.

All'Illustrissimo Sig.

DON GIROLAMO

CENTURIONI.

SONETTO LIV.

Qual Fenice sard, che l'auree piume
 Battendo, fia d'avvicinarsi ardit,
 O degna, senza tua benigna alita
 De la tua gloria al fiammeggiante lume?
 Scorgonfi alzati oltre l'human costume
 Tuoi chiari pregi sì, ch'ogni spedita
 Lingua, ogni mente al fin trà via smarrita
 Resta; nè d'ir tant'alto unqua presume.
 E chi fù mai, che per virtù fuggito
 Da la rapacità degli anni avari
 CENTURION qual tè splendesse in terra?
 Per essempro felice altrui t'addito
 Contr' al furor, che morte empia differra.
 Da tè dunque eternarsi ogn'alma impari.

All'Illustre Signor

FRANCESCO DURANTE.

Che Amore cagiona travagli, e spesso morte.

Canzonetta Morale . III.

Al suon de l'aurea tua cetra gli amori
 De la bella Bro, e del Garzon d'Abido
 Narra tu Musa, e del gran caso il grido
 Desti pietà ne i più selvaggi cori.

Di come di Ciprigna il giorno fesso
 Lieto chiamò da le natie contrade
 Le Genti, e d'ogni sesso, e d'ogni etade
 Ad honorar la bella Diva in Saffo.
 I notturni Himenei, che varcar l'acque,
 Le oscure nozze, che giamai l'Aurora
 Non vide; il nuctator furtivo bonora,
 Ero, & Amor cui di dormir non piacque.
 Era ministra la bellissima Ero
 Del Tempio; hor mentre a le santi'opre intesa
 Lodata passa; indi ne resta accesa
 L'alma, che ferve entro viril pensiero.
 Ma più d'ogn'altro arde a Leandro il petto;
 Arde, e sol può de la Donzella altera
 Scaldar il core, e con humil preghiera
 Chiese, ed ottenne il marital suo letto.
 Ritorna lieto al suo patrio soggiorno,
 E come stabilito havean tra loro
 Bramoso attende, che i be' raggi d'oro
 Nasconda Febo, e porti altrove il giorno.
 Ecco la notte desiata viene,
 Egli a la Torre il guardo fiso intende;
 E la face d'Amor vede, che splende,
 Egli arde il cor fin da le mute arene.
 Pensoso alquanto da le amiche sponde
 Si guarda il mare, e teme de' suo' inganni,
 Poi dice avvolti al biondo crine i panni,
 Foco d'amor non dè temer de l'onde.
 Di leggier salto al mobil flutto pieno
 D'infedeltate egli se stesso fida;
 E Nave a sè, vela, & Nocchier si guida
 Pe i falsi campi a la sua Donna in seno.
 Ella con rosea man l'asciuga, e terge,
 Indi lo scorge a la sicura stanza,

*Vagheggia l'amatissima sembianza
 Mentre d'odori il caro fianco asperge.
 Sgombrata al fin da lui l'amara spuma
 Parlò soave, egli abbracciolla, e colse
 Mille, e più baci, indi quel cinto sciolses
 Che bramò tanto, entro a la molle piuma.
 Così godeansi Citherea furtiva;
 Ma gli Himenei maritimi, e sonanti
 Tanto durar trà gl'infelici amanti
 Quanto si vide la stagione estiva.
 Giunto l'horrido Verno il coraggioso
 Leandro nuota; ed ecco il crudo fiato
 D'Austro porta al Ciel l'onda, e'l lume usato
 Spegne; ond'ei corre il pelago spumoso.
 L'affaticate membra stanche e rotte
 Agita il mar, di cui l'humore acerbo
 Ei beve in van, ch' al fin crudele superbo
 Lo trabe dolente a l'ultima sua notte.
 Poi che'l bel corpo (obime) di spirto casso
 Vide il mattin la Donna, in preda al duolo
 Dal balcon preso un disperato volo
 Col capo in giù precipitosi al basso.
DURANTE hor saggio tù l'animo indura
 D'Amor a i colpi; e questo humido effempio
 Ti scopra omai, ch'egli tiranno, ed empio
 Peste è del Mondo, e Mostro di Natura.
 Ma tù medesimo col tuo nobil canto,
 Canto felice, ond'ergi al Ciel le piume,
 Insegni altrui, che d'esso falso Nume
 Brevissima è la gioja, eterno il pianto.*

S C H E R Z O III.

D Al furor del dubbio Marte
In disparte
Alessandro glorioso
A la mensa già sedea,
E prendea
Da i conviti almo riposo.
Mentre l'esca il digiun chiede
Ecco fiede
L'aer' intorno l'armonia
D'huom, che tanto in dolci carmi
Chiama a l'armi,
Che dal cibo lo disvia.
E qual suol il ventre fiamma
Così 'n fiamma
Il Macedone Guerriero;
Ch'ei le mense, e gli agi abborre,
Indi corre
A la pugna ardito, e fiero.
Tal' ancor solea Chirone
Al Garzone,
Ch'ei nudriva aguzzar l'ira
Nel cantar d'alme feroci
Pugne atroci
Al guerrier suon di sua lira.
Febo hor tù, che d'ogni canto
Porti il vanto:
Come'l suon de la tua Cetra
Al mio amor, a la mia fede,
(Abi) mercede
Per pietate non impetra?

SONETTO LV.

A Rdo, e son fatta miserabil segno
 E ben se l'uede Amor d'ogni suo strale;
 Nè schermo io trovo al mio martir fatale
 (Lassa) e prego non valmi arte, od ingegno.
 Dentro un bel viso, a cui solo m'attegno
 Veggio le fiamme, ond'ei quest'alma assale;
 E s'io chieggo conforto a sì gran male
 In vece di pietate accendo sdegno;
 E'l duol, che ntenerir potrebbe i sassi,
 E l'amaro mio pianto ban per mercede
 Nove lagrime sol, nouo tormento;
 E per maggior mio mal misera i' sento,
 Che per girsen' a lui, ch' a me non crede
 L'infiammato mio cor sà l'ale stassi.

SONETTO LVI.

T Irsi a Filli dicea, Filli ben mio
 Vedrassi prima senza raggi il Sole,
 Privo Maggio di rose, e di viole,
 Ch'io ti ponga vivendo unqua in oblio.
 Ed ella, abi falso bor vivo ti vegg'io;
 Nè m'ami (obime) nè del mio duol ti duele;
 Son questi i giuramenti, e le parole
 Onde ingrato allettasti il mio desio?
 Più del Sol non risplenda il chiaro lume,
 Maggio di vaghi fior più non s'adorni,
 Che vivo è Tirsi, e Fillide non cura.
 Sì rimembrando gli amorosi scorni
 L'afflitta Ninfa di morir procura
 Dissillando per gli occhi un caldo Fiume.

M A D R. XXIV.

V *Ide Lesbim Nisida sua fugace
 Armar di strali un die
 La delicata mano ;
 E disse albor, perche non trovin pace
 Amor le angoscie mie
 Fiero porgi quell' arme, e non invano
 A quella man, percb' emula de gli occhi
 Dentro a l' anima mia saette scocchi.*

M A D R. XXV.

P *Erche più grave sia
 L' interna doglia mia tû pur vuoi fierâ
 Mia leggiadra Guerriera,
 Ch' io taccia il nome tuo, che'l mio dolore
 Chiuda sempre nel core.
 Io soffro, e raccio sì, ma che poss' io
 Se la doglia discopre il volto mio?
 E'l pianto non sò come
 Forma Silvia cadendo il tuo bel nome.*



Alla Sereniss. Sig.

DONNA VIRGINIA

MEDICI D'ESTE

Duchessa di Modona, &c.

SONETTO LVII.

SE da le Sfere, onde'l valor prendesse
 Donna, e'l bel guardo alteramente humile
 Tolt'eguale havest'io canoro stile
 Vostra lode per me forse udireste.
 Ma l'alte doti, e le bellezze boneffe
 Gradito ardor d'ogni anima gentile
 Potrieno haver terreno carme a vile,
 Che sol degno è di lor canto celeste.
 Dunque bella d'Heroe figlia, e consorte
 Quel, ch'io non posso, e che pur dir vorrei
 Risuonino per me l'eterne Rote.
 Chi vi diè la virtù spiegar la puote.
 Hor dica'l Cielo in chiare voci, e scorte
 Non luce in me quel, che non splende in lei.



Al Serenifs. Sig.

D. CESARE D'ESTE

Duca di Modona, &c.

S O N E T T O LVIII.

D Iscior vorrei da le deserte arene
 De lo sterile mio mal colto ingegno,
 E trar ne l'alto Mar mio fragil legno
 De' pregi tuoi, benchè timor m'affrene.
 Havrò ben di solcarle altera spene
 D'Austro sprezzando, e d'Orio lo sdegno
 Nocchiero ardito, e non del tutto indegno
 Se la fortuna tua meco ne viene.
 'Albor novo Arione in mezo a l'onde
 Canterò de' tuoi fatti eccelsi, e divi.
 Ma dove son? qual pur m'inganna errore?
 Basso stil troppo offende alto valore.
 Tù sol de le virtù che'l Ciel t'infonde,
 Tù, che CESARE se' ragiona, e scrivi.

S O N E T T O LIX.

I O che già vidi in me quegli occhi ardenti
 Soavemente lampeggiar d'amore,
 E mille uscir di quel bel seno fuore
 Ver mè pur mossi alti sospir cocenti
 Posso mirarli ad altro oggetto intenti
 Ricever nova piaga, e novo ardore
 E non morir? ò di nessun valore
 Nel gran Regno d'Amor cure, e tormenti.
 Come

*Come per doglia il core hor non s'impetra
Come non parte l'alma afflitta, e mesta
A così acerba, & odiosa vista?*

*Prenda Morte uno stral da la faretra
Se'l duol non basta, e me tolga da questa
Vita di morte assai più dura, e trista.*

Alle bellissime

GENTILDONNE

Di San Pietro d'Arena.

SONETTO LX.

A *Che tardate neghittosi amanti?
Ecco quanta chiudèa la terza sfera
Qui fiammeggia Beltà, qui gioja vera
Move da' vaghi angelici sembianti.
Qui de le Stelle fisse, e de l'erranti
Si discopre il valor. beata scbiera.
Abi folle è ben chiunque amando spera
Trar da più chiare Fonti allegri pianti.
D'ogn'alma foco, e d'ogni cor catena
Son que' begli occhi, e quegli aurei capelli
Ov' Amor, e le Grazie han posto il nido.
Non prenda più quest' amoroso lido
Il nome suo da la vicina arena;
Ma da gli Angeli homai per voi s'appelli,*

All' Illustriss. & Reverendiss. Sig.

CARDINAL

S. GIORGIO

C I N T H I O

ALDOBRANDINI.

SONETTO LXI.

M Ille scorgo là sù *Faci immortalis*, (no;
 Cb' adornā di splendor quel seggio eter-
 Mā trā quei lumi ancorche tanti, e tali
 Sfavillar solo un vago Sol discerno.
 Così qualhor a le terrene, e frali
 Cose intenta rivolgo il guardo eterno,
 Fiāmeggiar sol' un CINTHIO trā mortali
 Veggio, onde n' hā già scorno il Sol superno.
 Lucido è sempre à noi, sempre secondo;
 Nè chiarezza maggiore al caldo, al cielo
 Di quella habbiā, ch' ei vaga a noi differra.
 Ma, ch' ei sia tale è meraviglia al Mondo?
 Se non sostien' altro, che un Sol il Cielo
 Dè sostener altro, che un Sol la Terra?



Alla Illustrissima Sig.

PLACIDIA GRIMALDI,

SONETTO LXII.

I Nfrà le sete, infrà le gemme, e gli orì,
 In cui sia preziose magistero accolto,
 Meraviglia non è che nobil volto
 Scopra d'alma beltà ricchi tesori;
 Ma che trà foschi, e tenebrofi horrori
 D'oscuri manti, e negre bende involto
 Fiammeggi un guardo sì, ch'ogni più sciolto
 Cor preso resti, e viva in dolci ardori;
 Miracol novo, e raro al Mondo parmi,
 Ed è; poiche non pon bellezze messe
 Bear l'alme, od aprir profonde piaghe.
 E pur tua gloria è questa. hor se di vaghe
 Spoglie adorni PLACIDIA il bel celeste
 Arderai, ferirai le nevi, ei marmi.

SONETTO LXIII.

C Into di neve il crin d'intorno agghiaccia
 Borea crudel; ma benc'horrido, e fiero
 Sia tanto, ei già non frena il mio pensiero,
 Nè fia, che'l suo rigor temer mi faccia.
 Hor segue il piè del mio desir la traccia,
 Onde quetar lunghe fatiche io spero
 Per lui, ch'è di virtute essemplio altero,
 Per lui, ch'ogn'alma in cari nodi allaccia.
 Tenti l'estremo suo l'alpina asprezza,
 Sia quanto vuol canuto Verno argente.
 Vincesti il tutto co'l favor divinc.

Invan contrasti homai, cedi Appenino.

V'è maggior de la tua mi chiama' altezza,

Per cui nō teme il giel mia fiamma ardente,

All' Illustrissimo Sig.

IA COPO D'ORIA.

SONETTO LXIV.

B *En degni d'albergar nel seggio eternò
 Quei lumi sonche d'alto zelo ardenti
 Vi dier quelle sì rare, e sì possenti
 Grazie, che fiammeggiar in voi discerno.
 Nè degni son del raggio almo, e superno,
 Nè men del Giel quei, che non furo intenti
 Ad opra tal; ma di vaghezza spenti
 Devrian precipitar nel cieco Inferno
 Alcun certo non fù, ch' al nascer vostro
 I suoi pregi negasse; ond'è, che siete
 La vera gloria de le patrie sponde.
 Così di virtù rara altero mostro
 D'amor non pur trà noi l'alme accendetè,
 Ma la gran DORI Arde per voi ne l'onde,*



Al molto Illust. Sig.

PAOLO ODONE.

SONETTO LXV.

N E l'invido silenzio deve ancora
 Starfi per me tua gran virtù sepolta
 O DON? ah non sia ver-mia lingua sciolta
 Da bel desir desti la music'ora.
 Forse io farò di qualche Sol l'Aurora,
 Che scoprirà quanta sia'n te raccolta
 Diva bontà; così di man fia tolta
 Tua gloria a lui, che'l tutto empio divora.
 Se accenna il tuo valor mio carme humile,
 Molti si vedran poi spirti famosi
 Portar tue lodi al Ciel con chiaro stile.
 Solo snoda così canti amorosi
 Il Rosignuol, poi l'armonia gentile
 Mille al canto ne trabe frà i rami ascosi.

Nelle nozze de'Sereniss. Principi

RANUCCIO FARNESE,
 e D. Margherita Aldobrandini.

Epitalamio I.

M Eraviglie ecco i' discerno.
 Le sue nevi, e i ghiacci argenti
 Cangia in rose, e'n gigli il Verno;
 Ne la Scitbia fuga i venti,

*C'hanno asperso il mento e'l crine
Di canute horride brine.*

*Fugge ancor Noto piovoso;
Onde nube il Ciel non copre;
Anzi pur dal seno ondoso
D'Anfitrite à noi si scopre.
Trarne il Sol di raggi ornato
Chiaro il dì più de l'usato.*

*'Al cui lume si riveste
Di smeraldo il prato intorno.
Queta il Mar l'alte tempeste
L'amaranto il seno adorno
Di bell'ostro a noi fiammeggia;
E la rosa porporeggia.*

*Dimmi Clìo come gli honori
Toglie ardito al vaga Aprile
Rìo Dicembre de' suoi fiori,
Scopri tù Musa gentile
Onde nasce il nuovo bene.
Ch' a bear il Mondo viene.*

*Bella Clìo tù mi rispondi
C'hoggi sono al buon FARNESE
Terra, e Mare, e Ciel secondi;
Però volge a lui cortese
Lume pio Vergine vaga,
Che soave il sen li piaga.*

*Piaga il seno, e col bel raggio
Dolce scrive MARGHERITA
Entr' al cor virile, e saggio.
Del crin poi rete gradita
Và tessendo al caro Duce,
E d'Amor prigion l'adduce.*

*Ma s'ei langue dolcemente
L'alma ancor de la Donzella*

Prova quanto è Amor possente.

Degno fral, degna facella

Di RANVCCIO il gran valore

Fatt'è già del nobil core.

Bella coppia pellegrina

Cb'ardi in casto, e santo zelo,

Chi dirà qual ti destina

Regia prole amico il Cielo?

Qual da'tuoi sacri Himenei

Veggio uscir palme, e trofei?

Sol'a Febo bomai dir lice

Di que' fruttis che promette

Questa Pianta alma, e felice.

Fruttis ond'anco alte vendette

Senta il Mondo contra gli empj,

Cbe di lui fer tanti scempi.

Di quai gemme splenderanno

Ricche Mitre a'nuovi figli?

Qual havran perpetuo danno

Del rio Trace i fieri artigli?

L'empie Sette a Dio rubelle

Fien per lor di CHRISTO ancelle.

D'ALESSANDRO i fregi sparsi,

D'ALESSANDRO honor di Martè

Scorgo in questi rinnovarsi;

Onde Pindo in mille carte

Di sì degne, e ben nar'alme

Scrivèrà l'egregie palme.

Ecco il Tebro disacerba

Doglie antiche, e Roma altera

Già d'Heròi madre superba

Qual favor, qual gioja spera?

Ben sarà, cb'ella al fin torni

A l'honor de' primi giorni.

STELLE ardenti, GIGLI illustri
 MAN CELESTE insieme stringe;
 Percui fia, che un dì s'illustri
 Quanto'l Mar d'intorno cinge;
 Per cui fia, che l'aurea etate
 Faccia ancor l'alme beate.
 Ne la mente ciò mi scrisse,
 Ciò mi disse l'alta Musa,
 Che mentir giamai non usa.

All'Illustrissimo Sign.

PAOLO AGOSTINO
 SPINOLA.

SONETTO LXVI.

SE con la man di rose al Cielo intorno
 La sposa di Titon gigli, e viole
 Sparge; ne scopre, che sereno il Sole
 Trarrà dal Gange un luminoso giorno.
 Così se di virtù bel raggio adorno
 Avvien, che'n verde età l'alme console,
 D'alta gloria messaggio ei dir ne suole
 Tra più degni avrà questi un dì soggiorno.
 Hor godi tuche del tuo Sole stesso
 Fatto SPINOLA se' gioconda Aurora,
 Onde r'aspetta de le Muse il Choro.
 Di nobil cetra la tua destra bonora
 Febo, e già spunta in riva al gran Permesse
 Per adornarti il crin vergine Alloro.

Al medesimo.

SONETTO LXVII.

Dunque trarrà da le pungenti Spine
 Vn' Alma così bella, e gloriosa
 Il nome? un' Alma in cui spiega pomposa
 Virtù l' alte sue doti, e pellegrine?
 Ma da l' incolto, e dal pungente crine
 Trabe da le siepe ancor lieta la rosa,
 La sua porpora vaga, ed amorosa,
 E sparge con l' odor grazie divine.
 Altera questa tra' più vaghi fiori
 L' impero tien, benchè l' origin prenda
 Da le spine, onde l' ostro a noi discopre.
 Sì tu l' impero hai de' leggiadri cori,
 Ancor che da le spine in tè discenda
 Il nome, cui silenzio unqua non copre.

M A D R. XXVI.

Fiammeggianti saette ecco differra
 Febo sovra la terra, e tu ben mio
 Mentre, ch'io leggo quelle note, ch'io
 Per tè dolce vergai,
 Tu con la man di neve
 Schermirmi tenti da' cocenti rai?
 Nò nò struggan me pria, ch' assai men greve
 Mi fa giunger per morte a l' hore estreme;
 Ma se la bella man l' ardor non teme,
 Stendila prego su' l' mio petto un poco,
 Sicchè io ne tempri l' amoroso foco.

M A D R. XXVII.

Q Vella bocca amorosa
 Ben mi porgeste voi
 In premio del mio lungo aspro tormento;
 Ma fù poco pietosa
 Vostra pietà, se via fuggiste poi
 Qual nube, che s'affretta innanzi al vento.
 Sarà lieve contento;
 Dunque giusta mercè d'alto languire?
 Nò, che breve gioir non è gioire.

S C H E R Z O IV.

Q Val più vive in grave affanno
 Sotto'l giogo aspro infelice
 Di quest'empio Amor tiranno
 Rispetto a me si può chiamar felice.
 Quando stan tutti i viventi
 Chiusi in grembo al dolce sonno
 Piango io sol, che i miei tormenti
 Benchè i dorma tal'hor dormir non ponno.
 Mentre stanco il corpo dorme
 Veggio in mezzo a falsa schiera
 Di notturne erranti forme
 Del verace mio mal l'imagin vera.
 Abi così son fatta esempio
 Di martir ingiusto Amore.
 Abi così son fatta un tempio,
 In cui quest'alma ogn'hor s'offre al dolore.
 Deb volesse amica sorte,
 Che di tante angosce il frutto

Fosse almen pietosa morte,
 Ch'io molto acquisterei perdendo il tutto,
 Libertà de' piacer miei
 Sol ministra, hor che m'avanza?
 Quando (lassa) io ti perdei
 Di te perder devea la rimembranza,
 Sì di pioggia lagrimosa
 Molle il sen Filli dolente
 Sospirò mesta, e pensosa
 La passata sua gioja, e'l mal presente.

SCHERZO V.

C Are gioje,
 Che le noje
 De' sospir mandate in bando
 Quel diletto,
 C'hò nel petto
 Scopran gli occhi sfavillando.
 Hor non finge,
 Hor non pinga
 Con sua squadra falsa, e vaga
 Sogno vano
 Quella mano,
 Che sì dolce il sen m'impiaa.
 Bell'avorio
 Pur mi glorio,
 Che per mille dardi, e faci,
 Che m'avventi
 Hor consenti,
 Ch'io ti porga mille baci.
 Fresche rose
 Ove pose
 D'Ibla il mel cortese Amore.

*Pur delibo**Grato cibo**Premio altier del mio dolore.**Parolette**Vezzofette,**Per cui già bear mi sento**Pur v'ascolto,**Nè m'è tolto**Da l'Aurora il mio contento.**Frena, frena**Lingua piena**Di piacer la tua dolcezza:**Sai l'Aurora**S'innamora,**Ed è scaltra a' furti avvezza.**Ma vaneggio**Me n'avveglio**Belle Ninfe ella non toglie.**Ab pur Giove**Non ritrove**Forma novae me ne spoglie.**All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.***IACOPO BVONCOMPAGNI***Ducadi Sora, &c.***SONETTO LXVIII.**

D *I vago Fiumicel le placid'onde*
(Benche inesperta) io pur solcar saprei a
Ma del vasto Ocean l'acque profonde
Agran pena col guardo i'sosterrei.

Così le Muse al desir mio seconde

Forse ad impresa humile haver potrei ;

A questa nò, che'l suo valor confonde

Per soverchia grandezza i sensi miei.

S'io vincessi così d'ogn'altro il canto ,

Come sù vinci HEROE d'ogn'altro i pregi,

Ardita spiegherei quel, c'hor non cfo .

Quei, che più illustre hà de la cetra il vanto ,

Regga l'incarco pur de' tuoi gran fregi

De la Sposa di Dio Campion famoso.

Alla Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

DONNA COSTANZA

S F O R Z A

Buoncompagni, Duchessa di Sora, &c.

S O N E T T O LXIX.

Nostro terreno Ciel la fronte lieta
Di voi gran Donna è fatta, al cui sereno
Lieto si specchia, e riconosce a pieno
Sue meraviglie eterne ogni Pianeta.

La pudica Honesta sue voglie acqueta
Entro quel casto alabastrino seno;
Qui vi Amor pone a se medesimo il freno ;
E ciò, ch' a voi non piace, egli a se vieta ;

Ond' altri, impara a riverirvi prima
(O meraviglia) che per fama noto
Di vostr' alte virtù gli sia'l valore.

Ch' i vi conosce poi qual Dea vi stima;

E mossa tutta da pensier devoto

COSTANZA SFORZA ad adorarvi il core.

SONETTO LXX.

Dive poiche'l mio Sole ascolta, e bramā
 Il cantar nostro, hoggi più dolci, e scorte
 Rime tessete, e con maniere accorte
 Hoggi v' alzate a gloriosa fama.
 Veggia ne' versi miei quanto il cor l'ama,
 Oda ne' versi miei l'aspra mia sorte
 Nel seguir questa diletta morte,
 Questa doglia, ch' Amore il Mondo chiama
 Havrem così qualche dolcezza honesta,
 Così avverrà, che sappia'l Mondo in parte
 Come in fiamma innocente, ed alfi, ed arsi
 Che dopo noi nulla di noi qui resta,
 Se non, se'n quanto ne l'eternè carte
 Lasciamo i nomi in bei vestigi sparsi.

CANZONE III.

BEn saggio è'l detto di chiunque afferma,
 Che nel Regno d' Amore
 O Ragion non si trovi, ò sempre inferma.
 Cid dimostra il mio core,
 Ch' abborrisce ogni gioja
 Cui solo affanno, e noja, e dolor piace
 Sicche misero altrove ei non hà pace.
 Non odio (lassa) chi mi porge aita?
 Non amo solo, e seguo
 Chi d' amaro velen pasce mia vita?
 Misera io mi dileguo
 Qual nebbia a'rai del Sole

Nè

Nè tanto mal mi duole, anzi gioisco
 Lieta, e contenta albor, che più languisco.
 Dunque assai di ciò fia verace prova
 L'aspra sciagura mia;
 Poiche sprezzando quel, che a me più giova
 La pena atroce e ria,
 Che mi conduce a morte
 Per mia nemica sorte amose desio;
 Mentre pur altri ride al pianto mio.
 La dolce libertà non m'è più cara.
 Due vaghe luci adoro
 Cagionatrici a me d'angoscia amara;
 Per lor mi discoloro
 Talbor, talbor avvampo,
 Nè mai ritrovo scampo a' miei martiri,
 E di pianto mi pasco, e di sospiri.
 Benedico la man, che'l cor m'aperse,
 E le care ferite
 D'un veleno vital poscia cosperse.
 Mi son care, e gradite
 Le penese chi m'ancide
 (Chi mai ciò ntese, o vide?) e servo e bramo,
 E quanto ei m'odia più, tanto più l'amo.
 Ben tal volta al dolor le porte aprendo
 Piango (lassa) e m'adiro
 Come del Mar turbato, onda fremendo,
 Inquieta sospiro,
 Fuggo, e odio me stessa,
 E quella Imago impressa entro al mio petto
 Più che Mostro d'Abisso emmi in dispetto.
 S'vaneggia mia vita stanca, e lassa,
 Ch'un' hora stessa in gioco,
 E'n riso, e'n pianto, e'n sospirar trapassa;
 Nè fermo stato, o loco

*Già provo,ò trovo mai;
 Ma d'affanni, e di guai sempre pur piena
 Vnqua per me non sorge hora serena.
 Canzon se trà gli amanti
 Troverai chi si vanti esser beato
 Di che poco si dura in tale stato.*

AL SIG. FRANCESCO NORI.

*Felicissimo esser lo stato me-
 diocre, e privato.*

Canzonetta Morale . IV.

L' Audace Figlio, che d' Apollo nacque
 Regger volendo (mal' accorto Auriga)
 Fuor del mezo sentier l' aurea quadriga
 Arse la terra, e fulminato giacque .
 Quegli, che osò con l' incerate penne
 Spinto da folle ardir poggjar tropp' alto
 Cadendo fece il memorabil salto.
 L' altro nò, che più basso il camin tenne.
 Guida Nocchier gran Nave, e' l' falso Regno
 Tutto cercando , vien da l' onde absorto.
 Salvo è colui, che non lontan dal porto
 Va radendo il terren con picciol legno.
 Di caduta mortale oppresso, rade
 Volte vedrem chi per lo pian trascorre.
 Ben quei si muor, che da sublime Torre,
 O d' alto Monte ruinoso cade.
 Se' l' nostro sguardo penetrar potesse
 De i Rè, c' huom chiama lieti, il cor' appieno
 Vedrebbe alhor come sovente sieno
 L' alte Magion da gran tormenti oppresse.

Gentil mio N O R I a che procuri stanza
 Trà tanti fasti? pur gli studi accorti
 Gli huomini fan: non sai, che ne le corti
 Più fallace, che altrove è la speranza?
 Quivi è più ratto di Fortuna il giro
 Che'n altra parte; e col veloce moto
 Rende ogni bel pensier d'effetto voto
 Schernendo l' altrui speme, e'l van desiro.
 Di rado avvien, che trà le gemme, e l'ostro
 Possi Virtù; che vari son coloro,
 A cui sia grato più'l saper, che l'oro;
 Colpa del cieco avaro secol nostro.
 I gran Regi, e gli Augusti han sol contento
 D'esser possenti; che lor forza estrema
 Riverente ciascuno inchini, e tema,
 Poi de l'esser temuti hanno spavento.
 Fuggi le corti ove menzogne, e frodi,
 Odi, & Invidia rivolgendo il tergo
 Al giusto, ed a la Fede, han preso albergo,
 E le proprie ricchezze in pace godi.
 Riedi al Tosco terreno, ove t'aspetta
 Dolce riposo. te chiaman le Dive
 Sì grate a Febo, te piangon le rive
 D'Arno, e d'amici saggi schiera eletta.
 Là trà fiorite valli, e verdi poggi
 Al dolce suon de' garruli augelletti
 Gusterai di virtù gli almi diletti,
 Ond'ovverrà, ch'a maggior gloria poggi.



SONETTO LXXI.

O *Ve son lusinghier quelle soavi,
 Preghiere? ù son le lagrime, che'l volto
 Sì spesso ti bagnar? deb come hai sciolto
 Quel cor di cui già tenni in man le chiavi?
 Qual' altro fia, che più in amor i' aggravi
 Error? s' ad altra il pensier vario hai volto,
 S' a me sì ingiustamente hor ti se' tolto
 Onda fard, che la tua colpa lavi?
 Ma vanne pur, vanne crudel, ch' io spero,
 Che del tuo vaneggiar fia pena il fallo,
 Nè fia, che un tardo sospirar ti giove.
 Com' io scorgo me stessa in bel cristallo,
 Di te sì veggio il tradimento vero,
 Ond' a giusta vendetta il cor si move.*

SONETTO LXXII.

A *Mor tù pur bai l'arco, e la faretra,
 Perché ti mostri al saettar sì tardo?
 Aventa Amore il tuo possente dardo,
 Spezza l'aspro rigor di questa pietra.
 Ah! che tanta mia doglia non impetra
 Da que' begli occhi un men superbo sguardo;
 E di lor viva fiamma io pur tutt' ardo,
 Egli se' l' vede, e non perdè sì spetra
 Si spetri l'empio, o me con gli occhi suoi,
 C' han pur forza di farlo, homai trasforme
 Per minor mio tormento in selce dura.
 Quindi immobile fatta non più l'orme
 Seguirò di chi fugge; onde sicura
 Fia pur l' Anima mia da' colpi tuoi.*

MA-

M A D R. XXVIII.

NE l'esperie Contrade
 Sede a custode a' ricchi pomi d'oro
 Feroce Drago altero.
 De la vostra beltade
 Al singolar tesoro
 Quasi spietato, e fiero
 Drago stassi a la guardia crudeltade.
 Povero Amante io spero
 Invan dunque d'haverlo, e'l tento invano;
 Che sol lece mirarlo di lontano.

M A D R. XXIX.

VA pur lasso mio core,
 Vá pur core a colei,
 C'bor avviva, bor ancide i pensier miei;
 E dille quanto sopportiam dolore
 Per la sua feritate:
 E s'ella nega al tuo languir pietate
 A me ritorna; e se ritrovi, ch'io
 Sia giunta al fin del mesto viver mio;
 Piangi l'aspra mia sorte;
 E di, che troppo amando io giunsi a morte.

M A D R. XXX.

SE voi tardate tanto
 Madonna a prestar fede
 Al mio sì lungo pianto:
 Piangerete poi morto
 Colui, che vivo invan chiese conforto,

*Colui cui non porgeste unqua mercede
Ma vano è'l pentimento
Se de l'altrui tormento
Altri solo per morte al fin s'avvede.*

M A D R. XXXI.

B *Enche tù m'habbi tolto
O bella Donna, e ria
Il Sol del tuo bel volto,
Perch'io lassose dolente peregrino
Ne le tenebre avvolto
Per seguirti non trovi unqua la via:
Pur tuo mal grado io troverò'l camino;
Che lume, e scorta fia
La sempre chiara, e nobil fiamma mia.*

M A D R. XXXII.

S *'Io mi moro per voi
Ditemi onde avvien poi,
Che sempre resta la mia doglia viva
Bench'io dolente sia di vita priva?
Forse, perche la doglia
Dopoche uccise la terrena spoglia
Si rinebiuse ne l'alma? ah! dunque fia
Con l'alma eterna ancor la doglia mia.*



PARTE PRIMA. 85

M A D R. XXXIII.

A Mor se con leggiadro, e novo inganno
 Hai per tuo segno eletto
 Questo misero petto,
 Almen perche'l mio danno
 Non veggia quando in me gli strali scocchi,
 Velami per pietà, velami gli occhi.

M A D R. XXXIV.

M'E' sì caro il languire
 Per voi Donna gentil, ch' i' non vorrei
 Giamaì di vita uscire;
 E devendo morire
 Viè maggior pena havrei
 Di terminar per morte i dolor miei,
 Che di restar al fin di vita spento,
 Tant'è'l piacer, che ne la doglia i' sento.

M A D R. XXXV.

Tosto, ch' a voi rivolsi
 (O mia ventura) il guardo
 A me stesso io mi tolsi
 Sol per donarmi a voi viva mia luce,
 Per cui con mio piacer agghiaccio, ed ardo;
 Poscia che'n voi riluce
 La beltà così bella, ch' ella stessa
 Godde vedersi in sì bel corpo impressa.

SONETTO LXXIII.

Lassa pur veggio il loco, ove solèa
 Meco parlar de' nostri dolci amori
 Tirsi gentile, e quì trà l'herbe, e i fiori
 Ei dal mio dire, & io dal suo pendèa.
 Quì cantando il mio sol lieto dicèa
 Più nobil fiamma duo leggiadri cori
 Vnqua non arse, ò fortunati ardori,
 O dolce morte, che la vita bèa.
 Quì sur più volte raddolcite l'aure
 Da quei soavi, e graziosi accenti,
 Che i nomi nostri risuonar d'intorno.
 Hor languiscono i fior, tacciono i venti
 E null' altro fia mai, che ne restaure
 Fuorsche'l suo desiato almo ritorno.

SONETTO LXXIV.

Piaggia beata, che gioivi al canto,
 Ch'a gli spiriti miei dettava Amore,
 Mentr' arse meco d'uno stesso ardore
 Tirsi, c'ha di bellezza il pregio, e'l vanto;
 Deb piangi per pietate hor' al mio pianto,
 Accorda il tuo lamento al mio dolore,
 Poiche s'arma per me di ghiaccio il core
 Chi pur dianzi avvampar mostrò cotanto.
 Megli'era, ch'una picciola favilla
 Ardesse eternamente, se'n brev' hora
 Deuea restar così gran fiamma estinta:
 Filli così dicea dal dolor vinta,
 Mentre scoprìa la fronte sua tranquilla
 Ne' bei campi del Ciel la vaga Aurora.

SONETTO LXXV.

Q Vanto me stessa alhor (lassa) ingannai,
 Quando destar nel tuo gelato core
 Faville di pietà, se non d'amore.
 Ardendo, amando misera sperai.
 Ma dolce sì da quegli ardenti rai
 Piovea ne l'alma il mal gradito ardore;
 Ch'io con quel, che cadea da gli occhi humore
 Rigido scoglio intenerir pensai.
 Grate mi fur de gli amorosi strali
 Le piaghe sì, ch'io mai non chiesi aita.
 Hor me stessa, ed Amor tiranno incolpo;
 E pentita vorrei per fuggir l'ali
 Ma non salda il fuggir mortal ferita,
 Nè torna pentimento a dietro il colpo.

SONETTO LXXVI.

N Essun' altro pensier da me disvia
 Quel sì vivace, che soave al core
 Spira veleno, e col gradito ardore
 Generoso desir nel sen mi cria.
 Questo con le bell'ali a voi m'invia
 O chiaro essemplio di sovrano valore;
 E vuol, c'buò legga in quel, ch'appar di fuore,
 Che vostra fece Amor l'anima mia.
 Nè girar d'anni, ò variar di loco
 La vi torran; sì dolce atto cortese
 Vostra rara virtù nel cor m'ha impressa.
 Che più nel cener mio fia desto il foco,
 Perché l'alta cagion, che'n me l'accese
 Dopo la morte ancor sarà l'istessa.

Al Christianiss. Rè di Francia

HENRICO QVARTO.

SONETTO LXXVII.

E' Cinto sì dal ferro empio, e nemico
 La bella Francia; ma veder già parmo
 Fatto maggiore al gran vibrar de l'arme
 Di lei sì cara al Cielo il pregio antico;
 Ond'io piena d'ardir già m'affatico
 Per accordar questo mio basso carme
 Di Marte al suon, che non può spaventarme
 Sì, ch'io nō canti il mio famoso HENRICO.
 HENRICO il saggio, e sol d'impero degno,
 L'opre di cui non mengiustesche forti
 Fanno immortal lui stesso, e'l suo bel Regno.
 Quel di cui sol la Fama boggi ragiona;
 Nè sa veder s'ei meglio stringa, o porti
 Lo scettro, o'l brando, l'elmo, o la Corona.

Alla Christianiss. Regina di Francia

DONNA MARIA MEDICI

DI BORBON.

SONETTO LXXVIII.

O Di felice Heroe sposa felice
 In cui di Dio l'alma beltà riluce,
 Chi ti mira al Ciel poggia, e di sua luce
 Beato oblia del Mondo ogni pendice:

PARTE PRIMA. 89

*Qui vi a'rai del gran Sol quasi Fenice
Per te l'anima rinasce. hor se n'adduce
Tal gioja il bel, ch'al desir nostro è duce,
Che più si brama, e che bramar più lice?
Chi di vera beltà vuol solcar l'onde
Alta Regina in te fermi il pensiero
Poi creda il legno a l'acque, e'l lino a i vèti;
Nè sperì l'aure al suo voler seconde,
Se più oltre varcar brama Nocchiero,
Che son Abilaze Calpe i lumi ardenti.*

SONETTO LXXIX.

I*O veggio Anima mia fiera tempesta
Apparecchiarfi; poiche da lontano
Scorgo Fera crudele in volto humano;
Ch'a' nostri gravi danni ancor s'appresta.
Sù dunque ardita a la difesa, e presta;
Hor, c'habbiam tempo l'arme prèdi in mano,
Facciam de l'empia ogni disegno vano,
Che guerra per difesa è sempre honesta.
Impara come il ferro homai si tratta,
Al maggior uopo il tuo valor dimostra
Vincendo lei, che per noi vincer viene.
Così scaltro Guerrier pria, che combatta
Parar, ferir apprende in chiusa chiostra;
Poi del nemico suo vittoria ottiene.*

SONETTO LXXX.

B*En'è destin, che tu giamai nel seno
Bella fiamma d'amor chiuder non puoi,
E che un oggetto vile a' pensier tuoi
Dia legge, e regga de la mente il freno.*

*Non t'avvedi infelice del veleno
 Che i sensi inganna? ah misero pur vuoi
 Viver Mostro d'erroris hor chi tra noi
 Potrà del tuo fallir dannarti a pieno?
 Ardesti un tempo, e l'amorosa cura
 D'honor fù degna (e dica ogn'huò s'io m'èto)
 Ma nel tuo cor nobil pensier non dura.
 Nè per tuo' ngegno albor, ma per tormento,
 E per eterna altrui cruda sventura
 Crebbe quel foco in te, c'hor veggio spento,*

S C H E R Z O VI.

A *Che sguardi amorosetti
 Tanti petti
 Saettar? deb per pietate
 Più non siate altrui cortesi
 De gli accesi
 Raggi ardenti, onde beate.
 Pupillette nel cui lampo
 Sempre avoampo,
 Se mia gioja è'n voi raccolta;
 Deb sia volta a me la face,
 Che mi sface,
 C'ha da mè l'alma disciolta:
 Se bramate le facelle
 Chiate Stelle
 Per men mal temprar ne i pianti
 Degli amanti: gli ampi fiumi
 De' miei lumi
 Godan sol sì alteri vanti.
 Se volete luci vaghe
 Mille piaghe*

Rimirar: deh sia l'honore
Del mio core: in cui vedrete
Luci liete
Quante havea saette Amore.
Mostr'io pur quanto pungenti,
Quanto ardenti
L'auree fiamme, gli aurei dardi
Cari sguardi sono. hor basti.
Non più fasti
Lampi in un vaghi, e bugiardi.
Voi giurate scintillando,
Fiammeggiando,
Che del pianto, e del mio male
Pur vi cale. indi le palme
Di mill'alme
Brama il foco, ama lo strale.
Abi devria bastar la spoglia
Di mia doglia.
Lumi chiari, lumi rei
I trofei di tanti cori
Sono errori
Da provar gli sdegni miei.
Saettar farò mia lira
Piena d'ira
Crudi versi, e'n crudi modi
Vostre frodi altrui diranno,
E faranno
Chiare l'empie vostre lodi.
Ma se'n premio del mio duolo
In me solo
V'affisate. nel mio canto
Vostro vanto in dolci tempre
Dirò sempre,
E porrovvi al Sole a canto.

*Anzi pur dirò, che fugge,
 Che si strugge
 Al bel vostro lume adorno
 Pien di scorno il proprio Sole,
 E si duole,
 Ch'ei men chiaro adduce il giorno.*

Alla Illustrissima Sig.

CONTESSA LVCRETIA

Scotta Angussola.

M A D R. XXXVI.

Q *Valor candida, e vaga
 Sovra quel, che la cinge oscuro manto
 Quella man, che sì dolce il cor m'impia-
 Scopre Madonnasio del mio duol mi vanto,
 E dico ah non risplende
 Si chiara mai nel suo notturno velo
 Stella d'amor nel Cielo,
 Infidiosa intanto
 Tra le vedove bende
 Contra me novi lacci Amor pur tende*

M A D R. XXXVII,

A *Me non riede Aprile,
 Sua dolce primavera a me non torna;
 A me non riede il prato, a me non s'orna
 Di frondi il bosco, e'l Rosignuol gentile
 Per me non temprà mai
 Le sue voci canore,
 Per me del Sol i rai
 Del profondo Ocean non escon fuore.*

*Splend'egli a' vivi. io son morto, e sepolto
Nel duol, poiche Madōna il Ciel m'ha tolto.*

SONETTO LXXXI.

SE l'onda d' *Tirsi* altier, di questo Rio,
Che chiara, e pura senza moto giace
Non è de' gli occhi miei specchio mendacō
Deforme almo mio Solgid non son' io.
Perche dunque nemico al mio desio
Ti mostri? e' l' cor, ch' amando si disface
Non gradisci? e cotanto (ohime) ti spiace
Crudo Pastor questo semblante mio?
M'ama Selvaggio pur, nè di beltade
L'avanzi, d' di ricchezza, d' di valore,
Di senno, d' di virtù, se' l' ver comprendi.
Se nemico sol dunque di pietade
Ti mostri a tanta fede, a tanto amore
Più de' gli altri conosci, d' meno intendi.

SONETTO LXXXII.

PAstor, che'n questi sassi, e'n queste piante,
Mentre qui volgi il piè leggendo miri
Di *Tirsi* altier le lagrime, e i sospiri,
Di *Tirsi*, che già fù di *Filli* amante.
Sappi, che' l' fiero al variar costante
Hor di *Filli* disprezza i bei desir,
E gode di vederla infra martiri
Venirsì meno a' suoi crud'occhi avante.
E pur non v'ha chi la sua fè pareggi
Trà quanto errando il Sol circondar vede;
Ingiusto Amor così governi, e reggi?
Se tal dai premio a chi tropp' amare crede,
Alcun non sia, che le tue dure leggi
Incanto segua, e servi amando fede.

All'Illustre Signor

GIO. BATTISTA PINELLI.

Loda la vita Pastorale.

Canzonetta Morale . V.

L A notte a sè tutte richiama l'ombre;
 E i fochi vaghi; hor, che'l diurno raggio
 Spunta colmo di luce a farle oltraggio;
 Onde convien, ch'ella veloce sgombre.
 Langua l'ultima Stella, e'l primo lume
 Sorge dal Gange, e l'amator del giorno
 Terreno augel desta per l'aere intorno
 Quei, che spiegan cantando al Sol le piume.
 Apre il Pastor l'albergo, ond' esce fuori
 La Greggia, che se n' va lieta bevendo
 La matutina pioggia, indi pascendo
 L'herbette; invola al prato i suoi tesori.
 Esce il Torel con elevata fronte
 Indomito, e'l rival muggiando a pugna
 Sfida, e l'aer co'l corno, el suol con l'ugna
 Fiedese superbo scorre il piano, e'l monte.
 Riempie il voto sen la pecorella,
 Indi'l fugge l'Agnel, che lasciavetto
 E fugge, e belase scherzase con diletto
 Hor si corca trà i fiori, ed hor saltella.
 Questi inganna gli augei trà verdi rami,
 Quegli i Veltri sospinge a la foresta
 Fere seguendo, altri le reti appresta,
 Onde al Mar fur i pesci, e getta gli bami.
Huom

Huom prudente così l'invida Corte
 Fuggir può sciolto da litigi, e sdegni,
 E di Teti abborrir gli ondosi Regni
 Trà i confin de la vita, e de la morte;
 Che folle è ben chi'l Pino errante crede
 A l'irato Nettuno percb'ei rieda
 Salvo tal'hor;gioco è de' ventise preda
 Del Mar al fin,cb'unqua non serba fede.
 Tromba improvvisa a lui non turba il sonno,
 Nè'l capo aggrava d'elmo,ò cinge spada.
 Da le piume a la tomba arditò vada
 (Dice ei)chi de l'altrui vuol farsi donno.
 Nè conosce alti ferri,che le falci,
 Ond' a i prati,ond' a Cerere la chioma
 Tagli non crudo, e quellì,ond'egli doma
 Le piante,ò tronca de le viti i tralci.
 Fende a la propria terra il duro volto
 Co' propri buoi; di Bacco in vece ei beve
 Limpido rivo, e nel suo viver breve
 Del poco ei gode, e non agogna il molto.
 Che termine è'l suo campo al suo desiro,
 E si dona al cantar de gli augelletti,
 Od al tremulo suon de i ruscelletti,
 Quando'l preme talhor lieve martiro.
 Si gode gli anni, che non tornan mai,
 E sua fortuna humil nel basso albergo:
 Lascia'l timor di Giove irato a tergo,
 Che sol gran moli folgorar vedrà.
 Saggio PINELLI è lieto viver questo.
 Gioioso il giorno, e più quando Boote
 Volge il timon da le stellanti rote,
 Chè solo al novo Sol dal sonno è desto.
 O non men fortunata, che contenta
 Vita, che l'aurea etate a noi rimena,

*Che vana ambition non punge, ò frena,
Che nulla il Mondo rio cura, ò paventa.*

M A D R. XXXVIII.

Diceva ad Egle Elpin, m'odi, perch'io
Privo sia di tesoro?
Non t'avvedi ben mio,
Ch'Amor premio è d'amor, non premio d'oro?
M'odij crudel perche di forme i' sia.
Ama Nisida mia questo mio core
Bello non men del tuo leggiadro volto;
Posciache'n quello è scolto
L'istesso viso tuo per man d'Amore.
E se non ami il bel, che di te vedi,
Ove trovar maggior bellezza credi?

M A D R. XXXIX.

ADio begli occhi, a Dio
Occhi, che gli occhi miei
Adoran quasi Stelle,
Da voi parto se'l cor mio
Lascio in voi luci oltre l'usato belle;
Ma (lassa) io dir dovei
Sol' a me stessa a Dio, che'n voi mi vivo,
E da me parto, se di voi mi privo.



M A D R. XL.

DE l'amaro mio pianto,
 De l'acerbe mie pene
 Il mio Tirsì, il mio benes
 Anzi'l mio dolce male è vago tanto,
 Che sol di tormentarmi ei si compiace,
 Ed offendermi crede;
 Ma folle non s'avvede,
 Che offender non mi può quel ch'a lui piace.

M A D R. XLI.

GId l'alma ti donai
 Vivendo sol de la tua vista lieta;
 Ma poiche rìo Pianeta
 Mi costrinse a partire,
 Per non vedermi innanzi a te morire
 Pietoso mi dicesti
 Vivi ò mia Filli, e l'alma mi rendessi.
 Hor perche di te priva
 Questa vita m'è schiva;
 E sol morir desio
 La dolent'alma a te di nuovo invio.



RANUCCIO FARNESE

Duca di Parma, &c.

SONETTO LXXXIII.

Poscia, che sparfi in ogni parte a terra
 Mille suoi pregi con orrendo scempio
 Dal tempo vide ingiurioso, ed empio,
 Che da l'arco fatale arme differra,
 Disse Virtù pur tuo mal grado in terra
 Voglio Mostro crudele ergermi un Tempio,
 Che sarà senza pari, e senza esempio,
 E potrà farti gloriosa guerra.
 Sarà mio tempio di R A N U C C I O il petto,
 Ove bella e gentil potrò mostrarme,
 Ed avvanzar ne gli honor suoi me stessa.
 Per senno, per bontà, per forza d'arme
 Fia questi un giorno ad alte Imprese eletto,
 Nè sua gloria fia mai da gli anni oppressa.

Nelle nozze dell' Ill. ^{mo} & Eccell. Sig.
DON MICHEL PERETTI,
 E dell' Illustriss. & Eccellentiss. Sig.
 D. Margherita Somaglia.

Epitalamio II.

D'Amor l'aria sfavilla,
 E del placido Mare
 sovra l'onda tranquilla

Cinto d'alga Nettuno il volto scopre.
 Par che la terra ogni suo studio adopre
 Per mostrarfi di fior, di frutti adorna.
 Trà pompe illustri, e rare
 Gioir l'INSUBRIA appare;
 E'l Sol quando s'aggiorna
 Sorge tutto ridente
 Da la dorata porta d'Oriente.

Il superbo Pavone

Spiega l'occhiute piume
 Pomposo, e di Giunone
 Il bel carro ingemmato in terra adduce;
 Al lampeggiar de la cui vaga luce
 Abbandonano i limpidi cristalli
 Le Ninfe. oltre'l costume
 Nettare se n'corre il Fiume.
 Risuonano le Valli
 Di voci alte, e gioconde
 Grazie spirando i Boschi, e gli Antri, e l'ode.

Scesa dal terzo Cielo

Ecco Venere pia
 Con amoroso zelo
 Abbracciando Giunone in dolci baci
 Cangia l'antiche guerre, in liete paci.
 Ridono i Cieli, e quì par che rimbombe
 Angelica armonia.

Ogni oltraggio s'oblia;

E bacciar le Colombe

Vedi i Pavoni in segno,

Che spenti infra lor sia l'ira, e lo sdegno.

Venere ha seco Amore,

Amor, che i cori alletta,

Che del più puro ardore.

C'habbian le Stelle, ha in mē sacrata F.

SONETTO LXXIII.

L Assa pur veggio il loco, ove solèa
 Meco parlar de' nostri dolci amori
 Tirsi gentile, e quì trà l'herbe, e i fiori
 Ei dal mio dire, & io dal suo pendèa.
 Quì cantando il mio sol lieto dicèa
 Più nobil fiamma duo leggiadri cori
 Vnqua non arse, ò fortunati arderi,
 O dolce morte, che la vita bèa.
 Quì sur più volte raddolcite l'aure
 Da quei soavi, e graziosi accenti,
 Che i nomi nostri risuonar d'intorno.
 Hor languiscono i fior, tacciono i venti
 E null' altro fia mai, che ne restaure
 Fuor che'l suo desiato almo ritorno.

SONETTO LXXIV.

P laggia beata, che gioivi al canto,
 Ch'a gli spiriti miei dettava Amore,
 Mentr' arse meco d'uno stesso ardore
 Tirsi, c'ha di bellezza il pregio, e'l vanto;
 Deb piangi per pietate hor' al mio pianto,
 Accorda il tuo lamento al mio dolore,
 Poiche s'arma per me di ghiaccio il core
 Chì pur dianzi avvampar mostrò cotanto.
 Megli'era, ch'una picciola favilla
 Ardesse eternamente, se'n brev'hora
 Devèa restar così gran fiamma estinta.
 Filli così dicea dal dolor vinta,
 Mentre scoprìa la fronte sua tranquilla
 Ne' bei campi del Ciel la vaga Aurora.

SONETTO LXXV.

Q Vanto me stessa alhor (lassa) ingannai,
 Quando deslar nel tuo gelato core
 Faville di pietà, se non d'amore
 Ardendo, amando misera sperai.
 Ma dolce sì da quegli ardenti rai
 Piovea ne l'alma il mal gradito ardore;
 Ch'io con quel, che cadea da gli occhi humore
 Rigido scoglio intenerir pensai.
 Grate mi fur de gli amorosi strali
 Le piaghe sì, ch'io mai non chiesi aita.
 Hor me stessa, ed Amor tiranno incolpo;
 E pentita vorrei per fuggir l'ali
 Ma non salda il fuggir mortal ferita;
 Nè torna pentimento a dietro il colpo.

SONETTO LXXVI.

N Essun' altro pensier da me disvia
 Quel sì vivace, che soave al core
 Spira veleno, e col gradito ardore
 Generoso desir nel sen mi cria.
 Questo con le bell'ali a voi m'invia
 O chiaro essemplio di sovrano valore;
 E vuol, c'buò legga in quel, ch'appar di fuore,
 Che vostra fece Amor l'anima mia.
 Nè girar d'anni, ò variar di loco
 La vi torran; sì dolce atto cortese
 Vostra rara virtù nel cor m'ha impressa.
 Che più nel cener mio fia desto il foco,
 Perché l'alta cagion, che'n me l'accese
 Dopo la morte ancor sarà l'istessa.

Al Christianiss. Rè di Francia

HENRICO QVARTO.

SONETTO LXXVII.

E' Cinta sì dal ferro empio, e nemico
 La bella Francia; ma veder già parmo
 Fatto maggiore al gran vibrar de l'arme
 Di lei sì cara al Cielo il pregio antico;
 Ond'io piena d'ardir già m'affatico
 Per accordar questo mio basso carme
 Di Marte al suon, che non può spaventarme
 Sì, ch'io nō canti il mio famoso HENRICO.
 HENRICO il saggio, e sol d'impero degno,
 L'opre di cui non men giuste, che forti
 Fanno immortal lui stesso, e'l suo bel Regno.
 Quel di cui sol la Fama hoggi ragiona;
 Nè sa veder s'ei meglio stringa, o porti
 Lo scettro, o'l brandos' elmo, o la Corona.

Alla Christianiss. Regina di Francia

DONNA MARIA MEDICI

DI BORBON.

SONETTO LXXVIII.

O Di felice Heroe sposa felice
 In cui di Dio l'alma beltà riluce,
 Chi ti mira al Ciel poggia, e di sua luce
 Beato oblia del Mondo ogni pendice:

*Qui vi a'rai del gran Sol quasi Fenice
 Per te l'anima rinasce. hor se n'adduce
 Tal gioja il bel, ch'al desir nostro è duce,
 Che più si brama, e che bramar più lice?
 Chi di vera beltà vuol solcar l'onde
 Alta Regina in te fermi il pensiero
 Poi creda il legno a l'acque, e'l lino a i vèti;
 Nè sperì l'aure al suo voler seconde,
 Se più oltre varcar brama Nocchiero,
 Che son Abilaze Calpe i lumi ardenti.*

SONETTO LXXIX.

I *O veggio Anima mia fiera tempesta
 Apparecchiarsi; poiche da lontano
 Scorgo Fera crudele in volto humano;
 Ch'a' nostri gravi danni ancor s'appresta.
 Sù dunque ardita a la difesa, e presta;
 Hor, c'habbiam tempo l'arme prèdi in mano,
 Facciam de l'empia ogni disegno vano
 Che guerra per difesa è sempre honesta.
 Impara come il ferro homai si tratta,
 Al maggior uopo il tuo valor dimostra
 Vincendo lei, che per noi vincer viene.
 Così scaltro Guerrier pria, che combatta
 Parar, ferir apprende in chiusa chiostra;
 Poi del nemico suo vittoria ottiene.*

SONETTO LXXX.

B *En'è destin, che tû giamai nel seno
 Bella fiamma d'amor chiuder non puci,
 E che un'oggetto vile a' pensier tuoi
 Dia legge, e regga de la mente il freno.*

*Non t'avvedi infelice del veleno
 Che i sensi inganna? ah misero pur vuoi
 Viver Mostro d'erroris hor chi tra noi
 Potrà del tuo fallir dannarti a pieno?
 Ardesti un tempo, e l'amorosa cura
 D'honor fù degna (e dica ogn'huò s'io m'eto)
 Ma nel tuo cor nobil pensier non dura.
 Nè per tuo' ngegno albor, ma per tormento,
 E per eterna altrui cruda sventura
 Crebbe quel foco in te, c'hor veggio spento,*

S C H E R Z O V I.

A *Che sguardi amorosetti
 Tanti petti
 Saettar? deb per pietate
 Più non siate altrui cortesi
 De gli accessi
 Raggi ardenti, onde beate.
 Pupillette nel cui lampo
 Sempre avoampo,
 Se mia gioja è'n voi raccolta;
 Deb sia volta a me la face,
 Che mi sface,
 C'ha da mè l'alma disciolta:
 Se bramate le facelle
 Chiare Stelle
 Per men mal temprar ne i pianti
 Degli amanti: gli ampi fiumi
 De' miei lumi
 Godan sol sì alteri vanti.
 Se volete luci vaghe
 Mille piaghe*

*Rimirar: deb sia l'honore
Del mio core: in cui vedrete
Luci liete
Quante havea saette Amore.
'Mostr'io pur quanto pungenti,
Quanto ardenti
L'auree fiamme, gli aurei dardi
Cari sguardi sono. hor basti.
Non più fasti
Lampi in un vaghi, e bugiardi.
Voi giurate scintillando,
Fiammeggiando,
Che del pianto, e del mio male
Pur vi cale. indi le palme
Di mill'alme
Brama il foco, ama lo strale.
[Abi devria bastar la spoglia
Di mia doglia.
Lumi chiari, lumi rei
I trofei di tanti cori
Sono errori
Da provar gli sdegni miei.
Saettar farò mia lira
Piena d'ira
Crudi versi, e'n crudi modi
Vostre frodi altrui diranno,
E faranno
Chiare l'empie vostre lodi.
Ma se'n premio del mio duolo
In me solo
V'affisate. nel mio canto
Vostro vanto in dolci sempre
Dirò sempre,
E porrovvi al Sole a canto.*

*Anzi pur dirò, che fugge,
 Che si strugge
 Al bel vostro lume adorno
 Pien di scorno il proprio Sole,
 E si duole,
 Ch'ei men chiaro adduce il giorno.*

Alla Illustrissima Sig.

CONTESSA LVCRETIA

Scotta Angussola.

M A D R. XXXVI.

Q *Valor candida, e vaga
 Soura quel, che la cinge oscuro manto
 Quella man, che sì dolce il cor m'impiağa
 Scopre Madonnasio del mio duol mi vanto,
 E dico ah non risplende
 Sì chiara mai nel suo notturno velo
 Stella d'amor nel Cielo,
 Infidiosa intanto
 Tra le vedove bende
 Contra me novi lacci Amor pur tende*

M A D R. XXXVII.

A *Me non riede Aprile,
 Sua dolce primavera a me non torna;
 A me non riede il prato, a me non s'orna
 Di frondi il bosco, e'l Rosignuol gentile
 Per me non temprà mai
 Le sue voci canore,
 Per me del Sol i rai
 Del profondo Ocean non escon fuore.*

*Splend'egli a'vivi. io son morto, e sepolto
Nel duol, poiche Madōna il Ciel m'ba tolto.*

SONETTO LXXXI.

SE l'onda d' *Tirsi* altier, di questo Rio,
Che chiara, e pura senza moto giace
Non è de' gli occhi miei specchio mendacō
Deforme almo mio Solgia non son' io.
Perche dunque nemico al mio desio
Ti mostri? e' l'cor, ch' amando si disface
Non gradisci? e cotanto (ohime) ti spiace
Crudo Pastor questo semblante mio?
M'ama Selvaggio pur, nè di beltade
L'avanzi, d' di ricchezza, d' di valore,
Di senno, d' di virtù, se' l' ver comprendi.
Se nemico sol dunque di pietade
Ti mostri a tanta fede, a tanto amore
Più de' gli altri conosci, d' meno intendi.

SONETTO LXXXII.

PAstor, che'n questi sassi, e'n queste piante
Mentre quì volgi il piè leggendo miri
Di *Tirsi* altier le lagrime, e i sospiri,
Di *Tirsi*, che già fù di *Filli* amante.
Sappi, che' l' fiero al variar costante
Hor di *Filli* disprezza i bei desiri,
E gode di vederla infra martiri
Venir, sì meno a' suoi crud'occhi avante.
E pur non v'ba chi la sua fè pareggi
Tra quanto errando il Sol circondar vede;
Ingiusto Amor così governi, e reggi?
Se tal dai premio a chi tropp' amare crede,
Alcun non sia, che le tue dure leggi
Incanto segua, e servi amando fede.

All'Illustre Signor

GIO. BATTISTA PINELLI.

Loda la vita Pastorale.

Canzonetta Morale . V.

L A notte a sè tutte richiama l'ombre;
 E i fochi vaghi; hor, che'l diurno raggio
 Spunta colmo di luce a farle oltraggio;
 Onde convien, ch'ella veloce sgombre.
 Langua l'ultima Stella, e'l primo lume
 Sorge dal Gange, e l'amator del giorno
 Terreno augel desta per l'aere'ntorno
 Quei, che spiegan cantando al Sol le piu me.
 Apre il Pastor l'albergo, ond' esce fuori
 La Greggia, che se n' va lieta bevendo
 La matutina pioggia, indi pascendo
 L'herbette; invola al prato i suoi tesori.
 Esce il Torel con elevata fronte
 Indomito, e'l rival muggbiando a pugna
 Sfida, e l'aer co'l corno, el suol con l'ugna
 Fiedese superbo scorre il piano, e'l monte.
 Riempie il voto sen la pecorella,
 Indi'l sugge l'Agnel, che lasciavetto
 E fugge, e belase scherzase con diletto
 Hor si corca tra i fiori, ed hor saltella.
 Questi inganna gli augei tra verdi rami,
 Quegli i Veltri sospinge a la foresta
 Fere seguendo, altri le reti appresta,
 Onde al Mar furi i pesci, e getta gli bami.

Huom

*Huom prudente così l'invida Corte
Fuggir può sciolto da litigi, e sdegni,
E di Teti abborrir gli ondosi Regni
Trà i confin de la vita, e de la morte;
Che folle è ben chi'l Pino errante crede
A l'irato Nettuno perch'ei rieda
Salvo tal'hor;gioco è de' ventise preda
Del Mar al fin,cb'unqua non serba fede.
Tromba improvvisa a lui non turba il sonno,
Nè'l capo aggrava d'elmo,ò cinge spada.
Da le piume a la tomba ardito vada
(Dice ei)chi de l'altrui vuol farfi donno.
Nè conosce alti ferri,che le falci,
Ond' a i prati,ond' a Cerere la chioma
Tagli non crudo, e quell'ond'egli doma
Le piante,ò tronca de le viti i tralci.
Fende a la propria terra il duro volto
Co' propri buoi; di Bacco in vece ei beve
Limpido rivo, e nel suo viver breve
Del poco ei gode, e non agogna il molto.
Che termine è'l suo campo al suo desiro,
E si dona al cantar de gli augelletti,
Od al tremulo suon de i ruscelletti,
Quando'l preme talhor lieve martiro.
Si gode gli anni, che non tornan mai,
E sua fortuna humil nel basso albergo:
Lascia'l timor di Giove irato a tergo,
Che sol gran moli folgorar vedrai
Saggio PINELLI è lieto viver questo.
Gioioso il giorno, e più quando Boote
Volge il timon da le stellanti rote,
Che solo al novo Sol dal sonno è desto.
Onon men fortunata, che contenta
Vita, che l'aurea etate a noi rimena,*

Che

*Che vana ambizion non punge, ò frena,
Che nulla il Mondo rìo cura, ò paventa.*

M A D R. XXXVIII.

Diceva ad Egle Elpin, m'odi, perch'io
Privo sia di tesoro?
Non t'avvedi ben mio,
Ch'Amor premio è d'amor, non premio d'oro?
M'odý crudel perche di forme i' sia.
Ama Nisida mia questo mio core
Bello non men del tuo leggiadro volto;
Posciache'n quello è scolto
L'istesso viso tuo per man d'Amore.
E se non ami il bel, che di te vedi,
Ove trovar maggior bellezza credi?

M A D R. XXXIX.

ADio begli occhi, a Dio
Occhi, che gli occhi miei .
Adoran quasi Stelle,
Da voi parto, e'l cor mio
Lascio in voi luci oltre l'usato belle;
Ma (lassa) io dir devrei
Sol' a me stessa a Dio, che'n voi mi vivo,
E da me parto, se di voi mi privo.



M A D R. XL.

D E l'amaro mio pianto,
 De l'acerbe mie pene
 Il mio Tirsi, il mio benes
 Anzi'l mio dolce male è vago tanto,
 Che sol di tormentarmi ei si compiace,
 Ed offendermi crede;
 Ma folle non s'avvede,
 Che offender non mi può quel ch'a lui piace.

M A D R. XLI.

G Id l'alma ti donai
 Vivendo sol de la tua vista lieta;
 Ma poiche rìo Pianeta
 Mi costrinse a partire,
 Per non vedermi innanzi a te morire
 Pietoso mi dicesti
 Vivi ò mia Filli, e l'alma mi rendessi.
 Hor perche di te priva
 Questa vita m'è schiva;
 E sol morir desio
 La dolent'alma a te di nuovo invio.



Al Sereniss.

RANUCCIO FARNESE

Duca di Parma, &c.

SONETTO LXXXIII.

Poscia, che sparfi in ogni parte a terra
 Mille suoi pregi con orrendo scempio
 Dal tempo vide ingiurioso, ed empio,
 Che da l'arco fatale arme differra,
 Disse Virtù pur tuo mal grado in terra
 Voglio Mostro crudele ergermi un Tempio,
 Che sarà senza pari, e senza esempio,
 E potrà farti gloriosa guerra.
 Sarà mio tempio di R A N U C C I O il petto,
 Ove bell'ase gentil potrò mostrarme,
 Ed avvanzar ne gli honor suoi me stessa.
 Per senno, per bontà, per forza d'arme
 Fia questi un giorno ad alte Imprese eletto,
 Nè sua gloria fia mai da gli anni oppressa.

Nelle nozze dell' Ill. & Eccell. Sig.
DON MICHEL PERETTI,
 E dell' Illustriss. & Eccellentiss. Sig.
 D. Margherita Somaglia.

Epitalamio II.

D' Amor l'aria sfavilla,
 E del placido Mare
 Scura l'onda tranquilla

*Cinto d'alga Nettuno il volto scopre .
 Par che la terra ogni suo studio adopre
 Per mostrarsi di fior, di frutti adorna.
 Tra pompe illustri, e rare
 Gioir l'INSUBRIA appare ;
 E'l Sol quando s'aggiorna
 Sorge tutto ridente
 Da la dorata porta d'Oriente.*

Il superbo Pavone

*Spiega l'occhiute piume
 Pomposo, e di Giunone
 Il bel carro ingemmato in terra adduce ;
 Al lampeggiar de la cui vaga luce
 Abbandonano i limpidi cristalli
 Le Ninfe. oltre'l costume
 Nettare se n'corre il Fiume.
 Risuonano le Valli
 Di voci alte, e gioconde
 Grazie spirando i Boschi e gli Antri, e l'ode.*

Scesa dal terzo Cielo

*Ecco Venere pia
 Con amoroso zelo
 Abbracciando Giunone in dolci baci
 Cangia l'antiche guerre, in liete paci.
 Ridono i Cieli, e quì par che rimbombe
 Angelica armonia .*

Ogni oltraggio s'oblia ;

E bacciar le Colombe

Vedi i Pavoni in segno,

Che spent'infra lor sia l'ira, e lo sdegno.

Venere ha seco amore,

Amor, che i cori alletta ,

Che del più puro ardore

C'habbian le Stelle, ha in mē sacrata Face ;

Ed ecco il freddo core avvampa, e sfacè
Di MARGHERITA; e di ben mille offese
Com'buom, che tempo aspetta
Fà leggiadra vendetta.

Ella, che pur cortese
Dianzi a' suoi strali il varco
Hor benedice le fiammelle, e l'arco.

Himeneo vieni a noi,

E'n questo dì beato
Lega gli eccelsi Heroi
D'indissolubil nodo. il Ciel s'imbruna,
Splende notturno Sol la bianca Luna.
Vieni Himeneo, deh vieni. homai respire
Entro'l bel seno amato
Lo sposo innamorato,
Che di dolce desir
Arde di cor la rosa,
C'ha nel candido sen la bella Sposa.

Tù Dio, tù pungi, e scalda

La Giovenetta schiva.
Ch'è quasi pura falda
Di neve dal timor, che la circonda.
Col velo tuo la chioma crespa, e bionda
Coprite, ond'egli homai lieto s'appaghe
Giunta sua speme a riva.

De le tue fiamme avviva

Lei, che profonde piaghe
Fè nel cupido Amante,
Chè tenga l'alma più dubbia, e tremante.
Giù pur gioite.

Esco danzando scende

Da le sponde gradite

D'Helicon Himeneo di persa cinto

Di fresche rose il bel viso dipinto.



*Sgombra santo Himeneo la fredda tema,
 Ch'al tuo gioir contende.
 Dolce battaglia attende
 Lo Sposo. hor seco preme
 La Verginella il letto
 A gli assalti d'amor per campo eletto.*

*L' ADDA di piacer ebro
 Con frettoloso piede
 Corre a'ncontrar il Tebro
 E con lui s'accompagna, indi l'invita
 A portar di MICHEL, di MARGHERITA
 Il nome a tutte region del Mondo.
 Amor, che questo vede
 Gioja maggior non chiede.
 Stannosi a Lete in fondo
 Gli affanni, e gli Amoretti
 Spargon quanti dal Cielo hebber diletti.*

*S' hoggi l'almo se divino
 Furor mi scopre il vero,
 Da l'alvo pellegrino
 Verrà d' Heroi sì generosa prole,
 Ch'altra simil giamai non vide il Sole;
 Per cui rinoverarsi in ogni parte
 Il bel viver primiero.
 Del nobil sangue altero
 Saran le glorie sparte,
 Si ch'ogni estremo lido
 De i PERETTI udirà la fama, e'l grido.*

*Sposi degni, ed illustri
 Vincer voi non potranno
 Del tempo gli anni, e i lustri,
 Che'ncontra Morte andrete almi Guerrieri
 Armati ogn'hor de' vostri figli altieri.
 Quai Mitre, quai Coronese quali bonori*

*Si degni figli hauranno?
 Immortali saranno
 Ne i figli i Genitori,
 E rinascere la Madre
 Vedrà nel figlio il fortunato Padre.
 Haurai di generoso
 Ardir Canzone il vanto,
 Bench'eguale al desio non s'erga il canto.*

SONETTO LXXXIV.

H *O ben sentito rallentarsi i nodi
 In me d'Amor, ma non disciorsti mai?
 E se talhor di libertà cantar
 Fù per celar il duol, di cui ti godi.
 Con le frodi io celai d'amor le frodi,
 Ma superarle invan (lassa) tentai.
 Hor tûsche del mio mal s'è altero vai
 Gioisci, che non fia, ch' unquà mi snodi.
 Convien, ch'io t'ami (ohime) mentre havrò vita
 N'è fia da me l'amara doglia scossa,
 Quand' ancor l'alma fia da me partita:
 Perche rinchiuso il corpo in poca fossa
 Seco starà sì la mia fiamma unita,
 Ch'arderàn per le tue le mie fredd'ossa.*

SONETTO LXXXV.

M *Isfera io chiamo pur, ma chiamo indarno
 Il mio Sposo che seco il mio cor tiene,
 Che fatte invidiose del mio bene
 Lo ritengono a me le rive d'Arno;
 Ond'io sì meco il mio dolor' incarno,
 Che non è chi lo tempri, nè chi l'affrene,
 Anzi*

*Anzi fiero mi scorre entro le vene
 Con forza tal, ch'io me ne struggo, e scarno;
 Tanto lunge da lui m'è'l viver greve,
 Ch'io sol trovo conforto a' miei tormenti
 Nel pianto, che non ha tregua giamai.
 Sordo Appennin s' a' miei sospiri ardenti
 Non cedi, al focolor, cader vedrai
 L'orrida pompa di tua fredda neve.*

SONETTO LXXXVI.

S *Coprami pur' Amor di sdegno armate
 Quelle, che già vid'io luci ridenti,
 Scacci con le paure gli ardimenti,
 E s'addorma per me sempre pietate;
 Sieno pur tante in voi nevi gelate
 Quante ne l'Alma mia faville ardenti,
 Sieno i diletti al venir tardi, e lenti,
 Pronti gli sdegni, e le sventure alate;
 Non mi porga giamai vigor, nè spazio,
 Ch'io sol respiri; aprami sempre il fianco,
 Nè mai si veggia di ferirmi sazi;
 Al maggior uopo ogni soccorso manco
 Vengami, se sia perpetuo ogni mio strazio,
 Ch'unqua nō fia'l mio cor d'amaroi stanco.*

SONETTO LXXXVII.

L *Vci ond'ha lume il Sol, se non vi spiace;
 Anzi v'è del mio cor l'incendio caro
 Non mi sia Amor de le sue fiamme avaro,
 Ma volga in me cortese ogni sua face.
 Offender non mi può quel, ch'a voi piace
 O begli occhi per cui d'arder imparo;*

*Che le Stelle sù'n Ciel forse ordinaro;
 Ch'io sol trovi per voi conforto, e pace.
 Sfavilli, ed arda pur questo mio petto.
 Sia ne le fiamme avventuroso il core
 Come Pirausta entr' a fornace ardente;
 Che nel foco non pur non langue, ò more,
 Ma da l'incendio suo tragge diletto,
 E divien ne l'ardor viè più possente.*

S O N E T T O LXXXIII.

F Ileno mio quell'empia Donna altera
 Per cui cantando dolcemente piagni,
 E'l garrir de gli augei messo accompagni,
 Da un'alba a l'altra, e d'una a l'altra sera,
 Più che Donna è (cred'io) selvaggia Fera;
 Che sol s'allegra alhor quando ti lagni,
 E di lagrime amare il volto bagna,
 Anzi d'ogn'aspra Fera ell'è più fiera.
 Vengon le Fere al tuo soave canto,
 E deponendo l'ira, e l'alterezza
 S'addolciscon pietose a i versi, al pianto.
 Questa non t'ode, e'l tuo pregar non prezza.
 Qual la difende (ohime) magico incanto?
 Qual'empia Stella? ò qual natia ferezza?

M A D R. XLII.

T V m'uccidesti, e già son fatta polve
 (O miracol possente)
 Polve, che spiras e d'amor fiamma sente;
 E là dove si volge il tuo semblante
 Per mio maggior tormento
 Lvi mi porta il vento;

Per-

*Perch'io sostenga disprezzata Amante
L'ingiuria ancor de le tue crude piante,*

M A D R. XLIII.

S *Attando ti credi
Amor piagar costei, ma non t'avvedi;
Cb'ella ha di selce il core,
Onde ardenti faville
Escono a mille, a mille,
Che destan nel mio sen vivace ardore;
E pur ogn'hor più fredda; ogn'hor più dura
Le tue saette, e'l foco altrui non cura.*

M A D R. XLIV.

P *Erche non volgi ò Filli
Quegli occhi, onde tràquilli il Ciel turbato
A questo, che piagasti afflitto fianco?
Deb mira in quale stato
Mi vivose come fianco
Già caggio sotto l'amorose some;
Deb mira Filli come
Per non udir mio duolo oltre'l costume
Ratto se n' fugge al Mare il vicin Fiume.*



M A D R. XLV.

Chiudami gli occhi Morte
 Qui dove l'alma già m'aperse Amore.
 Che fia men dura sorte
 Il morir, che 'l mirar bella, ma fera
 Donna; che nel bel volto
 Ha'l Paradiso accolto,
 Ma perche amando io pera
 Nel ardor, nel dolore,
 Ha l'Inferno nel core.

M A D R. XLVI.

NE fuggir vi poss'io,
 Nè de' begli occhi sostener lo sguardo.
 Qual havrò dunque schermo al dolor mio?
 Abi sarà vano, e tardo
 Ogni soccorso, se 'l fuggir m'è tolto,
 E l'incontro soffrir di sì bel volto.

M A D R. XLVII.

SO, che da voi mi viene
 Quanta nel' ampio Regno
 D'Amor un mesto cor doglia sostiene;
 E pur misera vegno
 Seguendo 'l raggio de' vostr'occhi alteri
 Come pur dal mio mal salute io spero.

M A D R. XLVIII.

S' Altro non desiate,
 Che dar morte al cor mio
 Bella d' Amor nemica, e di pietate,
 Siate pur certa, ch'io
 Cid più, ch'altro desio.
 Venga dunque per morte il mio cor menò
 Pur, ch'egli habbia per tomba il vostro seno.

M A D R. XLIX.

L A trà gli ombrosi mirti
 Discese un giorno Amore,
 E quegli erranti spirti
 Per vendicarsi del sofferto ardore
 Il legaro, e li dier tormento estremo.
 Disciolto al fin tutto di tema pieno
 Celossi nel mio seno,
 Ond'è, ch' i' amo, e temo,
 Ed amando e temendo avvampo, e tremo.

S O N E T T O LXXXIX.

S E prato io veggio di bei fiori adorno,
 Antro, Colle, Campagna, ò Bosco, ò Rio,
 A te volgo il pensier Tirsi ben mio,
 A te mio Sol con la memoria torno.
 E dico, ò per me lieto, e chiaro giorno
 S'ei fatto al mio languir cortese, e pio
 Per compiacer l'honesto mio desio
 Meco facesse qui dolce soggiorno.

*Te chiamo ogn'horste, c'hò nel cor' impresso
 Tirsi per far le voglie mie contente
 De la beltà, che'n te tanto mi piacque.
 Ma qual'egro son'io da febbre oppresso,
 Che di spegner desia la sete ardente,
 E'nvan di chiara Fonte agogna l'acque.*

SONETTO XC.

H *Ora che dolce tremolar le frondi
 S'odono al mormorar d'aure soavi
 Tù, che di questo cor porti le chiavi
 Ritorna ingrato, a che da me t'ascondi?
 A' miei ben furo i tuoi desir secondi
 Albor, che meco sotto un'Elce stavi;
 E le guancie, e la bocca mi lodavi,
 Gli occhi, le mani, e i capei crespi, e biondi.
 Sol t'era questa fronte specchiosa solo
 Questo seno prigion dolce, e gradita;
 Ed hor crudel fuggi da me lontano.
 Deb torna, e temprà il mi' angoscioso duolo
 Tù, che sol dar mi puoi soccorso, e vita,
 Cb'ogn'altro ajuto è per me tardo, e vano.*

ALL'ILLUSTRISS. & ECCELLENTISS. SIG.
DON ALESSANDRO D'ESTE
 prima, che fosse Cardinale.

SONETTO XCI.

C *On heroico stil, con puri inchiostri
 Generoso ALESSANDRO altri colori
 Tue rare doti, e se medesimo honori
 Di recantando, c'è il tuo valor dimostri.*

Dica

PARTE PRIMA: 109

*Dica altri pur, che de l'Invidia i Mostri
Vintis nascono a te Palme, ed Allori,
Ch'a te largo destina i suoi tesori
Il Cielo; ond' ecco già le Mitre, e gli Ostri.
Che se da lunge io vò scorgendo il vero
Dirò, ch' andrai di sì gran fregi onusto,
Che sì alto non poggia human pensiero;
E s' egual la mercede al pregio altero
Haver dei, forse ancor fia spazio angusto
Del Mondo il gira al tuo devoto Impero.*

SONETTO XCII.

D*A la bella cagion del pianger mio
Lontana respirar sentendo il core
Homai folle sperando ogni dolore,
Ogni amaro pensier porre in oblio.
Orgogliosa dicea, spietato, e rio
Mostro di crudeltà, sentier d'errore,
Peste de l'Alme insidioso Amore
Fugato il Tempo ha pur tuo van desio.
Ma qual lume talhor, se a pena spento
Subitamente a fiamma t' avvicina
Torna al primiero stato, e si raccende.
Sì ravvivarsi le mie fiamme io sento
Lampeggiando ver me quella divina
Bellezza, che sì vaga ancor risplende.*

M A D R. L.

C*Rudel se perch' io mora
Ti parti ad hor' ad hora, a che poi riedi?
Abi folle hor non t' avvedi,
Che nel dolce ritorno,*

110 R I M E.

*Di nuovo in vita io torno?
Se tù vuoi, che la gioja, d'l duol mi stempres;
O stammi appresso ingrato, d'lunge sempre.*

M A D R. LI.

I *O t'amo, e ti desio;
Ma sappi, ch'io non t'amo,
Crudel, se non ti bramo
Perch'io mi viva amante
Del lusinghiero tuo vago semblante.
Io t'amo perche' n te vive il cor mio;
E viver non poss'io senza'l mio core.
Dunque è desto di vita,
Ch'a ciò m'invita, e non forza d'Amore.*

M A D R. LII.

N *El puro, e chiaro specchio
De la vostra beltade
Non veggio altro che doglia, e crudelta de;
Onde a trarmi le luci io m'apparecchio
Per non veder'accolto
Il mio martire in sì leggiadro volto.*

M A D R. LIII.

A *Morosa mia Glori
Se ti rimembra un bacio mi donasti
Lungo questo bel Rio, trà questi fiori;
E s'io tacea giurasti,
Che mille ancor me ne daresti poi.
Io'l tacqui, e'l taccio; e s'io no'l fò palese
Bella Ninfa, e cortese*

PARTE PRIMA. III

*Perche non serui i giuramenti tuoi?
Baciarmi, che i tuo' baci
Fien de la lingua mia nodi tenaci.*

M A D R. LIV.

V *Ezzosa pargoletta;
Che la virtute ancor del tuo bel viso
Non conosci, e non sai
Come dolce n'alletta
Il tuo soave riso,
Com'ardono i be' rai,
Come'l crinese la man lega, e faetta;
Se tanta a lo spuntar de l'Oriente
Hai forza; hor qual l'haurai
Nel bel meriggio ardente?*

Alla Sereniss. Infante di Spagna

DONNA ISABELLA

D' A V S T R I A.

S O N E T T O XCIII.

I *N voi spiegò sue meraviglie altere,
Serenissima Donna amico il Ciel;
Perch' altri sotto un bel terreno velo
Ammirasse di lui l'opra, e'l potere;
Ond' esce maestà, beltà, sapere
Splendono in voi con sì mirabil zelo,
Che sfavillar ne fan l'Alme di gielo
Ed infiammar d'amor l'eterne Sfere.*

*Vi miran lieti da' beati scanni
 Gli Aui famosi, e rinnovarsi in terra
 Per voi CARLI, e FILIPPI anco vedr'and.
 Trarrà felice il Belga in pace gli anni,
 Ch' ISABELLA, ed ALBERTO ogn' aspraguerra
 Col regio aspetto lor fugar potranno.*

AL SERENISS. ARCIDUCA
 ALBERTO.

SONETTO XCIV.

Dopo l'haver di gloriose stille
 Sparsa pugnando altier l'augusta fröte
 Il magnanimo ALBERTO, e'l piano, el mōte
 Scorso vincendo mille squadre, e mille,
 Dopo l'haver tante Cittadi, e Ville
 Rese al giogo di Dio facilis e pronte
 (Disse il Ciel) non s'indugi: homai sormontie
 Ne' sommi pregi il mio novello Achille.
 Già lieto riportò la spoglia d'oro
 D'Esone il Figlio. hor viè più degne palme
 Si cōvengon di CHRISTO al buō guerriero.
 Invitto sempre vincitor de l'Alme
 Sia'n guerra, e'n pace, e del l'Hispano Hiberò
 Habbia felice il singolar tesoro.

SONETTO XCV.

Alma studia'l camin; s'annotta homai;
 Vāne a lui, che m'ancide, e'l mio dolor
 Narra piangendo humil; che son, ben sai
 Pregbi, piagenti, e sospir l'arme d'Amore.

*Forse, che ammolirai l'alpestre core
 Sì vago hor del mio mal, forse vedrai
 Humidi al tuo languir que' dolci rai.
 O di bella vittoria altero honore.
 Schiuse vedrem le sospirate vie
 Di devota pietate. ecco i' discerno
 Giusta mercede a le miserie mie.
 Prendi vigor, consola il duolo interno.
 Sforzar talhora il Ciel lagrime pie,
 Ed ardente pregar placò l'Inferno.*

SONETTO XCVI.

O *Nemico ed ardito mio pensiero
 Per te mi struggo, e'n così amare penè
 Rriverenza, e timor fia, che m'affrene,
 Che l'oggetto, ond'auvampo è troppo altero.
 Qual senz'arme se' tù forte guerriero;
 Merito non possiedi; ed haurai spene
 D'alte venture incauto: ah non conviene
 Segno divino ad un mortale arciero.
 Poco di fè, poco d'amor s'apprezza
 Ricco tesor, quando Fortuna humile
 Vien, ch'a nobil desir fiera contenda;
 Ed ei, ciò ti consoli, e ti difenda;
 Ch'erger il volo a gloriosa altezza
 Impresa non fà mai d'animo vile.*

SONETTO XCVII.

H *Or che del Cielo il più bel lume è spento;
 E che l'oscura notte il Mondo adombra,
 E i sogni, ò veri, ò falsi in mezo a l'ombra
 Scherzando van con passo e queto, e lento.
 Tu*

Tu dormi; *io con doloroso accento*
Piango il martir, che la trist' alma ingombra;
Nè lagrima, ò querela il peso sgombra
Del gravissimo mio fiero tormento;
 E iù sonno crudel, perche' l' mio duolo
Non oda il Sol, ch' a sospirar m' induce
L' uditocol veder chiuso li tieni.
 De le tenebre figlio hor fuggi a volo
Tù nemico de' rai puri, e sereni
Come soggiorni entro sì chiara luce?

SONETTO XCVIII.

M A dimmi tù de' miei pensier beatrice
Vaga mia Dea, come profondo è tanto
Il sonno in te che l' mio doglioso pianto
Non odi (ohime) qual Fato il mi disdice?
 Già non dormon gl' Dei (quanti' alcun dice.)
Disgombra dunque il tenebroso manto,
Che vela i tuo' bei lumi, e' l' mesto canto
Ascolta, ò del mio mal, prima radice;
 E poi che ti formò Natura, e' l' Cielo
Novo Sol di splendor, deb non ti spiaccia
Fugar de l' ombre il tenebroso velo.
 Deb per pietà pria ch' io mi strugga, e sfaccia
Nel centro de' martir, ch' a te non celo,
Del mio grave dolor la notte scaccia.



SONETTO XCIX.

A Miche Stelle s'egli è ver, ch' Amore
 V' affiggesse nel Ciel, fuggite homai,
 E date loco a bei diurni rai,
 Si che veggia Madonna il mio dolore.
 Pietosa Luna, e tu, ch' ardente al core
 Pur senti acuto strale, e'ntendi, e sai
 Per lunga prova gli amorosi guai
 Piegati a questo, ch' io distillo humore.
 Movati d' Cintbia quel desir conforme,
 Che'l sen ne punge; tu pastor dormente
 Ami, ed ammiri, & io Donna, che dorme.
 In questo cangia Amor trà noi sue tempre;
 Che tù l'amato Endimion sovente
 Baci, e di baci io son digiun mai sempre.

SONETTO C.

MA (lasso) ch'io vinto dal duol vaneggiò.
 A che prego, a che piango, perche i lami,
 Che fan de' miei sì dolorosi fiumi
 S' aprano? ohime, che la mia morte chieggio.
 O mio solito desir io ben m' avveggiò,
 Che non sai di quegli occhi anco i costumi;
 Onde' incauto nel male il ben presumi.
 Fora aperti vedergli il nostro peggio.
 Se le fredd' ombre de la notte oscura
 Non temprasser l'ardor, che'n me differrà
 Quel guardo: arderia già mio fragil velo.
 Così se'l Verno con le nevi, e'l gielo
 Non temprasse (qual suol) l'estiva arsura
 Inutil polve diverria la terra.

Al Christianiss. Re di Francia
HENRICO QVARTO

Con la fortexxa acquistarfi l'immortalità.

Canzonetta Morale. VI.

F Rend l'bore fugacise del gran Mondo
 Giove gli ordini ruppe; al Sol'impose,
 Che le faci del dì tenesse ascosse
 Legando Etoze Piroo nel Mar profondo.
 'Espero, che'l mattin suol cangiar nome
 Tardò'l passo; onde fur congiunte in una
 Tre notti; e vide a suo piacer la Luna
 Del suo vago il bel viso e l'auree chiome.
 D'aprir sue rose in Ciel mostrò l'aurora
 Segno; ma Giove al suo desir contese;
 Ond'ella poi, che l'alto cenno intese
 Feo col vecchio Tiron meste dimora.
 Sentì l'Orto, e l'Occaso il nascimento
 Del forte Alcide, il cui sovran valore
 Per haver d'ogni Mostro altero honore
 Non potea d'una notte esser contento.
 Nacque il fanciul superbo, e con famosa
 Forza (benche nascente) in terra gli angui
 Distese con la man tenera essangui
 Sprezzando l'ira di Giunon gelosa.
 Crebbe l'età; crebbe'l valor con gli anni:
 Onde quando d'horribile la Terra
 Havea; benche s'armasse ad aspra guerra
 Spiegò invan contra lui d'orgolio i vanni.
 Le'ngorde fauci a guisa d'antro aperse
 (Memoria illustre de l'antica selva)

*A l'iraconda generosa belva,
 Del cui vello indi gli homeri coperse.
 Domò la Cerva, e'l bosco d'Erimanto
 Purgò da l'ira del Cinghiale ardente;
 Non fù Acheloo di contrastar possente;
 E'nvan muggìo sotto ferino manto.
 Gli stinfalidi augei traffissè; e'l forte
 Cacco; e'l gran figlio de la Terra estinsè;
 E con la man, che tanti Mostri vinse
 I triformi fratei condusse a morte.
 Innanzi a i crudi altari uccise l'empio
 Busiri; in cibo a' propri suoi destrieri
 Diè'l crudo Trace; tolse i pregi alteri
 Al Termodonte con heroico essemplio.
 Trasse lo stigio Cane al chiaro giorno
 Di Pluto a scherno; le seconde teste
 Del Drago sempre rinascenti, e'nfesse
 Per lui morir cinte di fiamma intorno.
 Sotto la scorta sua Troja cadeo;
 De' ricchi pomi spogliò l'horto altero;
 Che'l vigilante custode ancorche fiero
 Vibrando fiamme al suo valor cedeo.
 Perche posasse Atlante al fin soppose
 Gli homeri al Ciel, dov'acquistò la sede
 Honorata, e giustissima mercede
 Di prove memorande, e gloriose.
 Tanti ha forza il valor; ond'io discerno
 Famoso HENRICO la tua egregia spada
 Tra gli alti alberghi aprirsi omai la strada
 Fatta di chiare Stelle un segno eterno.*

R A N U C C I O

Duca di Parma, &c.

S O N E T T O C I.

Qual m'agita furor? qual ne la mente
 Mi ragiona pensier? quai voci ascolto
 Sonar per l'aria? quanto insieme accolto
 Scorgo valor qual veggio Heroe possente?
 Veggio guerrier d'alta virtute ardente
 Di luce il Mondo ornar, mentre disciolto
 Da basse cure ha sol l'animo volto
 L'a' ve trattar d'arme, e di gloria sente.
 Questi è RANUCCIO del cui seme (dice
 La dotta Vrania) in breve altri usciranno
 Magni Alessandri, ed altri Ottavi Augusti.
 O fortunato Duce, o te felice,
 I cui gran figli e trionfanti, e giusti
 Di novo il fren de l'Vniverso havranno.

S O N E T T O C I I.

Quì dove risplendean Teatri, e Scene
 D'argenteose d'or, quì dove trionfaro
 Famosi Heroi, move il Bifolco avaro
 L'aratro, e greggia ingorda a pascere viene.
 D'opporli al Tempo (abi) di che vana spene
 I Tempi, e gli Archi a quell'età s'armaro:
 Ecco al gran Tebro i marmi, onde s'ornaro
 Letti fanno disfatti boggi in arene.
 Tutto il crudel col ruginoso dente
 Frange, ed ancor la mortal messe in herba
 Con sua falce letal miete repente.

*Ne le ruine tue Roma superba
 Ciò ben leggo io; ma s'ci tanto è possente;
 Acbe l'aspro mio duol non disacerba?*

Alla Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

DONNA MARFISA
D'ESTE CIBO.

Marchesa di Massa, &c.

SONETTO CIII.

V *Ago di preda un Pescator sedea
 Soura uno scoglio; e'l cibo insidioso
 Turbando a' pesci il dolce lor riposo
 Dalla tremula sua canna pendea.
 Quand'ecco Amor, che di desir' ardea
 Di nuovi scherzi sotto l'onde ascoso
 Prendendo l'hamo, il pescator gioioso
 Di piacer falso il lusinghier rendea.
 Lo scorse in tanto la gran Dea del Mare;
 Ed disse - ah parti amor, che s'anco un poco
 Soggiornar der vedrassi il Regno mio.
 Ed egli non temer; perche quand'io
 Qui venni, entro le luci honeste e chiare
 Di **MARFISA** lasciai tutto'l mio foco.*

S O N E T T O C I V.

T Rabendo i giorni in feri aspri lamenti
 Misero i' mi vivea fuor di speranza,
 Nè di chieder pietate havea baldanza,
 Non che giusta mercè de' miei tormenti.
 Quando a me volta con pietosi accenti
 Disse Madonna sotto humil sembianza:
 Hor che'l tuo duolo ogn' altro duolo avanza
 Temp'è di far' i tuoi desir contenti.
 Mendace ella sì disse; e nel pensiero
 Altro chiudea, perche'n perpetuo affanno
 Vivessi essemplio d'infelice amore.
 O memorando lusinghiero inganno.
 Hor veggio(lasso) come ancide un coro
 Falsa gioja non men, che dolor vero.

S O N E T T O C V.

D Ov'è la vita mia, ch'a me non torna?
 Dov'è colei, ch'a lagrimar m'induce?
 Abi forse vuol quell' amorosa luce,
 Ch'a me s'annotti, quando altrui s'aggiorna?
 Dove l'anima mia lieta soggiorna
 Cbi per pietate Amanti hor mi conduce?
 Ma Stella forse ella fiammeggia, e luce,
 E più vaga del Sol le sfere adorna.
 Esser non può; che se da noi partita
 Fosse Madonna, havria veloce, e presta
 Lasciato ancor quest' alma il fragil velo;
 E s' al primo suo albergo ella foss' ita
 La Terra si vedria languida, e mesta,
 E viè più lieto, e più ridente il Cielo.

S C H E R Z O VII.

D *Eh girate*
Luci amate
Pietosetto quel bel guardo:
Che mi fugge;
Che mi strugge;
Onde'n un m'agghiaccio, ed ardo.
O pupille,
Che tranquille
Serenate l'aria intorno:
Sarà mai,
Che i be'rai
Faccian lieto un mio sol giorno?
Dolce scocchi
Da quegli occhi
Più del Sol vaghi, ed ardenti
Pio splendore,
Che ristore
Care luci i miei tormenti.
Deb fiammeggi,
Deb lampeggi
In quel labro un dolce riso;
In quel labro
Di cinabro
Che m'ba'l cor dal sen diviso.
Amorosa
Graziosa
Di rubini colorita
Tocca il vento
D'un'accento
Bocca; ond'esca la mia vita.

Se v'aprite,

Se scoprite

Belle rose amate, e care

Vostre perle,

A vederle

Riderà la terra, e'l Mare.

Non si nieghi

A miei prieghi

Per pietà giusta mercede.

(Abi) languire,

(Abi) perire

Deve amando tanta fede?

Non, ch'io scerno

Al governo

Di quei chiari honesti lumi

Amor vero;

Per cui spero

Prà gioir, ch'i' mi consumi.

Nò, che dice

La beatrice

Bocca, ov'hor le Grazie stanno;

Havrai, taci

Mille baci

Degno premio a tanto affanno.



PARTE PRIMA. 123
AL SIG. GHERARDO
BORGOGNI.

Instabilità delle cose humane.

Canzonetta Morale.VII.

T Albor veduto hò sì turbarfi il Cielo;
Cb'io temei non di Pirra il tempo ancora
Tornasse, quando de le nubi fuora
Spuntando il Sol fuggìo l'oscuro velo;
E scorto hò ancor gonfio d'orgoglio il Mare
Minacciar mortese poi l'humide ciglia
Tranquillar sì, che sua muta famiglia
Potèasi annoverar per l'onde chiare.
Questi vari, ed instabili accidenti
Mostrà BORGOGNI pur, che'l male, e'l bene
Loco si dan, ma son maggior le pene,
Ma son gli affanni al dipartir più lenti.
Quegli, ch'a i Medi, a gl'Indi, a i Parthi diede
Terror sovente, ancor sovente il petto
Gravò, meno d'acciar, che di sospetto;
Poiche Fortuna unquà non serba fede.
Però chi splende per sublime altezza,
Che'n mano e l'altrui vita, e l'altrui morte
Sostien; deb non l'inganni amica sorte.
Fugge qual lampo il fasto, e l'alterezza.
Se'l minor di lui teme, a lui minaccia
Poscia il maggior, qual Regno in terra spades
O qual Impèro il suo poter sì grande,
Cb'altro Impero maggior temer no'l faccia?
Quel giorno, ch'ei ridente honora tanto,
Che l'have tra Coronese scèstri avvolto

Girando il Sol l'obliqua fascia (ahi stolte)

Al suo ritorno troverallo in pianto.

Non vuol il Ciel, che sempre un viso stesso

L'huò serbi; ond'è che i giorni atri, e sereni

Hor d'angoscie, & hor di gioja pieni

al Servo, al Rè stanno egualmente appresso.

E chi B O R G O G N I mio ne l'infelice

Mondo fù sì beato, che partendo

Il Sol potesse dir del Gange uscendo

Qual mi lasciò mi troverà felice?

AL SIG. OTTAVIO

RINVCCINI.

Che Maravigliosa è la forza della poesia

Canzonetta Morale. VIII.

Ove trà vaghi fior nascosto è l'Anque

Passa Euridice, e'l fuggitivo piede

L'empio col dente venenoso fiede:

E tanto è'l duol, ch'ella ne cade effangue.

Tostoich'Orfeo l'inaspettata morte

Di lei, ch'amava sì misero intende,

D'angoscia colmo, e di pietà, discende

De l'empia Dite a le dannate porte.

Per la negra palude horrida barca

Piena gli appar di lagrimoso stuolo

D'alme infelici, e Nocchier vecchio, e solo,

Che'l pelago infernal securo varca.

E latrar con più gole il Can trifronte

Ode, cui fiera tema il petto assale

Vise

*Visto tra morti huom vivo a novo male
(Par dica) baurà per mè quei le man pronte.*

Con maestà terribile discopre

Pluto seder de l'atra Reggia in mezo,

Che torvo mira ne! solfureo lezo

Color, che pari hanno le pene a l'opre.

Hor s' affisa a i Centaurised hor le ciglia

Drixxa a colei, che vò con l'altre Suore

Di nostra humanità sflandol' bores

Et tutta mira al fin l'empia famiglia.

I negri Spiriti dela notte oscura

Stupidi stanno, e saper brama ogn' uno,

E più' l'gran Rè di lagrime digiuno

Quel, che l'ardito giovene procura.

Poiche i tan' occhi homai del cieco Regno

Vede a sè volti Orfeo stende le corde

Perche l'acuto al grave non discordes

Indi a la poppa manca appoggia il legno.

Marita al suon la voce; e' l'grave affanno

Rimbomba dolce sì per le latebre

D' abisso, ch'egli trae da le palpebre

Il pianto a quei, che lagrimar non fanno.

In questi muti campi il passo errante

(Disse) novello Alcide a' danni vostri

Non mov'io già, tra questi oscuri chiossri

D' Euridice mi tragge il bel sembiante.

Beh s' amasse giamai tartarei Numi,

La sospirata moglie hor mi rendete,

O me pur, ch'io la veggia ancor tenete;

Che potran quì bearmi i suo' bei lumi.

Respirar da l'incarco de' tormenti

L'alme, e col mulle canto il duro Fato

Ruppe, ed ottenne il caro pegno amato

Mosse a pietà le dispietate genti.

Con legge tal, che non si volga a dietro;
 Fin ch' al Regno de' vivi ei non arrive.
 Se guarda a tergo empio voler prescrive,
 Che la Ninfa ritorni al lago tetto.
 Sì del grembo di morte ei trasse fuora
 Il suo tesor; ma poi, ch' a dietro volse
 Lo sguardo; il Destin crudo a lui lo tolse.
 Abi vero amor non sa patir dimora.
 Ma se cotanto d' RINVCCINI impetra
 Musa gentil, quai grazie uscir vegg'io
 Da la famosa tua Vergine Clio,
 C'hor vince ogn'alma, ed ogni selce spetra?

Al molto Illustre Signor

G I R O L A M O

BISACCIONE.

La miseria humana esser commune a tutti.

Canzonetta Morale IX.

G Rave di doppio peso il dorso ondofo
 Preme l'aureo Monton del mar infido;
 E mentre Friso ei trabe securo al lido
 Helle riman nel pelago spumoso.
 Piange il fanciul la misera sorella,
 Che dà con la sua morte a l'onde il nome;
 Poi frena il duolo, e si rallegra come
 Se vede fuor de l'aspra, e ria procella.
 Deucalion con ciglio asciutto mira,
 E la fida consorte l'Vniverso

Da

Da l'onda ultrice bomai tutto sommerso,
 Poi ch'essi hanno del Ciel fuggita l'ira.
 Hor tu, ch'afstituto sì tuo Fato piagni
 Dicendo lasso me, qual son? qual fui?
 Volgi la mente a le sventure altrui,
 E vedrai quanti bai nel dolor compagni.
 Vedi quel legno tu da i flutti absorto
 De l'Ocean, vedi le merci erranti,
 E come a gran fatica i naviganti
 Già gravi d'or giungono ignudi al porto.
 Mira colui, che'n duro carcer langue,
 O quel cui fiume irato allaga i campi,
 Od altro, a cui tutto l'albergo avvampi,
 O quel, che piange unico figlio effangue.
 Deb mira quelli, cui furor di Marte
 Lunge discaccia dal natio terreno,
 O trabe cinti di ferro a gli empi in seno
 C'ha del Mōdo (sua colpa) hor sì grã parte.
 Albor per te medesimo i pianti amari
 Raschiugherai, albor sien dolci i mali.
 Tu i ricchi, tu i felici da' mortali
 Toglise sien gli altri a la tua sorte pari.
 Dolce è'l lagnarsi albor, che ne i lamenti
 Consorti habbiam, e quei, ch'allegro il volto
 Altrui non vede albor, che'n pene avvolto
 Si scorge, chiama i suoi desir contenti.
 Ma tu famoso B I S A C C I O N, che tanto
 Intendi, e sai, col tuo saver profondo
 M'acquista fè; che de gli affanni il pondo
 Serba la gioja, ed è nel riso il pianto.
 Di tu, che quei, che più di gemme splende
 Talbor si duol; ch'alterna il mal, e'l bene
 Il Ciel, che quel, che più beato huom tiene
 Con la Fortuna sua spesso contende.

S O N E T T O C V I.

H Onor de' miei sospir, luci serene,
 Ch' ancor dal lūge il sen m'ardete, quādo
 Fiasche l'auido sguardo in voi girando
 Soauemente ogni mia doglia affrene?
 Celesti rai s'unqua da voi mi viene
 Mercè di quel dolor, che lagrimando
 L'alma sostien, sarà diletto amando,
 Che pareggi il piacer de le mie pene?
 Folle che spero? ohime benchè vi piaccia
 Far l'honeste mie voglie un giorno liete
 Come potrò gioir se non hò core?
 Deh s'auvien mai, ch' Amor giunger mi faccia,
 Là vè Febo hà per voi luce maggiore
 Almen per breve spazio il mi rendete.

S O N E T T O C V I I.

P Erche m'ascondi l'uno, e l'altro Sole
 O più d'ogn'altro dispietato, e rio;
 Ab perche non m'ascolti: hor brami, ch'io
 - Veggia del viver mio l'ultimo Sole?
 Non odi ch' al mio duol si lagna, e duole
 Ogn' Antro, e piangon l'erbe al pianto mio?
 Sdegnarai crudo queste, c'hor t'inpio
 Non senza alti sospir rose, e viole?
 Animo fiero t'ù più tosto brami
 Seguir del' Appennin l'insane belue,
 Che gradir me del vago tuo semblante.
 Deb lascia anima mia l'ombre, e le selue
 Sì, ch'io non viva sconsolata amante;
 O m'uccidi, o m'insegna, ond'io disami.

In

In morte della molto Illust. Sig.

LAURA GUIDICIONI
LVCCHESINI.

CANZON. IV.

Alma: cb' al Ciel salita
 In dubbio hai posto il Mondo
 Qual fosse in te maggior senno o beltade,
 Porgi: deh porgi aita
 Al mio dolor profondo.
 Da quelle ov' hor ti stai sante contrade
 Sfavilla per pietade
 Vn chiarissimo raggio;
 Si che nel Mondo impuro
 Sgombrandomi l'oscuro
 Velo, m'apra del Ciel l'alto viaggio;
 Onde beata un giorno
 Riveggia il tuo bel crin di Stelle adorno.
 Havrà ben fin la guerra
 Alhor de' miei sospiri
 S'avverrà, cb' io ritrovi in Ciel quel bene,
 Ch' i' perdei (lassa) in terra.
 O beati martiri,
 Se l'effetto gentil d'amica spene
 Sarà mai che v'affrene.
 Chiudami gli occhi Morte,
 S'aprir mi deve il Fato
 L'almo sentier beato,
 Ch' altrui conduce a la superna Corte.

*Hor giunga il fin di questa
Vita, se tal principio a me s'appresta.*

*O Laura mia quel Lauro,
Da cui prendeste il nome,
C'ebbe già da tuoi versi honor cotanto
Qual havrà più restauro?
Perchè ei cinga le chiome
Di Poetise d'Herci non si dia vanto,
Che la porporase'l canto,
E di quelli, e di questi
Quella gloria gli dia,
Che già tu Laura mia
Col nome se con la cetra aurea gli desti.
Ecco ei già langue, e perde
Da te lontano, e le sue frondi, e'l verde.*

*Il tuo diletto Sposo
Anch'ei perduto hà (lasso)
Di sua vita mortal l'hore tranquille.
Al ciglio lagrimoso
Sembra un'immobil sasso,
Che due Fonti di lagrime distille;
Nè però le faville,
Che'n se racchiude il petto
Scemar ponno l'ardore;
Che quando altri nel core
Porta di casto foco honesto affetto
Vive l'incendio, e dura
Quand' ancor chi l'accese è terra oscura.
Sovente lagrimando
La sua sventura ei dice,
Cara del viver mio fida compagna
Lasso me, lasso quando
Sarò teco felice,
E di lagrime pure il volto bagna.*

PARTE PRIMA. 131

Così s'affligge, e lagna;
 E viè più cresce il duolo,
 Perche'n angoscie tante
 Non ha'l misero amante
 Per temprar tanti affanni un piacer solo;
 Ed estrema è la doglia,
 Che di speme, e conforto empia ne spoglia:
 E chi pud nel confine
 Frenar de la ragione
 Alma beata, che dal Ciel m'ascolti
 Vn dolor senza fine?
 Ne l'angusta prigione
 Del cor son troppi danni insieme accolti.
 A lagrimar son volti
 Homai tutti i mortali;
 Ma ben che un largo fonte
 Versi ogn'huom da la fronte
 Le lagrime non vanno al duolo eguali;
 Ne basta humano accento
 A sfogar quest' interno aspro tormento.
 Qui chiuso posa d'Viator gentile
 Di L A V R A il nobil velo (Cielo.
 Sparsa in terra è la fama, e l'Alma è'n

Nel medesimo soggetto.

SONETTO CVIII.

Quanti trofei già d'arme vaga, e quanti
 Guerrier togliesti a noi d'alto valore
 O Morte? e quanti al bel Regno d'Amore
 Fiera involasti pellegrini Amanti?
 Talhor gemma predastisi regi manti,
 Incendesti Città vaga d'ardore,

*Bramosa poi di lagrimoso humore
 Di mille occhi bevesti i larghi piansi;
 Chi la strage, c'hai fatta di beltade
 Sperando d'abbellirti dir protrebbe,
 E de i cari a le Muse illustri ingegni?
 E vaga pur di fregi alteri, e degni
 Vn Lauro hai svelto a questa nostra etade,
 Che Tessaglia, nè Sorgia un tal non hebbe.*

Nell'istessa occasione.

M A D R. LV.

T *Rà questi duri sassi
 Laura, che tanto amai,
 Laura mia, ch'amo ancor rinchiusa stassi.
 Tù Viator, che passi
 Quì le più degne Dee veder potrai,
 Che tutte insieme accolte
 Piangon l'honorate ossa sepolte.
 Sol la diva beltà mirar non puoi,
 Che seco Laura mia la tolse a noi.*

Nella medesima cagione.

Centone I. tutto de' versi del Petrarca.

C *Hi pensò mai veder far terra oscura
 Due rose fresche, e colte in Paradiso,
 Che dal Mondo m'havean tutto diviso
 Dolcemente obliando ogn'altra cura?
 Qualhor veggio cangiata sua figura,
 E' la mpeggiar de l'angelico riso*

PARTE PRIMA. 133

Pioemmi amare lagrime dal viso.

Ahi null'altrosche pianto al Mondo dura.

Quella, che fu mia donna al Cielo è gita

Tal fù mia stella, e tal mia cruda sorte

Per far me stesso a me più grave salma.

A l'ultimo bisogno ò miser' Alma

El'aura mia vit'al da me partita;

Nè contra Morte spero, altrosche morte.

Sopra'l Sepolcro del Signor

CAVALIER GIO. BOLOGNA.

SONETTO CIX.

Q Vesti avvizzò i duri bronzi, e i marmi
Spirito diede lor semblante al vero;

E sudando al mirabil magistero

Schivò del tempo ingiurioso l'armi;

Però Febo a la Cetra illustri carmi

Accordi homai sovra'l Sepolcro altero;

E la macera Invidia il rio pensiero

Cangiò gli strali di velen di armi.

A te pietoso peregrin, che passi

Lagrime non s'chieggon, nè sospiri

Tal cura ei diede a' suoi vivaci sassi.

Ma sol che la bell'opra intento ammiri

Di lui, che'n grembo a la virtute stassi

Cinto di gloria tra' celesti giri.

Sopra'l cavallo fatto dall'istesso in Firêze.

M A D R. LVI.

G *Eneroso destriero*
O Viator son'io;
S'hai di saper desio
S'io son'ò finto,ò vero,
Opra tûsche'l gran Duce,il gran Guerriero
Cb'io sostengo su'l dorso
Mi sproni,e ratto affretterommi al corso.

Sopra'l medesimo cavallo.]

M A D R. LVII.

T *V,che vai riguardando a parte a parte*
Del mio Fabro eccellente
In me lo'ngegno,e l'arte,
Sappi,che se volea la man prudente
Correr ne i larghi campi mi vedresti,
Il nitrito udisti,
E del mio Cavaliero il suon de l'armi;
Ma nè voce,nè moto,ei volle darmi.

S O N E T T O CX.

C *He pensi,ò che vaneggi Anima stolta?*
Scaccia l'egro desio,te stessa affrena:
In qual cinger ti vuoi nova catena,
Mentre vedi l'antica a pena sciolta?
Cbi t'ha del mal la rimembranza tolta
Cieca di nuovo:ò qual follia ti mena?

*Amor di dolce fallo amara pena
 A qual pur i' have precipitio volta?
 Diraische poco offende Amor nascente,
 Si come poco il giovenetto raggio
 Scalda del Sol che spunta in Oriente.
 Ah come il vedrai tosto Alma dolente
 Ad onta nostra, ed a perpetuo oltraggio
 Far si tiranno altier, grande, e possente.*

SONETTO CXI.

Q*Vella, che ne' vostr'occhi fiamma io scersi
 I miei sensi rapì sì dolce, ch'io
 Ogni affanno d'amor posto in oblio
 A l'amato seren l'anima offerì.
 Ogni chiuso pensier quindi v'aperì,
 Invocai nel mio canto Euterpe, e Clio,
 Perche' l vostro bel volto, e' l desir mio
 Vivesse eterno ne' miei dolci versi;
 Ma ben r'intepidì l'ardor repente,
 Anzi si feo tutto di ghiaccio il core,
 Quand'io m'accorsi pur del vostro orgoglio.
 O più che bella altera a voi mi toglie.
 S'altri sia mai, che v'ami, habbiate in mèta,
 Ch'odio diventa disprezzato amore.*

SONETTO CXII.

N*El bel che'n te mostrommi il Ciel fondai
 Qual Pianta le radici del cor mio
 E l'amoroso in me crebbe desio
 Mentre lieta di speme io verdeggiai.
 Da terra quindi al Ciel poggiar pensai,
 Ma di tua crudeltà veni' aspro, e rio*

*Seccò le frondi, e suelsel' arbor, ch'io
Non vidi poscia rinverdir giamai;
E poi che per fiorir non havean loco
Di novo ancor de la mia pianta i ramì
Al mio folle desio troncai le piume.
Sarà chi senza speme, e serva ed ami?
Chi vide mai senz'onda correr fiume,
O pur senz'esca mantenersi il foco?*

Al Christianiss. Rè di Frància
HENRICO QUARTO.

S O N E T T O CXIII.

S'Avverrà mai, che di tamburi, e d'armi
Rumor non s'odassò di guerrier tormento,
Nè la bellica tromba animi il vento,
E Marte contra te d'ira non s'armi.
Gran CESARE de' FRANCHI, veder parmi
Viè più d'un cigno a celebrarti intento;
E perche il nome tuo mai non sia spento
Segnar il veggio in novi bronzi, e'n marmi.
E dritto è ben, ch'altri cantando scriva
Del tuo valor, perche spiegando l'ale
Securo passi a la futura etate;
be non pon contrastar l'opre honorate
Col Tèpo, se scrivendo huom non le avvio a.
Ma qual sia penna a la tua spada eguale?

S O N E T T O CXIV.

PErche Nisa mio ben, perche mia vita
Ti mestrì contra me cotanto altera?
Perche pur nieghi ab più d'ogn'altra fera
Al sì grave mio duol picciola alta?

Forse

*Forse perche la guancia colorita
 In cui fiorisce e ride Primavera
 T'empie di fusto d' misera, ch' a sera
 La gloria del mattin vedrai sparita.
 Se credi perche Zefiro ne i campi
 Desti dopo le brine i vaghi fiori
 Debba destargli ancor nel tuo bel volto,
 Semplicetta t'inganni; s' hor m' avvampis
 Quando'l tuo bello fia dal verno accolto
 Agghiaccieran con lui del corgli ardori.*

SONETTO CXV.

S On pur note di Tirsi, ei pur di Fille
 Qui segnò'l nome, qui pur dice Amore
 M'arderà sempre per te Filli il core,
 Io ciò pur leggo in mille piante, e mille.
 Ed hor versa di pianto amare stille
 Per altra Ninfa, ed hor l'empio Pastore
 Al dolce sussurrar di placid' ore
 Canta la bella sua cruda Amarille.
 Sì dicea Filli, e sì la doglia acerba
 In lei potai; che d'un sudor gelato
 Tutta cospersa cadde in grembo a l'berba;
 Poi vinta dal furor si svelse il crine,
 Squarciossi il petto, e cominciò, l'ingrato
 Ma non segui, che'l duolo al dir diè fine.

SONETTO CXVI.

D Eh c'hò cercato invano homai tutt' beggi
 Il mio Tirsi, il mio ben, l'anima mia;
 Nè Fortuna per l'orme sue m'invia,
 Ond'è, che' nvano hor io discenda, hor poggi.

Inse-

*Infegnatemel' voi campagne, e poggi,
 Poich' e' non torna a me come solia,
 Miserase senza lui sembra, ch' i' sia
 Qual vite, che non ha dove s' appoggi.
 Forse prende gl' augei trà verdi rami?
 O per seguir le fere i cani aduna?
 O pur dolce ombra a riposar l' invita?
 Riposi, e dorma pur; ma non sia alcuna
 Ninfa per mio dolor cotanto ardita,
 Che dal sonno co' baci lo ricbiami.*

M A D R. LVIII.

H *Orche Nerina mia
 Stende la bianca mano;
 E quel vermiglio fior coglier desia,
 Amor se mai ti mosse prego humano
 Cangiami questa forma;
 E'n quel fior mi trasforma;
 Onde la man, che m' ha l' alma ferita
 Mi svelga ancor la vita.*

M A D R. LIX.

P *Erche Nisida sprezza
 Per natural ferezza
 D' Amor l' alta possanza;
 Ei, che di vendicarsi ha sol desio,
 Vedendo la di lei vera sembianza
 Scolpita nel cor mio,
 Sdegnato la faetta; e non s' avvede,
 Che di nuove ferite il mio cor fiede.*

SONETTO CXVII.

Q Vegli, onde l'alma è già da me divisa,
 Per cui verso ad ogn'hor lagrime tante;
 Che fatto è sol di sua bellezza amante
 M'ha pur (ohime) perche l'adoro ancisa,
 In mezo un bosco sovr'un tronco assisa
 Sparso di morte il languido semblante
 Con le Fere parlando, e con le Piante
 Dicea piangendo, e sospirando Nisa.
 Abi quando al nobil volto apersi il petto
 Mille giunsermi al cor pungenti spine,
 Onde gli affanni miei non han mai posa.
 O di dolce principio amaro fine.
 Ma chi pensato bauria, che crudo effetto
 Plover devesse in noi Stella pietosa?

SONETTO CXVIII.

P Oiche fin quì trà noi partimmo il bene,
 Che'l Ciel ne diè, prèdiamo Alcone in pace
 Se giro empio di Stelle hor si compiace
 Che non men del gioir partiam le pene.
 Non sempre avvien, che irato il Ciel balene,
 E da lui scenda ingiuriosa Face;
 Non sempre al Fato acerbo altri soggiace,
 Nè l'avversa Fortuna un loco tiene.
 Forse avverrà, che un giorno il cor respiri
 Trà tante doglie, e più benigna sorte
 Imponga tregua a' nostri egri martiri;
 E quando altro non fia, che ne conforte
 Sò pur, che finirà tanti sospiri
 Con un breve sospiro al fin la Morte.

Sestina II.

T Ante frondi non han le verdi chiome
 Di queste piante in questa opaca Selva;
 Nè tante Stelle ha la più chiara notte
 Quanti' io lagrime spargo. il san quest' onde,
 Che più veloce il piè movono al corso,
 E tu pur anco il vedi ò bianca Luna.
 Sempr'io misera a' raggi de la Luna
 Me n'vò piangendo con incolte chiome.
 Al suon de' miei sospir fermano il corso
 I Rivi se tace ogni più folta selva;
 Nè mai del pianto mio s'acquetan l'onde;
 O fugga il giorno, ò stiasi in mar la notte.
 Parte ben (lassa me) parte la notte,
 E le Stelle sparisconose la Luna;
 Ma non restano (ohime) di piover l'onde
 Dagli occhi stanchi. abi pria de le sue chiome
 Vedrò sfrondare a mezo April la Selva,
 Che de le pene mie si muti il corso.
 Passato hò di mia vita il più bel corso
 Seguendoti crudel, e giorno, e notte
 Di Valle in Valle, e d'una in altra Selva.
 O te felice, ò fortunata Luna,
 Che del tuo vago Endimion le chiome
 Ogn'hor vagheggi al mormorar de l'onde.
 Chi del Mar solca le volubil'onde
 Riposa lieto dopo un lungo corso. (chiome.
 La Terra hor bianche, hor verdi ha le sue
 Segue giorno sereno oscura notte.
 Ma sempr'io mesta al Sole, ed a la Luna
 Stommi, o verdeggi, o sfrondisi la Selva.
Schianta

PARTE PRIMA. 141

*Schianta i tuo'rami homai frondosa Selva,
Torcete a dietro il passo ò mobil'onde,
Negbi la luce sua Febo a la Luna
Mentre sì aspro è di mia vita'l corso,
E'l Cielo ingombri una perpetua notte,
Nè del Sol mai per me splendan le chiome.
Chiome d'oro vedrai prima a la Selva,
Senza Stelle la notte, e'l Mar senz'onde,
Ch'al mio corso benigni ò Sole, ò Luna.*

M A D R. LX.

C *Vfode invidioso
De la bocca di Silvia è fatto Amore;
Anzi amante geloso.
Io'l sò, ch'ardito corsi a quelle rose
Ov'ei se stesso ascosse;
E nel libar quel sì soave humore
Quasi Ape il crudo mi traffisse il core.*

M A D R. LXI.

D *'Vn'amoroso foco
Arse quand'io ti vidi ò bella Nisa,
E cresce in me l'incendio a pocosa poco
In quell'istessa guisa,
Che'n te cresce bellezza e leggiadria.
Adunque ò Nisa mia
Non crescer più in belidà, al fin non vuoi
Cenere farmi innanzi a gli occhi tuoi.*

M A D R. LXII.

S Tandomi a piè d'un'Orno
 Vidi la bella mia leggiadra Clori
 In un prato di fiori,
 Che per farsene adorno
 E l'aureo crine, e'l delicato seno
 N'bauca già'l grembo pieno;
 Ma dir già non saprei
 Se la mano di lei più ne togliea,
 O se'l piè vago più ne producea.

M A D R. LXIII.

L Vngo un fiorito colle
 Io me ne già cantando,
 E lieta (ò mia sciocchezza)
 Godea di questa mia frale bellezza;
 Quando frà l'erba molle
 Vidi languir un fiore
 Privo del suo vital gradito humore;
 E conobbi, che tale
 Era beltà mortale.



All'Illustriss. & Reverendiss. Sig.

CARDINAL
S. GIORGIO
CINTHIO
ALDOBRANDINI.

SONETTO CXIX.

CHi Delio'l chiama, e chi nomarlo suole
Pastor d'Anfriso, chi dator del giorno,
Chi de gli orbi celesti il lume adorno,
E pur sempre è l'istesso amico Sole;
E se nube talhor contraria vuole
Far a' bei raggi temerario scorno
Ei disgombrando il tetro horrore intorno
Mostra pur sue bellezze altere, e sole;
Così'l nome cangiar non gli contende
La propria forma, nè mirar si toglie
Suo lume ancorche da le nubi oppresso.
Dunque benche tù muti, e nome, e spoglie
O mio CINTHIO, o mio Sol pur se' l'istesso,
E tua chiara virtute a noi risplende.



S O N E T T O C X X .

S' *Alhor, che fatta esca infelice i' arsi*
Miseramente, havessi i lumi intesi
A i vostri dolci sguardi occhi cortesi
A qual gioja potea mia speme alzar si?
Ditelo voi, che d'eloquenza sparsi
Portate i raggi in divin foco accesi;
Voi, che fate in amor l'opre palesi,
Ond'altri amando può beato farsi.
Sol io dirò, che'l primo incendio a vile
Havuto havrebbe il cor, se dato m'era
Luci d'arder per voi ne i miei prim'anni.
Ab che pur boggi anco arderei; ma fiera
Memoria (lassa) de' sofferti affanni
Chiude quest'alma al vostro ardor gentile;

C A N Z O N . V .

Q *Vesto fermo pensiero,*
Che partir non si sa da la mia mente
Per cui altro io non chero,
Che vagheggiar presente
Vn solo a gli occhi miei gradito oggetto,
D'amor è certo un non inteso affetto.
Il divenir vermiglia,
E lieta in un dal suo venir sorpresa,
E l'abbassar le ciglia,
Qualhor più l'alma è intesa
A specchiarsi nel bello, ond'ella è vaga
Mi fa di novo amor (lassa) presaga.
Questo tremar parlando,
E cangiar si la lingua in freddo smalto

Tronche voci formando,
 Il non soffrir l'affalto
 Di lusinghiero, e desiato sguardo
 Presagio è benchè'n nova fiamma io ardo.

Propor di dir gran cose,
 Poi non saper da qual principio farse,
 Sfavillar per l'ascese
 Fiamme, quindi gelarsi
 Al divin foco d'un celeste raggio,
 Quest'è certo d'amor novo servaggio.

Questo grato gicire
 A lui vicina, e questo venir meno
 Per soverchio languire
 Lunge dal bel sereno,
 Che dolce bea ne'suoi tormenti il core,
 Segno è cred'io d'altro novello amore.

Questa messixia nova,
 Questo novo pallor son'argomenti,
 Che'l mio mal si rinnova.
 Lo sprezzar gli ornamenti
 Lunge da lui, con lui bramarli è segno,
 Ch'a poco, a poco, esca d'amor di vegno.

Esser fatta gelosa
 Di chiunque il bel volto intento mira,
 Pender da l'amorosa
 Bocca, onde'l cor respira
 A gli sguardi non men pronta, che a i detti
 Son di verace amor veraci effetti.

Ab che pugnar bisogna
 Con questa a danno mio nascente fiamma
 Pria che l'Alma, che agogna
 Il bello, onde s'infiama
 Tutta incendio divegna, e'nvan poi l'acque
 Brami incontr'a l'ardor, che già le piacque.

Sospir, gemiti, e pianti,

Guerra, speme, timor, pace, e desio

Cibo sien de gli amanti.

Esca sia del cor mio

Quella, che ancor pur libertà fruisco.

Incauto Augel corra a le reti, al visco.

Questi avvisti primieri

A prender l'armi homai pronta mi fanno.

Le finte gioje, e i veri

Dolor d'empio Tiranno

Segua chi vuol, ch'io troppo (ohime) conosco

L'amarissimo a l'Alma assentio, e to sco.

Combatti Anima ardita

Hor, che Ragion non cede al senso frale.

A guerreggiar n'invita

Rimembranza del male.

Se ti difendi nel principio è nostra

La gloria poi de l'amorosa giostra.

Invano ò Canzonetta

Chiamase lusinga Amor, che troppo acerba

L'alma del suo poter memoria serba.

Sopra l'esser caduto l'Illustris. Sig.

GIANNETTINO SPINOLA

in un Fiume.

SONETTO CXXI.

T *Rà quanti scopre il Sol co' raggi ardenti*
Per affetto leal cari ad Amore

Un v'ha, che sì di fede adorna il core,

Ch'altri non è, che d'agguagliarlo tenti;

Ma

*Ma per darne Fortuna aspri tormenti
 Di largo fiume nel profondo borrore
 L'involvese ed ei da natural valore
 Portato sorge, e parla in tali accenti.
 Avexzo a i fiumi del mio pianto amaro
 Ardito Amante nulla stimo, ò poco
 Onde rapaci il furor vostro altero;
 E contr' a voi mi fia saldo riparo
 D' Amor la fiamma, anzi che veggia spero
 Per voi, Madonna il mio vivace foco.*

M A D R. LXIV.

P *Er finir l' aspro affanno,
 Ch' io sostenni vivendo in tanto ardore
 Eleffi di fuggirti empio Signore;
 Ma vago del mio danno
 Mille saette m' aventassi al core.
 Dunque fiero tiranno
 Qual fia mai, che da te pace n' aspetti
 Se vicin m' ardisse lunge mi saetti?*

M A D R. LXV.

Q *Vandotal volta io miro (l'amì,
 Colui, che un tempo amai, benc' hor non
 In un m' avvampo ancor stremo, e sospiro;
 E parmi haver al core
 Cento facelle (ohime) cento legami.
 Quanti è possente Amore,
 Se de gli effetti suoi la rimembranza
 Have di tormentarne ancor possanza.*

D *A te m'allontanai
Sperando in simil guisa
Di provar meno acerbo il mio tormento;
Ma poi (lassa) ch'io sento
L'istessa doglia ancor da te divisa:
Torno o mio Sole a' tuoi cocenti rai
Per non partir giamai;
E s'avverrà, ch'ardendo io mi consume
Misia gloria il morire a sì bellume.*

M A D R. LXVII.

T *Vschi sai l'arte e i modi
Gran Maestro d'Amore,
Egl'inganni, e le frodi,
Ch'altri nasconde sotto un vago ciglio,
Al mio novello, e sì soave ardore
Deb qual porgi consiglio?
Sprono, o pur freno il core?
Abi, che'l vento, che dianzi il legno spinse
Al desiato porto
Indi (lasso) il costringe
A spezzarsi, e restar da l'onde assorto.*

Al Christianiss. Rè di Francia
HENRICO QVARTO.

S O N E T T O CXXII.

A *Hi pur sola io sarò, ch'al Mondo taccia
Quel nome sì temuto, e sì possente?
Destisti homai la sonnaccchiosa mente
Nè più d'un bel desio l'anima si sfaccia.*

O magnanimo HENRICO hor non ti spiaccia,
 Che scoprendo del cor l'affetto ardente
 Segua devota anch'io fra tanta gente
 Del tuo valor la gloriosa traccia.
 Ben si ved'hor, che per regnar se'nato,
 E trionfar regnando, e'l fiero stuolo,
 Che te vincer tentò mandar in fondo.
 Che più te stesso hai vinto; onde beato
 In Terra, e'n Ciel ti veggio, ah! duolmi solo
 Che picciol capo a' tuoi gran fatti è'l Mudo.

Al medesimo.

SONETTO CXXIII.

LA'vè già scorse horribil Marte, e fiero
 Superbo in vista, e d'human sangue tinto
 Hor per te giace di catene avvinto
 O famoso, o fortissimo Guerriero.
 Non più gode di Morte il tetro Impero,
 Che'l Furor, e'l litigio è'n fuga spinto,
 E di palma, e d'Oliivo il capo cinso
 Move la pace il suo trionfo altero.
 Ond'hor, c'hai vinto, e la Fortuna, e'l Tempo
 Ben puoi trà liete pompe, e dotte Scene
 Parte impiegar de' tuoi pensieri illustri.
 Così vittoriosa in altro tempo
 L'alta mente chinando a giochi industri
 Provò giusto diletto Argo, e Micene.

Alla molto Reverenda Madre
DONNA CLAVDIA SESSA
 Eccellentiss. nel Canto, e nella Musica nel
 Monasterio della Nunziata di
 Milano.

S O N E T T O CXXIV.

B Rami chi vuole d' Aquila superba
 Spiegar il volo, o'n fier Leon cangiarfi;
 O'n ameno terren pianta fermarsi,
 Oruscello vagar trà i fiori, e l'herba;
 Brami chi vuole a la stagione acerba
 Per non arder d'amor di ghiaccio farsi,
 O'n quella dura selce trasformarsi,
 Che l'incognita fiamma in se riserba;
 Chieggi di Tigre quei la forza e l'armi,
 Questi fatto Delfin baggia desio
 Correr per l'onde nuotator veloce;
 Ed altri altre sembianze agogni, ch'io
 Echo felice sol bramo cangiar mi
 Nel angelico suon de la tua voce.

S O N E T T O CXXV.

I O non t'amo crudel, che me l'contende
 Del cor selvaggio la natia durezza,
 Pur s'alcun veggiosche di tua bellezza
 Porti sembianza, a me sì vago splende;
 Che contra'l voler mio nel cor mi scende
 Un' affetto d'amara empia dolcezza:
 E tanto può la micidial vaghezza,
 Ch'amoroso desire in me racende.

*Dura legge d'amor dunque conviene,
 Ch'ami quello in altrui, che'n questo altero
 Fù la sola cagion de le mie pene?
 Ben è tronca nel mezzo ogni mia spene,
 Nè pace più, nè più salute spero
 Se da cotanti rivi il mio duol viene.*

MO

AL SEREN. VINCENZO GONZAGA
 Duca di Mantova, &c.

SONETTO CXXVI.

Come talbor al freddo tempo suole
 Provar se stesso il Rosignuol gentile
 In bassa voce, ed al ridente Aprile
 Con alto suon dolce saluta il Sole.
 Così tent'io di ritrovar parole,
 Ond'ornar possa il mio dir troppo humile;
 E forse sia, che'l mio negletto stile
 Di te parlando un giorno altrui console;
 E s'avverrà, che com'io bramo, e spero
 Dela mia'ndegnità disciolti i nodi
 La magnanima impresa ardita io tenti;
 Forse ancor di VINCENZO il nome altero
 Fregiato porterò d'eternè lodi
 A le più strane, e più remote genti.

M A D R. LXVIII.

HO ben incauto anch'io
 Tolto al mio sole il foco
 Ond'arde, e non hà lico il desir mio;
 Ma di contraria qualitate è questo.
 Quel diè vita ad un'buom fatto di terra,

*Quest'buom di carne ancide;
 E pur sempre molesto
 Vien, ch'ad arder sotterra
 Benche'n polve converso ancor lo sfide.*

M A D R. LXIX.

S *Enz'entrar in battaglia Jarai vinto
 Infelice mio core,
 E qual servo n'andrai di lacci avvinto
 Se non fuggi, che tardi?
 Fuggile fiamme, e i dardi.
 Ne la guerra d'amore
 Non è biasmo il fuggir, ma lode, e gloria;
 E chi non sà fuggir non hà vittoria.*

M A D R. LXX.

Q *Val dispietato artiglio il cor mi svelle;
 Qual'incendio mi sface
 Nel lasciar l'anima, e risplendente face
 Di queste amiche Sielle?
 (Lasso) pur giungo al fin del viver mio;
 Tanto può del partir l'amaro addio.*

M A D R. LXXI.

M *Ornò crudel, morirò, ma nel morire
 Questo disperatissimo conforto
 Havrò, che benche a torto
 M'uccidan (fiero) i tuoi disdegni, e l'ire
 Ne i detti, e ne i sembianti
 Non si vedrà l'interno mio dolore,
 Nè, ch'ichieda pietà fia, che ti vanti.*

PARTE PRIMA. 153

*Generoso mio core,
Morte dolce, e gradita,
Che sdegni haver dal mio nemico aiia.*

M A D R. LXXII.

Q*uanto più mi t'ascondi
Tanto più donna in me cresce il desio
Dimirar gli occhi tuoi,
Le belle mani, e i capei crespi, e biondi.
Dunque cruda se vuoi,
Se vuoi spietata ch'io
Ponga fine a l'ardente desir mio;
Lascia, ch'io possa vagheggiarti a pieno;
Che'l posseduto ben bramato è meno.*

M A D R. LXXIII.

A*ncor che'n altra parte
Il sempre dubbio Marte mi rappelle;
De le turbe rubelle
Non tem'io; che Madonna al ferro, al foco
M'ha avezzo sì co'suoi lucenti sguardi;
Che de' fieri nemici e scherzo, e gioco
Mi saran fiamme, e dardi.*



All'Illustriss. & Reverendiss. Sig.

CARDINAL

S. GIORGIO

CINTHIO

ALDOBRANDINI.

SONETTO CXXVII.

FIsando gli occhi al tuo vivace lume
 Sentì misto di gioia un puro affetto
 D'honestissima fiamma aprirmi il petto
 Alzando i miei pensieri oltre'l costume;
 Onde lieta sperai d'erger le piume
 La've'n grembo a la gloria hanno ricetta
 Le tue gran lodi; ma natio difetto
 Me l'vieta perch'ardendo io mi consume,
 Ben d'egregio desir pregiata Face
 M'avvampa il cor; ma d'Aganippe i' veggio
 Le sorelle per me gelate e mute. gio)
 Hor sappia il Mōdo almē (ch'altro io nō chieg-
 Che dolce ogni mio spirto infiamma, e sface
 Non tua porpora nō, ma tua virtute.

SONETTO CXXVIII.

Q Vando le chiome fiammeggianti, e bionde
 Ci scopre il Sol, ride la valle intorno,
 Il Colle appar d'ogni vaghezza adorno,
 E verdeggian de' Fiumi ambe le sponde.
 Ma quando ei corre a rinfrescar ne l'onde
 I suoi Destrier portando altrove il giorno
 Riceve il Mondo ingiurioso scorno,
 E tutte albor le sue bellezze asconde.
 Così quando'l mio Sole a noi scoperse
 De' suoi begli occhi il raggio almo, e sereno
 Il tutto bello, a meraviglia apparve.
 Giunto a l'ocaso poi tutti coperse
 La Terra i suoi tesori, e'l bel disparve,
 Che senza luce ogni beltà vien meno.

A requisitione del Sig.

COSIMO BARONCELLI

Gentil'huomo Fiorentino.

SONETTO CXXIX.

D I cari amici in bella schiera accolto
 Tengo a tragica scena i lumi intenti;
 E de' Regi le mortise i tradimenti
 Non senza mio dolor veggio, ed ascolto,
 Quindi fatto pietoso a voi rivolto
 Odo del vostro mal dolci lamenti
 E desta nel mio cor faville ardenti
 Quel bello, ancor che languidetto volto.

*'Abi già sento nel sen profonda piaga,
 Nè fine baurà la dolorosa historia
 De la Tragedia mia se non per morte.
 Deb se'nferma beltade un'alma impiaga
 Fatta in se stessa e vigorosa e forte
 Qual fia del suo poter l'alta vittoria?*

S O N E T T O CXXX.

L*A sera desiar, odia l'Aurora
 Sogli per te dolce Licori anch'io;
 Perche sopite in un soave cblio
 Tutte le pene mie restano albor;
 E mentre il canto che le piagge bonora
 Ascolto lieto al fuon di questo Rio:
 Scavamente albor del petto mio
 Ebbra di gioja esce quest'alma fuora;
 E s'io non moro questo sol m'avviene,
 Perche le voci tue gradite e scorte
 De l'alma in vece albor mi danno aita.
 O viè più degna assai de le Sirene.
 Quelle col canto loro altrui dan morte,
 E tu cantando ci dai spirtoso vita.*

M A D R. LXXIV.

S*E da colei, che morte m'apparecchia
 Non hai Fiume imparato
 A dimostrarti ingrato,
 Quand'ella in te si specchia
 Dille ti prego albor
 Deb Ninfà habbi pietà di chi t'adora.*

MOrte uccider volea
 Nisa leggiadra, quando
 Amor, che ne' begli occhi suoi sedea
 Gridò Morte non far, non far, percb'io
 Ancido saettando
 Mille Amanti ad ogn' hora.
 Amor sì disse, alhora
 Frenò Morte il desio
 Dicendo hor Nisa viva
 Se tanti Amor per lei di vita priva-

S O N E T T O CXXXI.

HOr che pieno d'ardor fremendo rugge
 Il celeste Leon Filli te n'vai;
 E per te stessa pure intendi, e sai
 Com'egli i campi e gli animali strugge.
 Già di Liguria il vago suol non fugge;
 Onde seguir il tuo pensier potrai.
 Deb cedi a lui, che con gli ardenti rai
 Avido il sangue da le vene hor sugge;
 E se pur fisso bai di partir, almeno
 Questo schermo a l'arsura ancor che lieve
 In don prender da me non ti sia greve;
 Ed ella, ab ben mi porgi ò mio Fileno
 Riparo in contr' al Sol, che'n Ciel risplende,
 Ma dal Sol, ch'ò nel cors'chi mi difende?

S O N E T T O CXXXII.

Q Vel volto: ch'io sospiro, quel bel volto,
 Che fa de' cori altrui quant'egli vuole;
 E che me stesso a me medesimo hà tolto,
 Hoggi vedrò pria, che tramonti il Sole;
 Vedrò colei, c'hà ne le guancie accolto
 Vago color di rose, e di viole;
 Quella, cui sempre il mio pensiero è volto,
 E per cui d'avvampar nulla mi duole;
 Vedrò le chiare, e folgoranti Stelle
 Sfavillar de le grazie alte, e divine,
 Che fan con lor piacer l'anime ancelle;
 E queste a lei sì care tortorelle
 Porterò lieto, e queste matutine
 Rose, di cui non hà l'alba più belle.

M A D R. LXXVI.

A Hi qual mi serpe al core amaro tofco,
 Poiche Nisa mio Sole,
 Sole ad altrui sereno, ed a me fosco
 Produr negli altri amanti (abi Stelle) suole
 Col lume altero, e solo
 Rose di gioja, e'n me spine di duolo.



M A D R. LXXVII.

O *Mia Nisa, ò mio cor mentr'io vagheggio
 Quelle tue belle chiome,
 E que' begli occhi io veggio,
 Io veggio in quelle il Sole, in questi amore.
 Che l'un (ne sò ben come)
 M'infiamma, e l'altro mi saetta il core.*

M A D R. LXXVIII.

T *Vita cortese, e pia
 Gli angelici suo'rai
 Nel mio volto conversi
 Disse la Ninfà mia,
 Godi Pastor, che da me tanti bavrà
 Baci, quante per me lagrime versi.
 Deb se da l'Idol mio
 Haver tanti degg'io
 Baci, quante per lui lagrime spargo,
 Dàmi tāt'occhi Amor quāt'occhi hebb'Argo.*

M A D R. LXXIX.

E *Lpino mio l'alt'r bieri
 Vid'io (vista beata)
 Dolcemente baciarsi, e Silvia, e Meris
 E da la bocca amata
 L'una, e l'altro suggèa,
 L'una, e l'altro bevea l'anima amante.
 Così tra gioje tante
 Pareano trasformate
 Quelle labbra più ch'altre fortunate,*

*Quelle labbra amorose**Hor' in api felici, ed hor in rose.*

M A D R. LXXX.

P *Er pietà di me stesso
 Me medesimo bandisco
 Da quel bel volto, c' bòn ne l'alma impresso;
 Perche qualhor ardisco
 D'avvicinarmi a quei duo soli ardenti
 Provo per un piacer mille tormenti.*

S O N E T T O CXXXIII.

A *Che pur tardi, a che non sorgi Aurora;
 Bella Ninfa del Ciel recante il dìe:
 Invida forse de le gioje mie
 Fai con lo sposo tuo tanta dimora?
 Pietoso il Sol brama del Gange fuora
 V'scir: e tu crudel l'usate vie
 Ancor non segni: ab queste voci piè
 Destin la nunzia tua, la tua dolce Ora.
 Nisa bearmi al novo giorno intende,
 E tu pur giaci, e'l mio pregar dal seno
 De l'antico Titon mai non ti svelle.
 Ma se'l giorno costei pur mi contende:
 Sorgi tù Nisa: e vedrem poi non meno
 Al sol de gli occhi tuoi spaxir le Stelle.*

161a
1190

Centone II. tutto de' versi del Petrarca.

A Mor m'ha poſto come ſegno a ſtrale,
 Paſco il cor di ſoſpir,cb' altro nō chiede;
 E qual è la mia vita ella ſe l'uede;
 E quinci,e quindi il cor punge,ed affale.
 In queſta breve mia vita mortale
 Laſſo,cb' i' ardo,ed altri non me l'crede;
 Veggio a molto languir poca mercede.
 O viva morte,ò dilettoſo male.
 Non veggio,ove ſcampar mi poſſa homai;
 E vò contando gli anni,e taccio,e grido
 O ſperanza,ò deſir ſempre fallace.
 Primavera per me pur non è mai.
 Paſcomi di dolor, piangendo rido;
 E ſol di lei penſando hò qualche pace.

M A D R. LXXXI.

B Rami chi vuol d'udir le parolette
 De la ſua Donna;ch'io
 Queſto già non deſio;
 Che le parole ſue ſeran ſaette,
 Ond'ella affretterebbe il morir mio.
 Parolette veggioſe,
 Parolette amoroſe,
 Del mio bel ſol dunqu'io vi fuggo,poi
 Eb'ad uccidermi baſtan gli occhi ſuoi.

M A D R. LXXXII.

S E non è cosa^a in terra
 Più fredda, e più gelata di coſtei,
 Che mi fa tanta guerra.
 Come accende, & infiamma
 Egli buomini, e gli Dei;
 E de l'ardor in lei
 Non ſi vede giamai picciola dramma?
 Coſì permette il Cielo
 Foco per avamparami uſcir del gielo.

M A D R. LXXXIII.

P Orta la Donna mia
 Al bel collo ſoſpeſo
 Vago ornamento, che le addita l'hore;
 Induſtre, e ricco sì, ma inutil peſo.
 S'ella non hà pietà del mio dolore,
 S'ella il mio duol non crede,
 A che mi ſura'l tempo? hor non ſ'avvede;
 Che mentr'ella mi ſprezza
 Fugge con l'hore ancor la ſua bellezza?

M A D R. LXXXIV.

M Entre, ch'io fiſo queſte avaro luci
 Ne' voſtri vivi ſolì,
 Vn non ſò che rapifco,
 Che par, che mi conſolì,
 E sì m'alletta del piacer la ſpene,
 Che ogn'hor tento, ed ardiſco
 Di goder queſto bene.

*Ma quanti con questi occhi io furo sguardi
Tante offendonmi il cor fiammelle, e dardi.*

SONETTO CXXXIV.

Q*U*ando le chiome havran perduto l'aura,
E le saette l'unase l'altra Stella;
Non fia però Mirzia leggiadra, e bella,
Ch'io trovi incontr' Amor posa, ò restauro.
Ma mentre il Sol n'adrà da l'Indo al Mauro
A te sola ò mia vagha pastorella
Arderà'l core, e fia quest'alma ancella,
E sarai tù mia luce, e mio tesauo.
Che benche si rintuzzi, e spezzi il dardo;
Che'l fianco aperse, non perciò rallenta
Il duol, non che la piaga in lui risalde;
Nè le fiamme d'amor, ov'io tutto ardo
Perche sia l'escasche le accese spenta
Sfavilleranno entro'l mio cor men calde.

SONETTO CXXXV.

D*E* lui, che'n tanti nodi il cor m'avvolse
In prato, in colle, in valle, in antro, in
Le'mpresse orme leggiadre io riconosco (Bosco
Mentre seguirmi, ed hor fuggirmi volse;
E riconosco, ov'ei la lingua seiolse
In parlar dolce, ed ove amaro tofco
Spirò ne' detti, e'n penfer dubbio, e fosco
Lasciò l'alma, che'nvan pianse, e si dolse.
Ma ben ch'io veggia, ov'ei crude, e pietose
Ver me girò sue luci, io de l'altero
Accolgo sol le rimembranze grate.

*Così Ninfa talhor, c'habbia pensiero
Smaltar l'oro del crin, da piagge amate
Trà mille spine sol coglie le rose.*

M A D R. LXXXV.

M *Isfero ben m'accorgo
Abi bella, e cruda mano;
Che mentre baci e lagrime io ti porgo
Tù spietata m'infiammi, e mi saetti,
E schermo cerco al mio dolor invano.
Abi crudi, ed empì effetti.
Dunqu'io ricevo in questo amaro gioco
Per baci piaghe, e per lagrime foco?*

M A D R. LXXXVI.

C *Aro homicida mio
S'al tuo primo apparir, del cor' effangue
Corre nel volto il sangue,
Ch'altro sentier non trovas
Non è certo cred'io
Già meraviglia nova;
Ch'a l'estinto s'appar l'empio uccisore
Per le piaghe distilla il sangue fuore.*



Al Christianiss. Rè di Francia

HENRICO QUARTO:

SONETTO CXXXVI.

Dopo l'ardor di dispietata guerra
 Veggio fiorir la bella età de l'oro,
 E la fronte adornar di sacro alloro
 Di lui, che'n vitto i più superbi atterra;
 E di Marte, e di Morte andar sotterra
 Le pompe, e i fasti, onde i trionfi loro
 Non potran di Natura il bel tesoro
 Coprir, sì che non rida al fin la Terra.
 Così di Francia i generosi figli
 Nel sen d'amica pace fruiranno
 Il premio del magnanimo sudore.
 Fioriran novi, e pellegrini Gigli
 Gigli del Mondo bonor, Gigli, c'havranno
 In Terra le radici, e'n Ciel l'odore.

M A D R. LXXXVII.

Qual mi sprona de'io
 Di raccoglièr homai da quelle rose
 Amor lo spirto mio,
 Ma le fiamme tem'io quivi nascose.
 Deb che giova schermire il cor' infermo
 Perchè de l'amorose
 Labbra, l'ardor no'l tocchi,
 Quand'ei non trova schermo
 Contra'l raggio divin di duo begli occhi?

M A D R. LXXXVIII.

P Erch'io t'amo languisco,
 E tu del mio languir crudel ti pasci.
 Hor se morir mi lasci
 Per soverchio tormento
 De la mia fiera sorte
 Sarà vendetta la tua giusta morte;
 Che privo albor del fiero nutrimento
 Tù meco resterai di vita spento.

**A L S I G. ALESSANDRO
 S E R T I N I.**

Biasma l'Avarizia.

Canzonetta Morale. X.

B En fù quei troppo audace, e poco saggio;
 Che le spalle volgendo al patrio Clima
 La prima nave, anzi la tomba prima
 De' vivi al falso osò fidar viaggio.
 Albor chi de le Plejadi, ò de l'Orse
 La forza discerne, chi l'altre Stelle
 Di calma apportatrici, ò di procelle
 Per l'ondoso Ocean vagando scorse?
 Chi d'Euro, d'Aquilon, d'Austro, ò di Corò
 Temea? quando non ch'altro il nome ascoso
 Era; onde nulla il fiero, e minaccioso
 Fiato curò la bella età de l'oro.
 Albor quelle felici, e liete genti
 Ricche in lor povertà godean secure

*Le ghiade, e i pomi, e l'acque fresche, e pure,
Non curando d'esporsi a l'onde a i venti,*

*Ma Tifi pien di temerario ardire
Ruppe oltraggioso il mar con fragil barca
Sempre infedel d'avara gente carca,
Cui de l'oro spronò cieco desir.*

*Il Mondo, che diviso era, la Nave,
Che prima oppresse il mar insieme unio,
Ogni rischio mortal posso in oblio
Per haver de' suoi danni il ventre grave.*

*Diè nova cura a' dispiegati lini
In varie guise raccogliendo il vento;
E'l guardo tenne, e'l lieve corso intento
A gli altrui remotissimi confini.*

*Ma s'ella osò dar legge al vasto seno
De l'ocean, sei di giust'ira acceso
Contra'l nemico insolito suo peso
Tutto allargò de le procelle il freno;*

*Sicche talhor parèa fosser portate
Le genti d'Argo a l'atre nubi in grembo;
Ed hor sospinte da piovoso nembo
Trà gli spirti d'Averno innabbissate.*

*Muto divenne Orfeo, tacque sua lira
Famosa tanto, ogni guerrier più forte
Timor conobbe, e sospirò tal sorte,
E del vento, e del mar l'orgoglio, e l'ira.*

*Quasi esca fur de la rabbiosa fame
Di Scilla, e quasi infrà deserte arene
Hebber di rapacissime Sirene
Miseri a disfogar le'ngorde brame.*

*Tanto Avarizia può, di cui nel Mondo
Non hà fera peggior, che non hà pace
Fin ch'altrui l'ossa non divorasse sface
L'alma trabendo nel tartareo fondo.*

Qual

*Qual'error non commette avara voglia?
 Qual fraude empia non tesse e qual periglio
 Non corre? il dica l'avido consiglio
 Di quei, che d'un Mōton trasser la spoglia.
 Ma ben sicuro è dal furor di questa
 Peste infernal chiunque erge il pensiero
 Qual tu SERTINI al degno alto sentiero,
 Ch'eterna gloria a chi lo segna appresta.
 Teco s'acquisti i non caduchi bonori
 Di Pindo; e saggio a sì bell'opra sudi,
 Poiche sol di virtù gli egregi studi
 Son di spirto gentil ricchi tesori.*

Al molto Illustre Sign.

C A R L O C R E M O N A

Lodando il suo pensiero di far di-
 sottterrare statue antiche.

S O N E T T O CXXXVII.

T *Rar da le occulte vie de l'ima terra
 Pario tesoro, a cui forza nemica
 D'oblio già tolse la memoria antica (ra.
 E un'opra eccelsa, ond'abbia il Tēpo guer-
 Ma chi sì coraggioso bor si differra
 Contra l'empio furor? chi tanto amica
 Hà la virtù? sol CARLO ogni fatica
 Vincè di lui, che'l tutto ingiusto atterra.
 Vittoria illustre, che d'eterni fregi
 Ti cinge. ardito al'alta impresa intendi;
 E non temer degli anni il fero assalto.*

Di

Di magnanimo cor pensieri egregi.

*Vanna i bei marmi in alto; e viè più in alto
Poggia il tuo nome; ond' a le Stelle ascendi.*

M A D R. LXXXIX.

S *Parso Madonna havea
Sopra'l leggiadro viso il bel crin d'oro;
Ch' invido ben pareo
Coprir infidioso
Di lui più ricco, e più nobil tesoro.
Quando'l volto amoroso
Pareo dicessi invan levarmi spero
Miei ricchi pregi altero;
Invan tua forza al raggio mio contende.
Tr. i nubi il Sole ancor fiammeggia, e splende.*

M A D R. XC.

I *N leggiadretta gonna,
Che d' azzurro, e d' argento intessut' era
Ella m' apparve, ch' è del mio cor Donna;
E ben sembro mmi albor senz' alcun velo
Veder Cinthia nel Cielo;
Indi a gli occhi s' offerse in vesta nera;
E d' Amor Maga vera
Sparse tenebre, e luce d' ogn' intorno;
Che la notte ci addusse il fosco manto,
E'l viso honesto, e santo il chiaro giorno.*

Alla Serenissima gran Duchessa di Toscana
Madama

CHRISTIANA

Di Loreno Medici.

SONETTO CXXXVIII.

Q Vel celeste candor, che'n te si vede
Serenissima Donna, è chiaro segno,
Che l'alma tua giù dal celeste Regno
Seco trasse al venir trà noi la fede.
A te l'alto Signor per grazia diede
Esser de l'honestà vero sostegno,
E l'ali ogn'hor del tuo divino ingegno
Spiegar del Cielo in ver l'eterna sede.
Tù di Vera pietà se' Fonte vera;
Nè di gloria caduca hai tù desio
Intenta sol' ad opre e giuste, e sante.
L'esser di regio sangue è in te cred'io
La minor dote, onde risplendi altera.
Così adorna ti fè l'eterno Amante.

SONETTO CXXXIX.

S Infinito gioir mal cbiude un core
Spirto gentil come'l tuo canto dice;
S'alcun è pur, ch'amando sia felice
Solo versi per gli occhi il piacer fuore.
Di spiegar lagrimando il suo dolore
Al vero Amante, al saggio Amante lice;
Ma le dolcezze palesar disdice.
Di silenzio di fede amico è Amore.

PARTE PRIMA. 171

*Tù che bel volto amando agghiacci, ed ardi
Sai, che le gioje sue celar pur brama
Ei, che n' accende al cor' alto desir.
Scopran gl' interni affetti i puri sguardi.
Tacendo goda chi ben serve, ed ama.
Che chi non sa tacer non sa gioire.*

M A D R. XCI.

D *A la madre fuggito
Per albergo pigliaſti
Amor queſto mio petto,
E'n premio l' hai crudele arſo, e ferito.
Hor trova altro ricetta,
O ti moſtra a miei danni men poſſente,
Se pur vuoi, ch' io t' alberghi eternamente.*

M A D R. XCII.

C *Erca Venere il figlio,
Io l' aſcondo nel core.
Hor chi mi dà conſiglio?
Ch' io no' l' paleſi mi comanda Amore
Sotto pena ſevera,
E minaccia la Dea crudele, e fiera
A chi non lo diſcopre aſpro dolore.
Dunque chi mi confora
Se'l tacer, e'l parlar danno m' apporta?*

S O N E T T O CXL.

A *Voi ſcopro del cor l' angoscie prime,
E'n raccontando i miei paſſati danni.
Amor con novi inſidioſi inganni
L' imagin voſtra entr' ai mio petto imprime:*

*Quella muta pietà che 'l volto esprime
 Cagion n'è (lassa); e questa a i primi affanni
 Mi chiama sol, per ch'io piangendo gli anni
 Tragga in dolore, e i miei sospiri in rime.
 Ben conosceva Amor, che l'alma avelza
 A le sue frodi havria fuggito il ciglio
 Que l'havesse da lontano scorto.
 Quand'ei d'aspri tormenti fabro accorto,
 Per ch'io sia preda del crudel'artiglio
 Fa ministra Pietà di sua fiera zia.*

M A D R. XCIII.

S'A l'apparir di questo
*Serpe crudele, e rio,
 Serpe a la Terra infesto,
 Che con lo sguardo strugge,
 Che con lo sguardo ancide, ogn'un se'n fugge;
 Fuggi pur tu cor mio,
 Fuggi mio cor s'hai del tuo ben desio.*

M A D R. XCIV.

T'm'hai velati gli occhi
*Amor, sola cagion de' miei gran mali;
 Perche quando in me scocchi
 I tuoi pungenti strali
 Non faccia schermo al core,
 Nè veggia il colpo, e pur senza il dolore.*

M A D R. XCV.

N On potendo soffrire
 Il cor'oppresso tanto
 Gli sdegni vostri,e l'ire,
 Le fiamme ardenti,e l'angoscioso pianto
 S'è posto in fuga,e m'ha lasciato solo
 A le querele,al foco,al pianto,al duolo.

S C H E R Z O VII.

C On quai giri lasciavatti
 Hoggi alletti
 Zefiretto la mia Clori?
 Del suo bel ti vai pascendo
 (Abi) fingendo
 Rasciugarle i bei sudori.
 Tu scherzando hor fuggi,hor riedi,
 Hor ti siedì,
 Lievemente in quel bel petto;
 Hor increspi i capei biondi,
 Hor t'ascondi
 Entro'l labbro amorosetto.
 Con quanti' arte l'aure molci,
 Come dolci
 Movi,e freschi i tuoi sospiri;
 Come in tanto lusingando
 Vai predando
 Quell'odor,che grato spiri;
 Non perd le rose,e i gigli,
 Onde pigli
 Le tue grazie perdon mai
 Il tesoro che passi accolto

In quel volto,
 Ch'è del sol più chiaro assai.
 O tre volte, e più felice
 Tè, cui lice
 Vagbeggjar l'almo semblante,
 E baciarlo, mentre in vano
 Quasi insano
 Verso (ohime) lagrime tante.
 Freddo spirto (ah) sì beato
 Nel tuo stato
 Senza cielo non saresti,
 Che sarian que'rai lucenti
 Sì possenti,
 Che d'amor meco ardereffi.

S O N E T T O CXLI.

S I dolce è'l guardo, che'l mio core invescà,
 Ch'ogni amaro martir mi sembra un gioco;
 E bramo sol, che'l mio vivace foco
 Per nutrimento suo non prend' altr' esca;
 Nè fia giamai che'l sospirar m'increzca;
 Anzi pur mi fia caro il tempo, e'l loco
 Là vè prim' arsi; e se l'incendio è poco
 Leghimi Amor sì, ch'io di man non gli esca.
 Mi leghi, e'n me col suo dorato strale
 Raddoppi il colpo; e l'amorose pene,
 Che tanto lieta io son, quant'ei m'affale.
 Come a lui piace ogni mia voglia affrene;
 Pascasi del mio duolo; a me non cale;
 Che dolce è'l mal, se da un bel viso viene.

Cap. II. con ogni terzo verso del
Petrarca

D'Amor di lui, che'l cor mi strugge e sface
 Doler mi voglio con pietosi accenti
 Hor, che'l Cielo, e la Terra, e'l vento tace.
 Alato Arciero (obime) perche consenti
 Che quel, che'n terra adoro unqua non degni
 Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti?
 Se di lagrime son bagnati, e pregni
 Questi occhi miei, anzi miei vivi fonti
 Tù l'vedi Amor, che tal'arte m'insegni.
 Sola trà queste Valli, e questi Monti
 Scorro vagando, e sospirando dico
 O passi sparsi, o pensier vaghi, e pronti.
 Io chiamo l'empio mio dolce nemico;
 E gli rimembro ad alta voce, come
 Proverbio ama chi t'ama è fatto antico.
 Per lui le cui maniere, il viso, e'l nome
 Porto nel core hò tanti affanni, ch'io
 Non hò tanti capelli in queste chiome.
 Nel procelloso Mar del pianto mio
 Spinta dal vento di caldi sospiri
 Passa la Nave mia colma d'oblio.
 Deb quando havran mai fine i miei martiri,
 Se a schiera a schiera (obime) nascer li veg-
 Ove, ch'io posigli occhi lassì, o giri? (gio
 Così corro al mio fin, nè me n'avveggo,
 E perche i giorni miei sien crudi, e rei
 Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.
 Quanti'io v'ami o mio Sol mostrar vorrei,
 Ma senza prove o spirto di mia vita
 Non vedete voi'l cor ne gli occhi miei?

*O miseria d'Amor sola, e 'nfnita,
Fuggo me stessa per seguir altrui;
E bramo di perir, e chieggió aita.
Conosco ben, ch'io non son più qual fui.
Languisco, e moro; e sol questo m'avviene
Per mirar la sembianza di colui.
Ei non mi danna, e non mi trabe di pene;
Nè si mostra al mio mal crudo, ò pietoso,
Ma pur come suol far trà due mi tene.
Così lo stato mio sempr'è dubbioso;
E se scoprirli il mio tormento bramo
Tanto gli hò a dir, che 'ncominciar nò oso.
Io pur son presa come pesce a l'bamo,
O come Damma da veloci cani,
O come novo uccello al visco in ramo.
Quanto sieno i tuo' colpi acerbi, e strani,
E quanto ardenti sien le tue facelle
Amore io'l sò, che'l provo a le tue mani.
Nemica destra il cor mi parte, e svelle
S'avvien, ch'ì' veggia per mia fiera sorte
Torcer da me le mie fatali stelle.
Romita Valle del mio mal consorte,
E voi fronzute selve, e cavi sassi
Quante volte m'udiste chiamar morte?
Com' Aspe al mio parlar quel crudo stassi
E pur lo prego, e vado notte, e giorno
Perdendo inutilmente tanti passi.
Io deverei fuggir quel viso adorno;
Ma seguon gli occhi il lor vivace lume;
Et io, che son di cera al foco torno.
Havrai Fera crudel sol per costume
Di goder del mio duolo, e trarmi sempre
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Sostener de' miei guai le dure tempre,*

E l'al-

PARTE PRIMA. 177

*El' alterezza tua soffrir tacendo
 Per me non bastose par, ch'io me ne stempre:
 Abi pur convien, ch'io mi disfaccia ardendo,
 Seguendo ogn'hor la'ncominciata impresa,
 Ond' hò già molto amaro, e più n'attendo,
 Da un' amoroso tarlo hò l'alma offesa,
 E mi sento morire, e non mi giova
 Nasconder, nè fuggir, nè far difesa.
 Non è chi al pianto mio si pieghi, o smova,
 Ed a gli affanni miei son congiurate
 Le Stelle, e'l Cielo, e gli elementi a prova:
 O chiare luci, che le mie 'nfiammate,
 O de' pensieri miei porto felice
 Di me vi dolga, e vincavi pietate.
 Vivrò misera me sempre infelice?
 Sì; che sperar altro non posso amando.
 Tai frutto nasce di cotal radice;
 Ma mentre vado (ohimè) pace gridando,
 Nè m'ascoltano fuor, che i boschi, e l'onde;
 In tristo humor vò gli occhi consumando.
 Abi pria, che sieno al mio voler seconde
 L'indurate sue voglie, mancheranno
 A l'aere i venti, a la terra berbe, e fronde:
 Amor crudele arroe danno a danno,
 Perchè io nel Regno suo mai sempre viva
 Pascendomi di duol, d'ira, e d'affanno.
 Così d'ogni speranza in tutto priva,
 Di pene sazia, e di piacer digiuna
 Sempre convien, che combattendo viva.
 Ma spariscon le Stelle ad una ad una:
 Convien, ch'aspetti a disfogar miei guai,
 Che'l Sol si parta, e dia loco a la Luna.
 Disprezzato mio cor fa tregua homai
 Con le miserie tue noiose tanto,*

*Non pianger più non hai tu pianto assai?
 Hor sia qui fine al mio amoroso canto.*

M A D R. XCVI.

I O vi prego begli occhi,
 Occhi per cui soavemente i' ardo,
 Che solo nel mio petto
 Nel mio cor solo scocchi
 L'acuto strale del bel vostro sguardo.
 Ecco lieto l'aspetto.
 Deb non volgete altrove
 Quei colpi onde 'l mio ben sì largo piove:
 A fin, ch' altri non sia
 A parte meco de la gioja mia.

M A D R. XCVII.

N Ove Prometeo al mio bel Sole adorno
 Baldanzoso rubai
 Di foco in vece un dolce bacio un giorno,
 Onde me stesso già morto avvivai:
 Ma perche troppo osai
 Nel Caucaſo gelato
 Da la fiera zea sua fui condannato;
 E del mi' ardito cor, che ogn' hor rinasce
 Quasi avvoltojo crudeltà si pasce.



All'Illustriss. Sig. Marchese

PIRRO MALVEZZI.

SONETTO CXLII.

SE nobil Donna varie gemme ed ori
 Mirando, brama d'ornamenti regi
 Vaga apparir, non sà di tanti fregi
 Qual pria le adorni il seno, d'ì crin le'n fiori.
 Anch'io di tua virtù gli almi tesori
 Scorgendo intenta, onde l'oblio dispregi,
 L'oblio, tomba nemica a' fatti egregi
 Dubbia son di qual pria mio stile honori.
 Ma tuo nome immortal non basta solo
 P I R R O, che qual Piropo a noi risplendi
 A rischiarar mie tenebrose note?
 Deb mentre spieghi glorioso volo
 Saggio guerrier, rose a le sfere ascendi
 Mici carmi affigi a quell'eterne rote.



Al Serenissimo

FERDINANDO MEDICI
Gran Duca di Toscana.

SONETTO CXLIII.

H Or poi che note sì soavi, e scorte
 Con celeste armonia siedono i venti
 Di tanti c' hoggi a celebrarti intenti
 Han di cantar la tua grandezza in sorte,
 Volino pur da tali ingegni scorte
 Tue chiare lodi a le più chiare genti
 O gran FERNANDO, anzi a le sfere ardenti
 Vincitrici del Tempo, e de la Morte;
 Che forse in tanto fia, c' humil cornice
 Canti quella virtù sublime: quella
 Virtù, ch'è del tuo honor la base antica;
 Nè biasmo fia; che spesso herba infelice
 Tra fior si scorgese presso ad empia Stella
 N'appar sovente fida Stella amica.

SONETTO CXLIV.

A Rsi molt'anni; e per cangiar di loco
 Non s' estinse giamai l'ardor cocente;
 Ond'io temei d'incenerir sovente;
 Quand'altri il mio l'aguir prèdeassi in gioco.
 S'intepidi ben la mia fiamma un poco
 Nel fuggir de' begli occhi il raggio ardente;
 Ma'l novo folgorar soavemente
 Vi è maggior fece, e più vivace il foco.

*Sgombra dunque da me speme fallace;
 Che ben conosce il cor arso, e scernito,
 Ch' ei da l' incendio suo non può ritrarsi.
 Folle chi spera amando haver mai pace.
 Foco d' Amor può ben restar supito,
 Ma non può però mai cenere farsi.*

S O N E T T O CXLV.

SE co'l guardo sereno alto desir
 M' accendesse nel cor, se con le chiome
 Voi mi legaste a' nsopportabil fomo
 Di lagrime, d' angosce, e di martire:
 Qualhor chieggió soccorso al mio languire,
 Qual' hor chiamo in aita il vostro nome:
 Se ciò v' offende, ch' io non so dir come,
 Perdonate a voi stessa il mio fallire.
 Voi l' ardor, voi l' ardir somministrate
 A l' alma, voi d' un grato, e rio veleno
 Spargete i sensi, ond' io non trovo schermo.
 Contra voi troppo il mio valor è' nfermo;
 Ch' Autumedon d' Amore in man portate,
 E di mia vita, e di mia morte il freno.

M A D R. XCVIII.

D' Amor tutti gli strali
 Si fan segno infallibil del mio core,
 E lascian sempre in lui piaghe mortali;
 E s' io del mio dolore
 Mi lagno, e piango, e grido
 Giamaí non m' ode quest' Arcier' infido.
 Cieco dunque non è, ma sordo Amore;
 Ch' a ferir sempre vede,
 E mai non ode al dimandar mercede.

M A D R. XCIX.

O *Ve sì tosto voli
Sogno: deb non partire,
Poiche dolce consoli
L'amaro, ed angoscioso mio martire,
Se pietosa tù sol Madonna fai
Del mio lungo languire
Cortese ingannator, perche te n'vai?
Ben è ver, che'l contento
D'Amor fugge qual nube innanzi al vento.*

M A D R. C.

P *Ur vede nel mio volto
La mia bella nemica
Senza, ch'io'l dica il mio dolor' accolto;
Pur ode i miei sospiri,
Vede pur del mio cor la piaga antica,
Vede il pianto, e i martiri;
Nè la move a pietà de la mia sorte
Pianto, piaga, sospir, tormento, e morte.*

M A D R. CI.

S *E quanto bella siete
Donna bramate di saper a pieno.
A vetro mentitor (abi) non credete.
Vostro sguardo volgete
Al mio lacero seno;
Che le tante ferite, ond'egli è pieno
Son prove e vive, e chiare
De la beltà, che'n voi sì rara appare.*

M A D R. CII.

D *E la mia bella Donna
 Vn dì vestì la gonna Amore; ed ella
 Prese d'Amor, e l'arco, e le quadrella;
 E chiunque vedea
 L'uno l'altra credea,
 Ch'Amor fosse mia Donna, e fosse Amore
 La mia leggiadra Dea.
 Ma chi scerner potria sì dolce errore
 S'Amor, e questa mia possente Maga
 Egualmente n'impiaa?*

M A D R. CIII.

L *Anguisco, e son tant'anni
 Cruda mia Tigre, e voi
 Non date fede a' miei sì lunghi affanni.
 Mi crederete poi,
 Ch'io sarò giunto a morte,
 Ed havrete pietà de la mia forte;
 Ma ntempesta giunge
 Pietà, se tardi un duro petto punge.*

S O N E T T O CXLVI.

Q *Vando a' raggi d'Amor pria si scaldaro
 Gli accesi spirti, due lucenti Stelle
 Soura l'uso mortal serene, e belle
 L'infocato desio nel cor destaro.
 Poscia d'un novo Sole altero, e raro
 Vidile lucidissime fiammelle
 Sfavillar sì, che ben conobbi in quelle,
 Ch'ogn'altro lume fù men dolce, e chiaro;*

*Anzi al celeste fulgorar m'accorsi,
 Ch'altro non fù, che tenebre, ed horrore
 L'amato lume che da prima io scorsi;
 Ond' al beato angelico splendore
 Di quella fiammeggiante luce io corsi,
 Luce, ond' arde d'amor l'istesso Amore.*

SONETTO CXLVII.

M Ille fiate in fra me dico; e donde
 E discesa costei: dal Ciel vien' ella
 A sì vaga sembianza boneſta, e bella;
 Ma come in ſe tanta ferezza aſconde?
 Se pietade è sù 'n Cielo, e chi le 'nfonde
 Nel cor tal crudeltà? chi sì rubella
 La rende incontr' amor? d' amor la Stella
 Pur in Ciel gli amorosi rai diffonde.
 Abi s' ella prende il mio dolor a ſchernò,
 Deb qual pietosa man ſara, che 'n parte
 Tempri a l'anima mia l'ardor' interno?
 Miſero; perche ſia' l' mio duolo eterno
 In lei (ſera union) chiudon con arte
 Bellezza, e crudeltà, Cielo, ed Inferno.

M A D R. CIV.

D Onna ſe voi poteſte
 Veder il mio martir, ſicome io veggio
 L' infinita beltà, che 'n voi riſplende:
 Forſe quando pietate humil vi chieggiò,
 Che' l'voſtro orgoglio al mio deſir contendè:
 Vi moſtrereſte pia;
 Ma perche eterna la mia doglia ſia,
 Quanto più veggio la bellezza voſtra,
 Tanto meno il mio male a voi ſi moſtra.

M A D R. CV.

H Or bai pur vota la faretra Amore,
 Ed bai pur rotto l'arco
 Per tanto saettarmi:
 Megli'era nel piagarmi
 De l'empie tue quadrella esser più parco.
 Hor che farai senz'armi?
 Ed ei; di Silvia de le selve honora,
 E del mio Regno eterna meraviglia
 Strali mi saran gli occhi, arco le ciglia.

M A D R. CVI.

S I come segue al lampo il tuono, e poi
 Segue al tuono la pioggia:
 Così qualhora in disdegnosa foggia
 Move in me gli occhi suoi
 Madonna; un vivo lampo
 M'apparì ond'io m'avvampo:
 A cui de' miei sospiri il tuon repente
 Segue, e del pianto mio pioggia dolente.

M A D R. CVII.

G Ià per tua colpa Amore
 Fui Dāma, che nel fianco porta il dardo
 Del crudo cacciatore;
 Poi Cigno, che cantando giunge a morte;
 Indi fior, che languendo al Sol si muore;
 Poscia di pianto un Rìo;
 Hor per mia trista sorte
 Salamandra son'io;
 Che mi consumo, ed ardo
 Nel vivo foco d'un sereno sguardo.

All'Illustriss. & Reverendiss. Sig.

CARDINAL

S. GIORGIO

C I N T H I O

ALDOBRANDINI.

S O N E T T O CXLVIII.

F Ebo (no'l mi negar) ond'è, che'l volto
 Pallido hai sì qual Fato a noi contende
 Tua luce, che già tanto invan s'attende;
 Forse ancor Dafne a lagrimar se' volto?
 O pur d'invidia hai iù nel seno accolto
 L'angue crudele, hor che lo sguardo intende
 Ogn'alma al novo Sol, ch'altero splende
 In guisa tal, ch'a te l'onor n'è tolto.
 Ben hai d'acerbo duol, cagion'eterna
 Poi che verno piovoso, e notturn'ombra
 Ti fan perpetuo temerario scorno.
CINTHIO quād'arde il Mòdo, e quādo verna
 Di gloria cinto ogn'atro vel disgombrava
 Ne le tenebre ancor di raggi adorno.



M A D R. CVIII.

R *Apirò se non doni
 Avarissima Clori;
 Furcrò ladro amante quei tesori,
 Onde sì ricca vai;
 Ed oprargli non sai;
 El' amorosa fame (abi lasso) ond'io
 Per soverchio digiun vengo già meno
 Farà, che'l furto mio
 Se non sia giusto sia scusato almeno.*

M A D R. CIX.

Q *Val cor Nisida sperì
 Piagar qual alma vuoi
 Arder co'l raggio de' begli occhi alteri?
 Altrui piagar, altrui infiammar non puoi;
 Che'n me son tutte volte
 Le tue saette, e'n me le fiamme accolte.
 Le mie piaghe, e'l mio foco
 Non prender dunque a gioco Anima schiva;
 Se d'amante non vuoi rimaner priva.*

M A D R. CX.

H *Or che più scalda il Sole
 Qui presso a questo Rivo
 Destarmi l'aure al volto
 Con la sua bella man Fillide suole,
 Perch'io tempri del giorno il caldo estivo;
 Ma quel sc'ho dentro accolto
 Mosso da' suoi begli occhi intenso ardore
 Accende sì, che' ncererisce il core.*

MAD.

M A D R. CXI.

S E non credi al mio male
 Nigella io non me n' doglio;
 Che'l mio fero cordoglio
 È tal che no'l comprende alcun mortale
 Se'ncredibil è dunque il dolor mio
 Se no'l credi, accusar non te n' poss'io.

S O N E T T O CXLIX.

M I tornan pur (bench'io'l ricusi) in mente
 Crudo mio Tigre i miei passati danni;
 E tratta l'alma a quei primieri affanni
 Ne l'antico dolor languir si sente.
 Soviemmi come io desias sovente
 Finir nel più bel corso i miei verd'anni;
 E veggio ad un, ad un tuo' falsi inganni,
 Nè d'amarti il mio cor però si pente.
 Anzi pur quella micidial beltade
 Cotanto a danni miei possente Maga
 Bramo scerco, sospirose chiamo invano.
 Temendo non un dì tua feritade
 Provi giusta del Ciel l'irata mano
 Così m'ha fatta Amor del tuo ben vago.

S O N E T T O CL.

Q Valbor ti veggio tosto al cor mi scende
 Tutt'armato ad un tēpo Amore, e Sde-
 Nè sò se più nemico, o amate io vegno: (gno;
 Sì mi lusinga l'un, l'altro m'accende.

PARTE PRIMA. 189

Confusa l'alma ogn'hor trà se contende.

Ma non sia più, che questo laccio indegno

M'annodi: la ragion vaglia, e l'ingegno

Per sottrarmi al dolor, che sì m'offende.

Ab non convien, che nobil alma porte

Fiamma indegna, che l'arda, e la consumi

Dandole innanzi tempo acerba morte.

Sdegno spenta ragione hemai rallume.

Guerra, e vendetta sien miei fide scorte,

D'ira avampi il mio cor per suo costume.

SONETTO CLI.

P*lanfigran tempo, ed bebbi il cor piagato*

Di strale ardente, e la mortal ferita

Quanto più acerba tanto men gradita

Fù a l'empio mio Signor d'orgoglio armato;

Fèi de le mie sventure altrui beato

Essempio sol di miserabil vita,

Da crud' aspe attendei pietosa aita:

Hor qual fù amando più 'nfelice stato?

Pur al fin l'ardentissime faville

Estinse il tempo, e diè termine al pianto

Recando al viver mio l'ore tranquille.

Sua mercè lieta hor son senon se'n quanto

Me stessa incolpo, e mille volte, e mille,

Cb'a pentirmi (dolente) io tardai tanto;

SONETTO CLII.

D*A me nasce il mio male, io la radice*

Son de le mie sventure; ab se'n mia mano

E la salute, a che non sciolgo infano

Quel, che mi stringe sì nodo infelice?

*S'io me stesso legai;perche non lice
 A me disciormi io sul l'antico,e frano
 Giogo homai rompo;e non sarà,che'noano
 Tenti il sentier,che mi può far felice.
 Chi sforza il voler mio:chi mi contende
 Mia libertà chi toglie a me l'ingegno
 Io sol mentr'amo quel,che più m'offende.
 Spegnerà dunque l'empio foco indegno
 Giusta Ragion,che'n me giust'ira accende,
 Saggio consiglio,e generoso sdegno.*

S C H E R Z O IX.

M Ovèa dolce un zefiretto
 I suoi tepidi sospiri,
 E lasciando l'aureo letto
 Fiammeggiò per gli alti giri
 L'Albaje'l Mondo colorio
 Mentre rose,e gigli aprìo.
 Quando Ninfa Amor m'offerse,
 Ch'adornò d'altr'Alba i campi.
 Forse Pari in Ida scerse
 Così chiari ardenti lampi?
 Ud,che Venere si crede
 Finta albor,che costei vede.
 Ella ornava gli ornamenti
 Co'l semblante pellegrino;
 E gioivan gli elementi
 Vagbeggando il bel divino;
 E sù l'oro de i capelli
 Ridean lieti i fior novelli.
 Febo uscì de Ronde fuore;
 Ma poi eb'egli in terra scorse
 D'altri raggi altro splendore

Saggio indietro il camin torse.
Che s'ei fosse in Ciel comparso
Fora stato e vinto, ed arso.

Le fresch' aure matutine
S'infiammaro al dolce foco
De le labbra porporine;
De le labbra, ov' hoggi han loco
Di rubbin vive facelle,
Ch' ardon l'alme, ardon le Stelle.

Il bel petto, ove biancheggia
Di sue nevi il giglio pieno
Con mille occhi il Ciel vagheggia;
Nè sò ancor se'n quel bel seno
Scendon guardi, ò scendon baci
Del mio ben-ladri rapaci.

Pure nevi, che accendete
Le faville, ond'io tutt' ardo
Morte voi, voi tomba sete
Del famelico mio sguardo,
Del mio sguardo, che Fenice
Nel morir divien felice.

Do! ci pomi, ed acerbeti
Pur quel candido sentiero
V'eggio in voi, ch'almi diletti
Mi promette; per voi spero
Che tra nevese neve ardendo
Vada Palma al Ciel salendo.
Ma perch'altri, ov'io non poggi
A me solo Amor gentile
Scopri i duo nevosi poggi,
Che fiorir fan vago Aprile;
Che lampeggian fiamme d'oro;
A tè gloria a me tesoro.

O se tanto mi concedi

*Amor, vedi; nel mio canto
Dirà CLIO tuo nobil vanto.*

SONETTO CLIII.

A Nima stanca a che sospiri, e piagni?
E sordo a' tuoi sospiri, cieco al tuo pianto
Quei per cui notte, e dì ti struggisse lagni,
Quei, che l'angoscie tue si prende a vanto.
Abi se lunge da lui sol godo quanto
Mi son pianti, e sospir fidi compagni,
Perche vuoi, che da loro io mi scompagni?
Doppia il duol degli affitti il riso, e'l canto.
Sfogo così del tormentoso petto
L'aspro martir, che sol s'alleggia, e molce
Al chiaro lume de l'amato oggetto.
Trabocchi in pianto pur l'interno affetto
Non è forse talhora il pianger dolce?
Han le lagrime anch'esse il lor diletto.

SONETTO CLIV.

SE brami, che perte si strugga il core,
Perche tua grã beltà, ch'ogn'altra avanza
Levandomi di mano ogni speranza
S'è fatta empia ministra di dolore?
Per bauer ne le guancie un bel candore
Misto di rose, bavrà dunque baldanza
Di tormentarmi sempre? ah che sembianza
Bella non basta a mantener amore.
Quel duro sen d'un bel diaspro armato
La natural sua feritade bor lasce,
E da stral di pietà resti piagato.

Ch' -

PARTE PRIMÀ 193

*Ch' Amor (ne' l negb'io già) dal bello nasce;
Ma per natura a' cari vezzi usato
Più di pietà, che di beltà si pasce.*

SONETTO CLV.

A Voi Donna gentil del core aperſi
L'interno affetto, e i miei ſoſpiri ardenti;
E come i ſenſi ad amar ſolo intenti
Hor foco tutti, hor tutti ghiaccio ſerſi;
Com' a crud' Aſpe i giuſti prieghi offerſi
Come diſſi a le piagge i miei tormenti,
Come pianſi, e cantai con meſti accenti
E quanto in ſomma per amor ſofferſi;
E'n raccontando i già paſſati guai
S'incrudelir le non ben ſalde piaghe,
Le piaghe (laſſa) ond'io non guarro mai;
Perche fin da l'occaſo ancor m'inſiamma
Il mio bel Sole; avviè, che ancor m'impiaغه
Saggia fuggite voi d' Amor la fiamma.

SONETTO CLVI.

L A ver l'occaſo il deſir mio ſi volue
Pur vago di veder l'almo ſemblante,
Per cui verſat' hò già lagrime tante
Nè ſà, ch'egli è nud'ombra, e poca polve.
Ahi ſe'l Ciel queſto 'ncarco non diſſoloe
Come ſpero veder ſue luci ſante,
Se'l tolſe ratta a queſto Mondo errante
Coei, che'l tutto in un ſilenzio involue?
Ma ſe tu me'l toglieſti invido Fato
Non farai già che morto ancor non l'ami;
Che vero amor non può cangiar mai ſtato.

*Così dolente i morti aridi rami
 La vite abbraccia del suo tronco amato;
 E par che lagrimando in vita l'chiami.*

S O N E T T O CLVII.

O *Immagine bella di colui,
 Che'n soave prigion tenne il cor mio;
 O gradito de gli occhi inganno, in cui
 Lieta del vaneggiar pasco il desio;
 O possenti colori hoggi per voi
 Riveggio pur quegli occhi amati, ond'io
 Hor tutta gioia, hor tutta doglia fui,
 Gli occhi, cui non può torme unquà l'oblio:
 Ben di mirarli questo lume è vago,
 L'alma non già, perchè da me divisa
 Là sempre vive, ov'è'l mio ben sepolto.
 Ma come entro'l mio cor leggiadro volto
 Mentre l'avidò sguardo in te s'affissa
 Spira verace ardor tua finta Imago?*

M A D R. CXII.

E *Spento il foco, è spento,
 Ond'io vissi piangendo
 Lassa non men che ardendo;
 Nè fia, ch'io senta più d'amor tormento
 Se di novo Prometeo non riforma
 Del cener tuo la tua leggiadra forma.*

PARTE PRIMA 195
M A D R. CXIII.

Quell' infelice giorno,
Cb' io vidi il vostro volto,
Ben vidi in esso accolto
Splendor d'alta beltade, e'n lui soggiorno
Far le Grazie, e gli Amori;
Ma i miei dolori per mia cruda sorte
Già non vid'io, nè la mia fiera morte.

M A D R. CXIV.

Come strano saria Ninfagente
Senz' herbe i pratize sèza frondi i boschi
Veder a mez' Aprile,
E ne l' Estate ardente
Trarne Febo i gran dì torbidi e foschi;
Così strano saria, che tua beltade,
E la tua verde etade
Senz' amor fosse. hor, che l'età'l consente,
E belta lo richiede, ardi mio core,
Ardi dunque Amarilli, ardi d'amore.

M A D R. CXV.

Fiume beato, Fiume,
In cui Silvia mio sole,
Sol, ch' avampar mi suole
In disusata foggia
Specchiarfi ha per costume:
Fuggi altrove s' avviene,
Che per soverchia pioggia
Si turbino quest' acque a lei si care;
Fuggi, acciò che'l mio bene
A turbarfi da te mai non impare.

M A D R. CXVI.

P Erche l'empia ferita,
 Che mi facesti co' begli occhi al core
 M'apporta aspro dolore,
 Tu credi, ch'io pur deggia
 Per soverchio martir perder la vita;
 O quanto il crudo tuo pensier vaneggia,
 Ch'alhor sana il languente
 Quando'l dolor ne le ferite sente.

M A D R. CXVII.

S Tandomi dietro ad una quercia antica
 Vidi in un chiaro fonte
 Le bianche mani, e la serena fronte
 Bagnarsi a l'empia mia dolce nemica,
 Poi fuggirsene al monte.
 Io (lasso) al fonte corsi
 E l'onda amata bebbi, e non m'accorsi,
 Ch'ella accesa n'havea l'onda gelata;
 Tal, ch'io ne porto più l'alma infiammata.

M A D R. CXVIII.

S E nel tuo dipartire
 L'alma, che fù già mia
 Bella Mirtilla, e pia,
 Stata non fosse nel tuo seno amato,
 M'era forza morire.
 Felice sfortunato,
 Io vivo, perche son de l'alma privo,
 E l'alma havendo non sarei più vivo.

M A D R. CXIX.

O Frondi alme, e felici,
 Frondi di quella pianta e dolce, e grata,
 C'ha ferme nel mio sen le sue radici,
 A la vostr'ombra grata
 Novo Tantalò il cor tra pianti, e lutti
 Indarno brama gli amoresi frutti.

M A D R. CXX.

S' Amor sempre soggiorna nel mio petto,
 Nè mai d'indi si parte,
 Ei vive pur del mio tormento a parte;
 E s'ei prende a diletto
 E di ferirmi, e d'ardermi cotanto
 Infelice è'l trionfo, e mesto il vanto,
 Che'l vano fanciulletto
 Meco resta ferito dal suo strale,
 E meco nel suo ardor s'incende l'ale.

M A D R. CXXI.

D Al fiero Dio le battaglie impari
 Gli assalti crudi, e fieri,
 La pugna, onde si muore
 Cbiunque di ferezza ha cinto il core;
 Voi di pudico amor seguaci veri,
 Voi Sposi illustri, e rari
 A le Stelle sì cari
 Imparate in amor guerra d'amore.
 V'insegni ei sol, che di piacer si pasca
 Quella pugna soave, onde si nasce.

M A D R. CXXII.

Quella bocca di rose
 La mia vaga Licori
 Tutta ridente, e bella
 In premio al fin de' miei gravi dolori
 Mi porge lieta. (abi scaltra Pastorella)
 Ecco i' la bacio, ed ella,
 Che'n bocca asconde l'amorose faci
 M'incende l'anima co' suoi dolci baci.

M A D R. CXXIII.

Al lume de' begli occhi il cor' ardea,
 Quand'entro al gentil seno
 Di pura neve pieno
 Volò de la mia Dea
 Per mitigar l'ardore;
 Ma tutto'l foco ivi trovò d'Amore.
 Fieros, e mendace scampo.
 Così tocca dal Sol Nube talhora
 Humida splende fuora,
 E gravida nel sen rinchiude il lampo.

S O N E T T O CLVIII.

Siete Madonna pur d'humane tempres,
 Dunque com'esser può, che non vi doglia,
 Che l'inferma per voi mia frate spoglia
 Nel centro del dolor s'affigga, e sempre?
 Ah pur novella crudeltà mai sempre
 Del mio grave martir l'anima v'invoglia.
 Deb sgōbri il rio pēsier, che'l cor m'addoglia
 Amore, ò pur co'l mio dolce il contempra.
 Com'è

*Com'è quel molle sen duro cotanto,
 Che no'l punge pietà del mio gran male;
 Qual macigno'l difende, o qual diaspro?
 Ma spero, che'n vendetta del mio pianto
 Lo piagherà, bench'ei sia fero, ed aspro
 D'amaro pentimento acuto strale.*

SONETTO CLIX.

C*On lagrime di sangue; e con sospiri
 Di fisco trassi la mia stanca vita
 Per aspro calle un tempo; e'n vano aita,
 Invan chiesi pietà de'miei martiri.
 Pur si cangiaro al fin gli empî desirî
 Del cor nemici, e la mortal ferita
 Saldò Ragione; ond'hor veggio pentita
 Gli andati errori ovunque gli occhi i' giri.
 Saggia hor seguo il mio ben, poich'io ti fuggo
 Mostro infernal; son di me stessa amica
 Fatta nemica al tuo spietato inganno.
 Hor non vivo morendo, hor non mi struggo,
 Nel cielo altrui: spenta è la fiamma antica;
 E me stessi amo hor, ch'odio Amor tiranno.*

SONETTO CLX.

I*ndarno giri i lusinghieri sguardi
 Soavi ad arte invan predarmi tenti.
 Più non sarà, che i simulati accenti
 M'empiano il sen d'avvelenati dardi.
 Giungono al core intempestivi, e tardi
 Anima mentitrice i tuoi lamenti.
 Rivolgi altrove pur tuoi preghi ardenti.
 Ch'io so, che'n me già non sospiri, ed ardi.*

*Troppo de le tue frodi il cor s'avvede
 Però fugge de gli occhi il crudo raggio
 Da cui la morte sua solo deriva.
 Tal chi percote in dura selce il piede
 Quand'ei cieco non sia, poscia la schiva;
 Che l'andate sventure altrui fan saggio.*

S O N E T T O CLXI.

P*Er te non fia, ch'io più m'adornasse terga,
 Nè più risuoneranno i miei sospiri;
 Nè fia mai, che dolente, ò lieta io miri
 La fronte, ò gli occhi ove mia morte alberga.
 Altri amando di pianto il volto asperga
 Sotto'l misero incarco de' martiri.
 Accesa l'alma mia d'alti desiri
 A più bel volo, e più felice s'erga.
 Nè lusinga d'Amor fia, che l'offenda,
 Che d'haverlo seguito homai si pente,
 E del suo vaneggiar le'n cresce, e duole.
 Ah che saldo voler può quanto vuole.
 E chi vede'l suo fallo, e non l'ammenda
 La celeste pietà sdegna sovente.*

S O N E T T O CLXII.

I*L tempo al fin co'l suogirar cortese
 Quel foco spense in me, ch'arte, od ingegno
 Non essinser giamai, non giusto sdegno,
 Non ragion, che già d'ira il cor m'accese.
 Ei mi sottrasse al fin, ei mi difese
 Da i colpi, onde già fui misero segno;
 Per lui sceura n'andai dal giogo indegno,
 Per lui forza, e vigor l'anima prese.*

Gra-

*Gradita libertà godo per lui,
 E se già pianfi, bor rido; e ben conosco
 Qual (sua mercede) io son, qual (lassa) fui.
 Son del mio cor gli antichi ardori spenti;
 Ma duolmi (ohime,) ch'a l'aer cieco, e fosco
 Rinovan l'ombre, e i sogni i miei tormenti.*

SONETTO CLXIII.

S' *Ardente nel mio cor foco accendesse,
 Con lo sguardo di cui mi vissi un tempo,
 A l'amico rotar del fido Tempo
 Co'l giel di crudeltà pur lo spegnesse;
 E se piaga mortal già mi facesse,
 Che più cupa si feo di tempo in tempo;
 Hor nel grave martir più non m'attempo;
 Che voi del fianco aperto il mal chiudeste.
 Voi di ferezza il duro petto armato
 In un mi foste e Medico, e Guerriero,
 Cruo strale, e pietosa panacea.
 Fama è così, che'l gran Pelide altero
 Con l'bastia, onde pur dianzi havea piagato
 L'istesse piaghe risonar solea.*

M A D R. CXXIII.

P *Er fuggir la prigione,
 Il gioco, e la catena, cv'io tant'anni
 Vissi tiranneggiata in tanti affanni
 Per compagna Ragione,
 Per consiglier lo sdegno, Ira per guida
 Prendo così l'infida
 Fede io fuggo d'Amor, le reti, e i dardi;
 Ma lassa (ohime,) ch'io me n'aveggio tardi.*

Cap. III. con ogni terzo verso del
Petrarca.

I Nvidioso Amor del mio contento
Fatt' bà de l' arco suo segno il mio core,
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.
Invan procuri ingiusto empio signore
L' alma tener con tue lusinghe avvolta
Fra le vane speranze, e' l' van dolore.
Io ben dolce credèi l' amar talvolta,
Ma poi che sciolto hò da quest' occhi il velo
La falsa opinion dal cor s' è tolta.
Chiunque avampa d' amoroso zelo
Speri anzi di veder, che uscir di pena
Senz' acqua il Mare, e senza Stelle il Cielo.
Annoda l' alma Amor d' aspra catena,
E soffian sempre, ove l' iniquo stassi
Venti contrari a la vita serena.
Per lo sentier d' Amore a morte vassi.
Miseri Amanti egli v' asconde il calle
Di gir al Ciel con gloriosi passi.
In questa bassa, e tenebrosa valle
Vi nutre di piacer vano, e fallace
Per farvi al bel desio volger le spalle.
Il senso inganna, il cor ardendo sface,
Tal è sua usanza dispietata, e dura
Nemica naturalmente di pace.
Riposo, e libertà vi toglie, e furas
E vi costringe a trar da gli occhi un rio
Quand' è l' dì chiaro, e quãd' è notte oscura,
Spegnete la sua face ne l' obliò,
Ch' egli vi pasce, e no' l' vedete (abi folli)
Di sospir, di speranza, e di desio.

*Mentr'io pur come voi seguirlo velli
 Vissi morendo in una viva morte
 Congli occhi di dolor bagnati, e molli.
 Quante volte n'andai gridando forte
 Di spiaggia in spiaggia, e d'una in altra riva
 O bel viso a me dato in dura sorte.
 Abi che mentre d'amor l'alma bolliva
 Soffersti inutilmente tanti affanno,
 Che' ngegno, o stil nō fia mai, che'l descriva.
 Chi vive amando soffre ingiuria, e danno
 E quando il Monte vien canuto, e bianco,
 E quando poi ringiovenisce l'anno.
 Talche si trova al fin debile, e stanco
 D'angosce, e di martiri in tutto pieno
 Co'l ferro avelenato dentro al fianco.
 Hor di vera letizia hò colmo il seno,
 Poi c'hò lasciato di seguir l'altero,
 C'ha sì caldi gli spron, sì duro il freno:
 Conosco hor ben, ch'io non conobbi il vero
 Mentre seguendo questo falso Nume
 Sperai riposo al suo giogo aspro, e fiero.
 Pensoso un giorno in riva a un chiaro fiume
 Una voce sgridommi in questo accento:
 Deb perche innanzi tempo ti consume?
 A quel parlar tremai qual fronda a' venti:
 Pur fatto forza a l'improvviso suono
 I' dicea frà mio cor, perche paventi?
 Poi dissi, o voce con la qual ragiono,
 Se guardi a la cagion del mio fallire
 Spero trovar pietà non che perdono.
 Nacque già tal, ch'io no'l saprei ridire
 Donna, il cui bel fù d'ogni grazia adorno
 Per colmarmi di doglia, e di desir.
 A questa ogn'hor con la memoria torno*

*E per lei mi consumo a parte, a parte,
Così mancando vò di giorno in giorno.*

Ma tu chi se', ch'n sì remota parte

*Mi conforti a lasciar l'impresa antica,
Onde hor non sò d'uscir la via, ne l'arte?*

Rispose, io son Ragion del giusto amica

*Sappi, che quanto più l'buom serve, e brama
Tanto Fortuna con più visco intrica.*

Segui l'alto Signor, ch'a se ti chiama.

*Son di lui messaggiera, e vò mostrarti
Come s'acquista honor, come Dio s'ama.*

Visto, che pur volevi consumarti

Dietro a spietata, e fragile bellezza

Mi mossi, e vengo sol per consolarti.

Vuoi seguir chi ti fugge, e chi ti sprezza?

*Ah ben m'avveggiò, che se' fatto, come
Semplicetta farfalla al lume averta.*

Hor prima, che tu cangi e volto, e chime

Segui ti pregho il mio sano consiglio,

Sgombra da te queste dannose fume.

Soggiunse, amica al tuo parer m'appiglio,

Voglio fuggir la dispietata luce,

Ch'Amor mostrommi sotto quel bel ciglio.

Vn raggio di salute in me riluce,

Sì mi conceda chi diè lume al Sole,

Ch'io segua la mia fida, e cara Duce.

Tal forza ebbero in me l'altre parole

D'essa Ragione, che mpugnai lo scudo

Contr'al desio, che spesso il suo mal vuole.

Hor da te fuggo Arciero alato, e nudo,

Ed hò contro di te sì grave sdegno,

Ch'animo al Mondo non fù mai sì crudo.

Mentre servendo vissi nel tuo Regno

Spiegato al piano mio torcesti gli occhi,

*Hor al tuo richiamar venir non degno,
Indarno tendi l'arco, a voto scocchi.*

SONETTO CLXIV.

P*Oschia, ch'io non son più d'Amor seguace,
Speme non più, non più timor m'ingombra;
Non piacer falso il vero a l'alma adombra,
Nè suoi dardi più curo, ò l'empia face.
Hor non mi turba più sogno fallace,
V'ero mi sembra il vero, ed ombra l'ombra;
In tutto son' homai d'affanno sgombra,
Ed hò co' miei pensier tranquilla pace.
Non reggo a l'altrui voglia il voler mio,
Son di me Donna, e non mi turba un volto
Severo, ò mi rallegra un riso, un detto.
Angoscioso martir, folle desio,
Ira, pianto, furor, tema, ò sospetto
Non fan più guerra al cor libero, e sciolto.*

SONETTO CLXV.

P*Ria, che s'armi Madonna a vostri danni
L'avarò Tempo, ch'ogni cosa atterra,
E quel bel volto quasi arida terra
Penda crudel co'l vomero de gli anni.
Pietà vi mova di que' lunghi affanni,
Che fanno al cor sì disperata guerra;
E l'alma, che per voi s'affligge, ed erra
Spieghi per l'aere d'alta gioia i vanni.
Cruda a voi stessa, io ben conosco, e sento,
Che'l bel sembiante, c'hò nel petto impresso
Perde la sua beltà nel mio tormento.*

*'Amate dunque, e'l ben, che v'è dappresso
 Pigliate anzi, ch' i sia di vita spento;
 Ch' altro amor non mantien, ch' Amor isseffo.*

SONETTO CLXVI.

B *Enche per voi mille sventure e mille
 Habbia invano sofferto; io pur contento
 Vissi; e nel colmo del maggior tormento
 Trassi del viver mio l' bore tranquille.
 Godèa de l'ardentissime faville,
 Nè mai proruppi in doloroso accento:
 Incauto Amante ad arder solo intento
 Sparsi dolce da gli occhi amare stille.
 Nè cruda osò giamai chiamarvi il core;
 Poi ch' altri non havèa quel, ch' i più bramo.
 Hor del vostro fallir piange, e s' adira.
 'Ad altrui sendo pia cruda vi chiamo;
 E pien d'ingiusta doglianza di giust'ira
 Cangio in disprezzo il disprezzato amore.*



All'Illustrifs. & Reverendifs. Sig.

CARDINAL
S. GIORGIO
CINTHIO
ALDOBRANDINI.

SONETTO CLXVII.

B *En a guisa di sol fiammeggi, e splendi;
Che s'ei la terra, tù le fosche menti
Purghi, e rischiari; s'ei co' raggi ardenti
Ne desta i fior, tù di virtù n'accendi.
Tù fregiate d'onor l'anime rendi
S'ei di lume le stelle, e gli elementi;
S'egli avviva, e mantien tutti i viventi,
Tù al giovar solo, & al bear intendi.
Così qual Sole in Vaticano un giorno
Risplenderai nel più sublime seggio
Di gloria più che di corone onusto.
Poi lasciato del Mondo il giro angusto
CINTHIO secondo Sole in Ciel ti veggio
Viè più che'l primo di bei raggi adorno.*



S O N E T T O CLXVIII.

M Ille strali d'Amor nel petto affissi
 Colpa de gli occhi tuoi crudo portai,
 Lagrime di dolor per te versai,
 E'n rapid'onda la mia pena scrissi;
 Per te languendo in fiera morte io vissi,
 E mercè invano al servir mio sperai,
 Per te sommersa al fin (lassa) restai
 Ne i penosi d'Amor profondi Abissi;
 Ma se tropp'arsi, e fui leale amante,
 Ben hor cangio pentita e voglia, e stile,
 E del mio vaneggiar meco mi sdegno.
 Ab più non sia, che del mio duol ti vante.
 Vegg'hor mio fallo; e sò che al cor gentile
 Servitù disprezzata è giogo indegno.

In morte del Sig. Torquato Tasso.

S O N E T T O CLXIX.

H Or qual grave per l'aria odo lamento?
 Ond'è, che ruginoso ogn'un il ciglio
 Donna di Morte il dispietato artiglio,
 C'have d'Apollo il maggior lume spento?
 La nostra gloria, il gran TORQUATO io sèto
 Gridar miseri è morto; è morto il figlio
 De l'alte Muse, onde l'amaro effiglio
 Ogni nostro piacer volge in tormento.
 Chi la mente v'accieca egri mortali?
 Morir può quei, che co'l suo divo ingegno
 Rese a l'Eternità mill'altri eguali?

*Saggio il Tasso aspirando al Santo Regno
Spiegò celeste Cigno altero l'ali
Lasciando il Mondo di sua luce indegno.*

A L S I G N O R J A C O P O
Calderone Goudano

Ingegnero dell'Effercito in Italia per S.
Maeità Cattolica, e Pittor Ec-
cellentissimo.

S O N E T T O CLXX.

D E' tuoi vivi color l'opera altera
Cotanto a me simil buō Fabro i'veggio
(O meraviglia) che non ben m'avveggiò
Qual di noi dè chiamarsi d'finta, d'vera.
Hor tua mercè la Parca iniqua, e fiera
Vincò, non pur co'l suo poter guerreggio.
Se due volte huō nō muor null'altro chieggiò
Cb' i' non pavento horror d'ultima sera.
Sì potessi d'Apollò usando l'arte
Pinger la tua virtù con le mie rime
Vincend' io Saffò, se tū vinci Apelle;
Cb' alhor pennellisse versi, e tele, e carte
Spiegando per lo Ciel volo sublime
D'eterna invidia infiammerian le Stelle.

Così sperai dolente

*Spegner l'ardente fiamma; indi sottrarmi
A morte in simil guisa;*

*Nè fù per ciò, ch'io respirassi un quanco;
Che non ti widi stanco*

Giamai dal saettarmi;

*Anzi da l'alma mia sempre divisa
Fui schernita, e derisa;*

*Il mal hebbi sicuro, il ben'incerto;
E di mia pena il merto*

'Spietato Arcier fù solo

*Tormento, e duolo, e morte; e, ch'altro puoi
Donar fabro d'insidie a' servi tuoi?*

Il premio c'buom riceve

*De la sua greve doglia nel tuo Regno,
Regno solo d'inganni*

*E di saper, che la sua pura fede
Non babbia mai mercede.*

Sotto al tuo giogo indegno

*Traggonfi inutilmente i mesi, e gli anni
In così gravi affanni,*

Che'mpossibil sarà, ch'io gli descriva.

L'huom va di riva in riva

Accusando le Stelle

Empie, e rubelle; e'ntanto i sordi venti

Se ne portan per l'aere i mesti accenti.

'Amor chiunque disse,

*Chiunque scrisse; che del grembo uscisti
De la confusa mole*

*Fù saggio in tutto, e disse a pieno il vero:
Poscia, che nel tuo'mpero*

Penfier confusi, e tristi

Reggon l'amante, ond'ei s'affligge, e duole.

Altro ne le tue Scole,

Che

*Che una confuson d'amare doglie
Non s'impara, ò raccoglie.
Ne le confuse pene
Confusa viene ogn'alma; e dove sei
Empiamente confondi Huomini e Dei.
Taci Canzon, ch'ogn'un per se conosce,
Ch'a gli affanni, a le angosce,
Ad ogni estrema sorte,
Anzi a morte se n'corre lagrimando
Chiunque vive mortal cosa amando.*

Qui seguono alcuni Sonetti scritti da diversi
all'Autrice, con le risposte della
medesima.

DEL SIGNOR GABRIELLO
CHIABRERA.

S O N E T T O C L X X I.

N El giorno, che sublime in bassi manti
Isabella imitava alto furore;
E stolta con angelici sembianti
Hebbe nel senno altrui gloria maggiore;
Albor saggia tra'l suon, saggia tra i canti
Non mosse piè, che non scorgesse Amore,
Nè voce aprì, che non creasse amanti,
Nè rispose, che non beasse un core.
Chi fu quel giorno a rimirar felice
Di tutt'altro quà giù cesse il desio,
Che sua vita per sempre hebbe serena.
Qdi Scena dolcissima Sirena,
O de Teatri Italici Fenice,
Q tra Costumi insuperabil Clio.

Risposta.

S O N E T T O CLXXII.

L A tua grā Musa borche nō può quād'ella
 Mè stolta fà de l'altrui senno altera
 Vittrice; ond'è, ch'ogni più dotta schiera
 Furor insano alto saver appella.
 Queste mie spoglie, il canto, la favella,
 Il riso, e'l moto spiran gratie vera
 Fatta (pur sua mercè) d'Amor guerriera
 Avento mille a i cor faci, e quadrella.
 Ma s'ella tanto con lo stile adorno
 Ha forza; in me co'l suo valor accenda
 Foco; onde gloria ne sfavilli intorno.
 Per lei mio carme a nobil fama ascenda
CHI ABRERA illustre; ed auverrà, che un
 giorno
 Degno cambio di rime anch'io ti renda.

Del Signor

VINCENZO PITTI.

S O N E T T O CLXXIII.

G Id non poss'io da lunge il bell'aspetto
 Soffrir de la bellissima Isabella;
 Nè le parole dolci, e i gesti, ond'ella
 D'amor avampa a mille, e mille il petto
 Gentil mio Fabio. lor come dunque aspetto
 Regger dappresso mai vista sì bella?

*Come dappresso udrò quella favella
Far dono a me d'alcun leggiadro detto?
Cert'io non prenderò cotanto ardire
Se già tua cortesia non violenta (da.
Gli occhi, e le orecchie mie, nè vuol, ch' i' ar-
Ab che dich'io? anzi pur vud venire
Per tanto honor. se da me ben riguarda,
Ben è giusto, che d'arder io consenta.*

Risposta.

S O N E T T O CLXXIV.

SE pur è ver, che sfavillando fuori
Esca de gli occhi miei fiamme cocenti;
Esch'io da lunge folgorando aventi
Sguardi amorosi, ond' ardo, e struggo i cori.
Già non dei tù di viè più gravi ardori
Temer così; che di bear non tenti
Mè di tua vista, e de' soavi accenti,
Onde l'aure addolcisci, e'l Mondo honori.
Ne' giorni estivi trà notturni erranti
Splende vaga Lampiri, e'l foco stesso
Rassembra e nulla scalda; e tal son'io.
Ma se per me lontano arde il desio.
Hor non è privilegio de gli Amanti
L'arder da lunge, e l'agghiacciar dappresso?



Del Signor

GHERARDO BORGOGNI

l'Errante Academico Inquieto
di Milano.

SONETTO CLXXV.

A Pollo, questa il cui valor cotanto
 Ammiri, e have per teatro, e scena
 Italia, e'l Mondo; e d'eloquenza piena
 E de' socchise coturni illustre vanto;
 Hor con l'eburneo plettro, ed hor co'l canto
 Teco s'agguaglia; e qual del ciel Sirena
 Move gli accenti con sì dolce vena,
 Ch'altri co'l carme non poggìo mai tanto.
 Siale tu dunque degno Padre, ed ella
 A te sia figlia; e queste carte, e'l nome
 Sien d'alto grido un'immortal tesoro.
 Vada co'lustri a par l'alma Isabella,
 E le sia fregio a l'bonorate chiome
 De la tua Dafne il sempre verde alloro.

Risposta.

SONETTO CLXXVI.

S Et tu, che qui trà noi splendi cotanto
 Spiegbi un de' raggi tuoi sù questa scena
 Albor farò di sì gran luce piena,
 Ch'oscurerò d'ogn'altra il pregio, e'l vanto.

*Ben sarà (tua mercè) tale il mio canto,
 Ch' altri mi crederà del Ciel Sirena;
 Nè Rosignol, nè Rìo d' alpestre vena
 Al canto, al mormorio fù grato tanto.
 Dirassi poi, quei le diè lume, ed ella
 Innalzò per virtù tant' alto il nome,
 C' hora dispregia ogni mortal tesoro.
 Così ad onta di Morte andrà Isabella
 Al ciel poggiando; e le neglette chiome
 Hauran fors' anco a vil Palma, ed Alloro.*

DEL SIG. JACOPO Castelvetro.

SONETTO CLXXVII.

M Ill' altre sì, c' hebber nel seno accolte
 Quelle doti qua giù, che son più care;
 Ne' marmi, e ne' colori illustri, e chiare
 Vivono ancor dal lor mortal discolte;
 Ma tu, che sai, che al trapassar di molte
 Stagion tal pregio cade, opri per dare
 Vita al tuo nome; e son l'arti sì rare,
 C' hai ne l'alma a formarti ogn' hor rivolte;
 Che sò ben io, che l'invido potere
 Di lui, che sempre cangia, e sempre atterra
 Quanti è creato, invan sua forza adopra.
 Giusto però; che se dei vita havere,
 Che non manchi giamai; tu sola in terra
 Puoi del Tempo cangiar la forza, e l'opra.

Risposta.

SONETTO CLXXVIII.

Miro in gentil lucido VETRO accolte
 Fiameggiar le virtù che son più care;
 Per cui trà le memorie altere, e chiare
 Stan l'opre nostre da l'oblio disciolte.
 Volga l'Invidia pur, volga le molte
 Cerase infette al tuo saper; che dare
 A te morte non può; non può le rare
 Cose adombrar, che son' al ben riuolte.
 E quel Veglio crudel, ch'alto potere
 Hà sopra ogni mortal; già non atterra
 Il tuo valor, che'ncontr'a lui s'adopra.
 D'ogn'altro forse ei può vittoria bavere.
 Di te non già, che glorioso in terra
 Vivi, e sprezzzi di lui l'orgoglio, e l'opra.

Del molto Illust. Sig.

GIO. TOMASO GALLARATI.

SONETTO CLXXIX.

Fatto pertè Comica illustre i' veggio
 Di studio, e di saver famoso loco
 Questo, ove già pareo che'l riso, e'l gioco
 Soli havesser l'Impero, e'l proprio seggio.
 Quì come in dotta scola attento seggio
 Fra mill'altri al tuo dir, ch'a l'alma è foco;
 E'nver, se tante cose in così poco
 Tempo sì ben n'insegni, io che più chieggio?

*Come si un'ga il Ciel, come s'aggiri
 Ogni Pianeta a la sua sfera intorno,
 E virtute ale piante, a l'herbe inspiri.
 Come n'apporte il Sole, e notte, e giorno
 Per te sì chiaro avvien, c'hoggi si miri,
 Che n'ha Roma, ed Atene invidiascorno.*

Risposta.

SONETTO CLXXX.

Qualhora per sottrar la mente grave
 A gravi studi il tuo pensiero intende
 A l'alma Clio, chi più di te risplende,
 O qual è più di te nel dir soave?
 Se d'amor canti, bai d'ogni cor la chiave,
 E'l marmo incenerisce, e'l gielo incende
 Lo stil, che sour'ogn'altro il volo stende,
 E de l'invido oblio tema non have.
 S'alcuno poi di tue gran lodi honori,
 Fuor del sepolcro il traggi; e frà piùdegni
 Del tempo ingiurioso i colpi schiva;
 Se premio al ben, se dai pena a gli errori
 Il viver, e'l morir giusto n'insegni
 Hor chi per fama a tanto pregio arriva?



*Amate dunque, e'l ben, che v'è dappresso
 Pigliate anzi, ch' i sia di vita spento;
 Ch' altro amor non mantien, ch' Amor istesso.*

SONETTO CLXVI.

B *Enche per voi mille sventure e mille
 Habbia invano sofferto; io pur contento
 Vissi; e nel colmo del maggior tormento
 Trassi del viver mio l' bore tranquille.
 Godèa de l'ardentissime faville,
 Nè mai proruppi in doloroso accento:
 Incauto Amante ad arder solo intento
 Sparsi dolce da gli occhi amare stille.
 Nè cruda osò giamai chiamarvi il core;
 Poi ch' altri non havèa quel, ch' i più bramo.
 Hor del vostro fallir piange, e s' adira.
 Ad altrui sendo pia cruda vi chiamo;
 E pien d'ingiusta doglianza di giust'ira
 Cangio in dispreggio il dispreggiato amore.*



All'Illustriss. & Reverendiss. Sig.

CARDINAL
S. GIORGIO
CINTHIO
ALDOBRANDINI.

SONETTO CLXVII.

B *En a guisa di sol fiammeggi, e splendi;
Che s'ei la terra, tù le fosche menti
Purghi, e rischiari; s'ei co' raggi ardenti
Ne desta i fior, tù di virtù n'accendi.
Tù fregiate d'onor l'anime rendi
S'ei di lume le stelle, e gli elementi;
S'egli avviva, e mantien tutti i viventi,
Tù al giovar solo, e al bear intendi.
Così qual Sole in Vaticano un giorno
Risplenderai nel più sublime seggio
Di gloria più che di corone onusto.
Poi lasciato del Mondo il giro angusto
CINTHIO secondo Sole in Ciel ti veggio
Vie più che'l primo di bei raggi adorno.*



S O N E T T O CLXVIII.

M Ille strali d'Amor nel petto affissi
 Colpa degli occhi tuoi crudo portai,
 Lagrime di dolor per te versai,
 E'n rapid'onda la mia pena scrissi;
 Per te languendo in fiera morte io vissi,
 E mercè invano al servir mio sperai,
 Per te sommersa al fin (lassa) restai
 Ne i penosi d'Amor profondi Abissi;
 Ma se tropp'arsi, e fui leale amante,
 Ben hor cangio pentita e voglia, e stile,
 E del mio vaneggiar meco mi sdegno.
 Ab più non sia, che del mio duol ti vante.
 Vegg'hor mio fallo; e sò che al cor gentile
 Servitù disprezzata è giogo indegno.

In morte del Sig. Torquato Tasso.

S O N E T T O CLXIX.

H Or qual grave per l'aria odo lamento?
 Ond'è, che ruginoso ogn'un il ciglio
 Donna di Morte il dispietato artiglio,
 C'have d'Apollo il maggior lume spento?
 La nostra gloria, il gran TORQUATO io sèto
 Gridar miseri è morto; è morto il figlio
 De l'alte Muse, onde l'amaro esiglio
 Ogni nostro piacer volge in tormento.
 Cbi la mente v'accieca egri mortali?
 Morir può quei, che co'l suo divo ingegno
 Rese a l'Eternità mill'altri eguali?

*Saggio il Tasso aspirando al Santo Regno
 Spiegò celeste Cigno altero l'ali
 Lasciando il Mondo di sua luce indegno.*

A L S I G N O R J A C O P O
Calderone Goudano

Ingegnero dell'Effercito in Italia per S.
 Maestà Cattolica, e Pittor Ec-
 cellentissimo.

S O N E T T O CLXX.

D E' tuoi vivi color l'opera altera
 Cotanto a me simil buō Fabro i' veggia
 (O meraviglia) che non ben m'avveggiò
 Qual di noi dè chiamarsi ò finta, ò vera.
 Hor tua mercè la Pärca iniqua, e fiera
 Vinco, non pur co'l suo poter guerreggio.
 Se due volte buō nō muor null'altro chieggio
 Cb' i' non pavento horror d'ultima sera.
 Sì potessi d' Apollo usando l' arte
 Pinger la tua virtù con le mie rime
 Vincend' io Saffò, se tū vinci Apelle;
 Cb' alhor pennellte versi, e tele, e carte
 Spiegando per lo Ciel volo sublime
 D'eterna invidia infiammerian le Stelle.

CANZON VI.

A Mor empio Tiranno,
 Che'n t'ato affanno m'hai tenuta avvolta;
 Da la Ragion guerriera
 Dopo lungo contrasto in fuga spinto
 Al fin sei stato, e vinto.
 Son da i lacci disciolta,
 Che mi trassero un tempo prigioniera.
 La'ngiusta mano, e fiera
 Di te non regge di mia vita il freno.
 L'amaro tuo veleno,
 Ond'hebbi'l cor'infetto
 Sgombro hò dal petto. hor' in altr'alma tenta
 Novi trofei; che'n me tua fiamma è spenta.
Monarca di martiri,
 Che de' sospiri altrui sempre ti pasci,
 E ridi a l'altrui pianto,
 E tal fai guerra a l'agitato core,
 Che ne l'aspro dolore
 Mai respirar no'l lasci;
 Pur hor mal grado tuo gioisco, e canto;
 E pur mi pregio, e vanto
 De la mia dolce libertà gradita.
 Quella mortal ferita
 Cagion d'ogni mio male,
 Che co'l tuo strale aurato mi facesti
 Cangiata in cicatrice homai vedresti.
Camin pieno d'horrori,
 Mastro d'errori, padre di bugia,
 Nemico di pietate,
 Sola cagion d'ogni tormento nostro,
 Di natura empio Mostro,

*Spietata frenesia,
 Tempio di falsità, di crudeltade,
 Ricetto d'empietate,
 Mar procelloso, cb'entro a fragil barca
 Misero Amante varca,
 Mentitor inhumano,
 Fanciullo insano d'ogni mal radice,
 Furor, che rendi l'huom sempre infelice.*
Chi comincia a seguirti
Gli egri suoi spirti in cruda guerra mette,
Perde sua libertade,
In chiuso laberinto il cor² intrica;
Ad inutil fatica
Il collo sottomette;
Ne gli ampi abissi di miseria cade;
Per mendace beltade
A i singulti, a i lamenti apre la strada;
Niente più gli aggrada,
Se stesso in bando pone,
Odia ragione, e stolto il ben disprezza;
Cotanto è l'alma al suo contrario avvezza.
Nel seguirti imparai
A tragger guai dolente, anzi a morire.
Per monti, selve, e piagge
Andai misera me sempre piangendo;
L'orme di lui seguendo,
Cbe già mi fè languire;
E nudrendo nel cor voglie non sagge
De le Fere selvagge
Divenni (abi crudo Amor) fida compagna.
A l'aperta campagna
Errai la notte, e'l giorno;
Ogni mio scorno, e doglia a i sassi io dissi,
E'n mille piante la mia pena scrissi.

Così sperai dolente

*Spegner l'ardente fiamma; indi sottrarmi
A morte in simil guisa;*

*Nè fù per ciò, ch'io respirassi un quanco;
Che non ti vidi stanco*

Giamai dal saettarmi;

Anzi da l'alma mia sempre divisa

Fui schernita, e derisa;

Il mal hebbi sicuro, il ben'incerto;

E di mia pena il merto

'Spietato Arcier fù solo

Tormento, e duolo, e morte; e, ch'altro puoi

Donar fabro d'insidie a' servi tuoi?

Il premio c'huom riceve

De la sua greve doglia nel tuo Regno,

Regno solo d'inganni

E di saper, che la sua pura fede

Non babbia mai mercede.

Sotto al tuo giogo indegno

Traggonfi inutilmente i mesi, e gli anni

In così gravi affanni,

Che'mpossibil sarà, ch'io gli descriva.

L'huom v'è di riva in riva

Accusando le Stelle

Empie, e rubelle; e'ntanto i sordi venti

Se ne portan per l'aere i mesti accenti.

Amor chiunque disse,

Chiunque scrisse; che del grembo uscisti

De la confusa mole

Fù saggio in tutto, e disse a pieno il vero:

Poscia, che nel tuo'mpero

Penſer confusi, e tristi

Reggon l'amante, ond'ei s'affligge, e duole.

Altro ne le tue Scole,

Che

*Che una confuson d'amare doglie
 Non s'impara, o raccoglie.
 Ne le confuse pene
 Confusa viene ogn'alma; e dove sei
 Empiamente confondi Huomini e Dei.
 Taci Canzon, ch'ogn'un per se conosce,
 Ch'a gli affanni, a le angosce,
 Ad ogni estrema sorte,
 Anzi a morte se n'corre lagrimando
 Chiunque vive mortal cosa amando.*

Qui seguono alcuni Sonetti scritti da diversi all'Autrice, con le risposte della medesima.

DEL SIGNOR GABRIELLO
 CHIABRERA.

SONETTO CLXXI.

N El giorno, che sublime in bassi manti
 Isabella imitava alto furore;
 E stolta con angelici sembianti
 Hebbe nel senno altrui gloria maggiore;
 Albor saggia tra'l suon, saggia tra i canti
 Non mosse piè, che non scorgesse Amore,
 Nè voce aprì, che non creasse amanti,
 Nè riso fé, che non beasse un core.
 Chi fu quel giorno a rimirar felice
 Di tutt'altro quà giù cesse il desio,
 Che sua vita per sempre hebbe serena.
 O di Scena dolcissima Sirena,
 O de Teatri Italici Fenice,
 O tra Coturni insuperabil Clio.

Risposta.

S O N E T T O CLXXII.

L A tua grā Musa borche nō può? quād'ella
 Mè stolta fà de l'altrui senno altera
 Vittrice; ond'è, ch'ogni più dotta schiera
 Furor insano alto saver appella.
 Queste mie spoglie, il canto, la favella,
 Il riso, e'l moto spiran gratie vera
 Fatta (pur sua mercè) d'Amor guerriera
 Avento mille a i cor faci, e quadrella.
 Ma s'ella tanto con lo stile adorno
 Hā forza; in me co'l suo valor accenda
 Foco; onde gloria ne sfavilli intorno.
 Per lei mio carme a nobil fama ascenda
CHI ABRERA illustre; ed averrà, che un
 giorno
 Degno cambio di rime anch'io ti renda.

Del Signor

VINCENZO PITTÌ.

S O N E T T O CLXXIII.

G Id non poss'io da lunge il bell'aspetto
 Soffrir de la bellissima Isabella;
 Nè le parole dolci, e i gesti, ond'ella
 D'amor avampa a mille, e mille il petto
 Gentil mio Fabio. hor come dunque aspetto
 Regger dappresso mai vista sì bella?

*Come dappresso udrò quella favella
 Far dono a me d'alcun leggiadro detto?
 Cert'io non prenderò cotanto ardire
 Se già tua cortesia non violenta (da.
 Gli occhi, e le orecchie mie, nè vuol, cb' i' ar-
 Ab che dich'io? anzi pur vud venire
 Per tanto honor. se da me ben si guarda,
 Ben è giusto, che d'arder io consenta.*

Risposta.

SONETTO CLXXIV.

SE pur è ver, che sfavillando fuori
 Escan de gli occhi miei fiamme cocenti;
 Esch'io da lunge folgorando aventi
 Sguardi amorosi, ond' ardo, e struggo i cori.
 Già non dei tù di viè più gravi ardori
 Temer così; che di bear non tenti
 Mè di tua vista, e de' soavi accenti,
 Onde l'aure addolcisci, e'l Mondo honori.
 Ne' giorni estivi trà notturni erranti
 Splende vaga Lampiri, e'l foco stesso
 Rassembra e nulla scalda; e tal son'io.
 Ma se per me lontano arde il desio.
 Hor non è privilegio de gli Amanti
 L'arder da lunge, e l'agghiacciar dappresso?



Del Signor

GHERARDO BORGOGNI

l'Errante Academico Inquieto
di Milano.

SONETTO CLXXV.

A Pollo, questa il cui valor cotanto
 Ammiri, & have per teatro, e scena
 Italia, e'l Mondo; e d'eloquenza piena
 E de' socchise coturni illustre vanto;
 Hor con l'eburneo plettro, ed hor co'l canto
 Teco s'agguaglia; e qual del ciel Sirena
 Move gli accenti con sì dolce vena,
 Ch'altri co'l carme non poggìo mai tanto.
 Siale tu dunque degno Padre, ed ella
 A te sia figlia; e queste carte, e'l nome
 Sien d'alto grido un'immortal tesoro.
 Vada co'lustri a par l'alma Isabella,
 E le sia fregio a l'honorate chiome
 De la tua Dafne il sempre verde alloro.

Risposta.

SONETTO CLXXVI.

SE tu, che qui trà noi splendi cotanto
 Spiegbi un de' raggi tuoi sù questa scena
 Alhor sarò di sì gran luce piena,
 Ch'oscurerò d'ogn'altra il pregio, e'l vanto.

*Ben sarà (tua mercè) tale il mio canto,
 Ch' altri mi crederà del Ciel Sirena;
 Nè Rosignol, nè Rio d'alpestre vena
 Al canto, al mormorio fù grato tanto.
 Dirassi poi, quei le diè lume, ed ella
 Innalzò per virtù tant' alto il nome,
 C' hora dispregia ogni mortal tesoro.
 Così ad onta di Morte andrà Isabella
 Al ciel poggiando; e le neglette chiome
 Hauran fors' anco a vil Palma, ed Alloro.*

DEL SIG. JACOPO Castelvetro.

SONETTO CLXXVII.

M Ill' altre sì, c' hebber nel seno accolte
 Quelle doti qua giù, che son più care;
 Ne' marmi, e ne' colori illustri, e chiare
 Vivono ancor dal lor mortal disciolte;
 Ma tu, che sai, che al trapassar di molte
 Stagion tal pregio cade, opri per dare
 Vita al tuo nome; e son l'arti sì rare,
 C' hai ne l'alma a formarti ogn' hor rivolte;
 Che sò ben io, che l'invido potere
 Di lui, che sempre cangia, e sempre atterra
 Quanti è creato, invan sua forza adopra.
 Giusto però; che se dei vita havere,
 Che non manchi giamai; tu sola in terra
 Puoi del Tempo cangiar la forza, e l'opra?

Risposta.

S O N E T T O CLXXVIII.

M Iro in gentil lucido VETRO accolte
 Fiameggiar le virtù che son più care;
 Per cui trà le memorie alteres e chiare
 Stan l'opre nostre da l'ublio disciolte.
 Volga l'Invidia pur, volga le molte
 Cerase infette al tuo saper; che dare
 A te morte non può; non può le rare
 Cose adombrar, che son' al ben riuolte.
 E quel Veglio crudel, ch'alto potere
 Hà sopra ogni mortal; già non atterra
 Il tuo valor, che'ncontr'a lui s'adopra.
 D'ogn'altro forse ei può vittoria bavere.
 Di te non già, che glorioso in terra
 Vivi; e sprezzzi di lui l'orgoglio, e l'opra.

Del molto Illust. Sig.

GIO. TOMASO GALLARATI.

S O N E T T O CLXXIX.

F Atto pertè Comica illustre i' veggio
 Di studio, e di saver famoso loco
 Questo, ove già pareasche'l riso, e'l gioco
 Soli havesser l'Imperose'l proprio seggio.
 Quì come in dotta scola attento seggio
 Fra mill'altri al tuo dir, ch'a l'alma è foco;
 E'nver, se tante cose in così poco
 Tempo sì ben n'insegni, io che più chieggio?

*Come si un'ga il Ciel, come s'aggiri
 Ogni Pianeta a la sua sfera intorno,
 E virtute a le piante, a l'erbe inspiri.
 Come n'apporte il Sole, e notte, e giorno
 Per te sì chiaro avvien, c'hoggi si miri,
 Che n'hà Roma, ed Atene invidiascorno.*

Risposta.

SONETTO CLXXX.

Qualhora per sottrar la mente grave
 A gravi studi, il tuo pensiero intende
 A l'alma Clio, chi più di te risplende,
 O qual è più di te nel dir soave?
 Se d'amor canti, bai d'ogni cor la chiave,
 E'l marmo incenerisce, e'l gielo incende
 Lo stil, che sou' ogn'altro il volo stende,
 E de l'invido oblio tema non have.
 S'alcuno poi di tue gran lodi honori,
 Fuor del sepolcro il traggi; e frà più degni
 Del tempo ingiurioso i colpi schiva;
 Se premio al ben, se dai pena a gli erroria
 Il viver, e'l morir giusto n'insegni
 Hor chi per fama a tanto pregio arriva?



CONTE RIDOLFO Campeggi.

SONETTO CLXXXI.

DE la vera beltà, che l'alma veste
 Di gloriosa gioja, alto splendore
 Donna in voi luce sì; che se d'amore
 Ferite un seno, è quell'amor celeste.
 Ma s'ancora il desio spazia trà queste
 Sensibili vaghezze, amante il core
 Gode un bel volto, anzi un soave ardore
 Che ncende sì, ma son le fiamme honeste.
 Doppia bellezza dunque in voi riluce.
 L'una del vero bel lo spirito accende,
 L'altra è degli occhî un riverito oggetto.
 Questa solo il veder contento rende;
 Ma quella d'altro ardore acceso il petto
 Quasi scala del Cielo al Ciel conduce.

Risposta.

SONETTO CLXXXII.

NE' tuoi bei Campi, che Virtute infiora
 D'una perpetua, e vaga Primavera
 Prend'io quel bello, onde risplendo altera,
 Qual ne' prati del Ciel candida Aurora.
 Così per te de la vil turba fuora
 A vero honor me n'vado a gloria vera;
 Così de' saggi la felice schiera
 In me del tuo valor le doti honora.

*Alma ben nata, che oziosa tanto
 Se', quanto quei de la cui mano uscisti,
 O di qual Sol qual raggio in te riluce.
 Tù di mia mente i chiusi lumi apristi;
 Onde vid'io, che'l tuo celeste canto
 Quasi scala del Cielo al Ciel conduce.*

Dell'Illustre Signor

HERCOLE TASSO.

SONETTO CLXXXIII.

SE quant'io offervo voi tanto foss'io
 Donna da voi gradito, ah! quale stato
 Sarebbe, quanto un tale fortunato,
 E qual più del mio pago unqua desio?
 Ma se ciò non si deve al merto mio,
 Perchè nteso è da me? perchè sperato?
 O perchè a me non fia da voi negato,
 Se fora il consentir ingiusto e rio?
 Poi se m'è tanto caro don conteso
 Che far deurd'cessar forse d'amarvi?
 L'honor forse ritrarre a voi devuto?
 Non Isabella nò, perch'anco in darvi
 Riverente, ed humil tale tributo
 Alto ben prova huomo di voi acceso.



Risposta.

SONETTO CLXXXIV.

SE i fieri Serpi Hercole invitto estinse,
 HERCOLE tu con valorosi gesti
 Gli empj d'invidia rea Serpi uccidesti,
 E vinto il Tempo hai tu s'ei Cacco vinse;
 S'egli cotanti Mostri a morte spinse,
 Tu vincesti gli affetti al cor molesti,
 Tu da la fama illustre manto havesti,
 S'ei del Leon Nemo la spoglia cinse;
 S'egli termine pose a l'Oceano,
 E tu'l ponesti a la virtute; intanto,
 Ch'altro a fatica di lontan l'accenna.
 Ben degna è certo l'una, e l'altra mano;
 Che quanto l'una alzò la clava, tanto
 L'altra a gloria immortal portò la penna.

Sonetti Spirituali.

SONETTO CLXXXV.

SE per quelli salvar, ch'errar vedesti,
 Se per campargli da l'eterna morte
 Senza partir da la celeste Corte,
 Signor, per tua pietà frà noi scendesti;
 Quel sangue prezioso, che spargesti;
 Tragga me da le vie fallaci, e torte,
 E mi richiami a più felice sorte,
 Anzi che di mia vita il fin s'appresti.
 E come da gli altrui devoti preghi
 Mosso, chiamassi del sepolcro fuori,
 O gran

*O gran Figlio di Dio, Lazaro estinto.
Così la tua pietade hoggi non nieghi
Di chiamar lo mio cor per morte vinto
Da la tomba infelice degli errori.*

S O N E T T O CLXXXVI.

H Or che strale d'Amor più non m'offende;
Nè l suo velen di dolce amaro infetto
Scorre per l'ossa; e per terreno oggetto
La sua fiamma infernal più nō m'incende;
Quel Sol, ch'eterno trà beati splende
M'allumi; e dolce mi riscaldi il petto,
Sì, ch'arda sol' in me quel puro affetto,
Che da' raggi purissimi discende.
Deb se priego mortal tant'alto arriva,
Opra, dolce Signor, che l'alma mia
Seguendo il tuo d'ogn'altro amor sia schiava.
Purghi'l suo error tua fiamma e santase pia;
Onde fatta serena in te sol viva,
Pur tua pietade gli altrui falli oblia.

S O N E T T O CLXXXVII.

N Emico Amor anco a' miei danni sorgi?
Ab non sia ver. deb per pietà mi presta
Signor, aita, e da sì rea tempesta
Al porto di salute homai mi scorgi.
Sò, che del frale mio poter t'accorgi,
Che schivar non potrà quel, che m'appresta
Danno Fortuna al ben'oprar molesta,
Se benigno tua destra a me non porgi.
Con le lagrime accuso il fallir mio,
E seguir ti vorrei; ma, lusingando

*Il Mondo, ancor fà, ch'io mi volga indietro.
Sì contrario è l'effetto al mio desio;
Perisco (obime) terreno arder mirando,
Se'l bramato soccorso io non impetro.*

SONETTO CLXXXVIII.

Come spero trovar ripari, ò schermi
Contral'ardente, ed ostinata voglia,
Che'n me raddoppia l'angosciosa deglia
Mentr'io non oso del mio mal dolermi.
Deb sana tù questi miei sensi infermi
Signor, e de' pensier frali mi spoglia;
Epria, ch'ì' lasci la terrena spoglia,
Scaccia dal cor questi amorosi vermi.
Io qual folle Narciso un sogno, un'ombra
Piangendo seguo, e son vicina a morte
S'al venir troppo il tuo soccorso tarda.
Deb cangia in lieta la mia trista sorte;
Ogni affetto mortal da me disombra,
E l'alma per te nata in te sol'arda.

SONETTO CLXXXIX.

Ancor, ch'altro non sia questa mia vita,
Che vil massa di fango atra, ed impura
In questa Valle di miserie oscura
A tanti errori, a tante colpe unita;
Io pur, Signor, son del tuo grembo uscita,
Son pur, Signor, de le tue man fattura;
Scorgimi dunque, e di me prendi cura,
E dammi al ben'oprar pietosa aita.
Quell'età, ch'affai può, ma vede poco,
Che d'insani pensier mai sempre abonda
O Mo-

PARTE PRIMA. 225

*O Monarca del ciel, perdon m'impetri,
S'accenda l'alma del tuo santo foco,
E di questi occhi miei la tepid'onda
L'ostinata del cor durezza spetri.*

SONETTO CXG.

A Te le ardenti mie preghiere invio,
A te Padre del Cielo humil ne vegno.
Deh non haver quel, ch'io ti sacro, a sdegno,
Ma pon mente a l'interno alto desio.
A te sacro l'affetto del cor mio,
E i frutti ancor del mio mal colto ingegno.
Sò che picciolo è'l don, sò, ch'egli è'ndegno.
Di te vero Monarca, e vero Dio.
Ma se tu non ricusi, ò sommo bene,
D'accorlo nel tuo sen di grazia pieno,
Degno farallo il tuo favor divino.
Pianta così se trasportata viene
Da Monte alpestre ad un Giardino ameno,
Nobil frutto produce, e pellegrino.

SONETTO CXCI.

V Oi cui l'ardor d'amor, l'ardor de gli anni
Movono cruda, e perigliosa guerra.
Mentre le forze sue vaga differra
Fràle beltà con micidiali inganni,
Torcete il piè da gli ostinati affanni
Colpa di cui l'alma s'affligge, ed erra;
E pria siate nud'ombra, e poca terra,
Volgete i lumi a quegli eterni scanni.
Del vostro breve giorno ab non vogliate
L'hore più belle consumar nel pianto

*Che vano empio. desir dal sen v' elice.
 Come v' inganna questo senso tanto,
 Che l'eterna fuggite alma beltate?
 Chi sprezza il Mondo, al Mōdo è sol felice.*

S O N E T T O CXCII.

A *Hi alma, abi di te stessa homai t'incresca
 Se fosti sol per l'alte sfere eletta
 A che folle del Mondo agogni l'esca
 Mentre a l'ocaso il viver mio s'affretta?
 In terra quanto i desir nostri invésca
 Quasi mortal veleno i sensi infetta.
 Consenti dunque, che l'età men fresca
 Almen doni al Signor, che pio n'aspetta.
 Di CHRISTO solo il glorioso nome
 Formin gli accenti miei, ned altro core
 Habbia'l petto; nè'l core altro desio.
 Sgombra de' falli tuoi le antiche sorme,
 Lavi sordido limo acqua d'oblio,
 Nè senso altro sia'n me, che di dolore.*

M A D R. CXXV.

Q *Val candida Colomba
 Il suo pennuto manto
 Terge lieta, e vagbeggia,
 E poi festosa al Ciel dispiega i vanni.
 Tal io vissuta in pianto
 Colpa d'amor molt'anni.
 Già tratto'l piè da la sua'ngiusta Reggia,
 In questo Fonte santo
 Di pentimento purgo il fallir mio,
 E lieta al Ciel le mie speranze invio.*

SONETTO CXCIH.

F Vggite homai cure nojose, e fralis
 Sgombrate dal mio cor Muse amorose;
 E spegnete vi pur fiamme dannose,
 Vadan lunge pensier folti, e mortali.
 A più bel volo boggi dispiego l'ali,
 E più degne vegg'io, più graziose
 Muse, ch' a me fur già gran tempo ascese;
 E che i seguaci lor fanno immortali.
 Duce è Dio solo a queste sante Dive,
 Parnaso e'l Ciel, e'l Fonte d'Elicon;
 E l'onda grata di sua dolce aita;
 D'alloro in vece in queste sacre rive,
 Di stelle altri riceve aurea corona,
 Onde risplende ne l'eterna vita.

SONETTO CXCIV.

S Gombra, sgombra da te mio tristo core
 Le' ndegnissime tue fiamme cocenti,
 Ardito scaccia homai cure, e tormenti,
 Onde t'affligge il tuo nimico Amore.
 Sfavilla anima mia del puro ardore
 Di chi formò le Stelle, e gli elementi,
 Porgi le orecchie a' suoi divini accenti,
 Lava del tuo fallir l'antico errore.
 Troverai, se ti penti, in Ciel pietade;
 Che gravi sì le colpe tue non sono,
 Che viè maggior non sia l'alta clemenza.
 Sì di Ninive già l'empia cittade
 Venuta del suo fallo a penitenza
 Hebbe del suo fallir grato perdono.

SONETTO CXCV.

IO vissi un tempo (ond' hor meco mi sdegno)
 Tiranneggiata dal mortal desiro,
 E soffersi infelice il giogo indegno
 Di strano, e di gravissimo martiro;
 E sì fui priva de l'usato ingegno,
 Che'l proprio error nō vidi; aperto hor miro
 D' Amor tiranno il micidial disegno,
 E di Fortuna il sempre instabil giro.
 Hor che (la Dio mercè) pur veggio fuora
 Quest' alma de l' antico, e cieco errore
 Veggio anco il fosco de' gran falli suoi.
 Tal nulla vede il Peregrin qualhora
 Di nebbia è cinto, e'l tutto scorge poi,
 Ch'ei lascia a dietro il tenebroso horrore.

SONETTO CXCVI.

SGombrate quel desir, che'ncende, e strugge
 Egri mortali; (ahi) quella empia, e mēdace
 Beltà, che tanto vi diletta, e piace
 Qual obra infausa ogni buō seme adbugge.
 Il sangue Amor qual serpe infetta, e fugge
 Perfido turbator di nostra pace.
 Dunque chi seguirà Nume fallace
 Se quegli è saggio sol, che l'odia, e fugge?
 Del tetro Abisso de i mondani errori,
 Ahi ciechi, e solo al vostro danno intesi,
 Ragion guerriera homai traggavi fuori.
 Stacci lume del Ciel quei foschi L'orrori
 In cui la tirannia di questi sensi
 V'induce a consumar l'hore migliori.

TAVOLA DE' SONETTI.

Al Signor Cardinale Cinthio
Aldobrandini.

A

A Ita forte (ma giusta) in ogni terra. carte	20
A che piango infelice? a che sospiro?	25
Ardo, e son fatta miserabil segno	61
<i>Alle gentildonne di S. Pietro d' Arena.</i>	
A che tardate neghittosi amanti?	65
Amor tu pur hai l'arco, e la faretra	82
Alma studia 'l camin, s'annotta homai	112
Amiche Stelle, s'egli è ver, ch'Amore	115
<i>Al Christianissimo Rè di Francia.</i>	
Ah pur sola io sarò, ch'al Mondo taccia	148
A che pur tardi, a che non sorgi Aurora?	160
A voi scopro del cor l'angosce prime	171
Arsi molti anni, e per cangiar di loco	180
Anima stanca à che sospiri, e piagni?	192
A voi Donna gentil del core apersi	193
<i>Del Sig. Gherardo Borgogni all' Antrice.</i>	
Apollo, questa il cui valor cotanto	216
Ancor, ch'altro non sia questa mia vita	224
A te le ardenti mie preghiere invio	225
Ahi alma, ahi di te stessa homai t'incresca	226
<i>Al Signor Jacopo Doria.</i>	

B

B En degni d'albergar nel seggio eterno	63
Ben è destin, che tu giamai nel seno	89
<i>Alla Reverenda M. D. Claudia Sessa nel Monastero della Nunziata di Milano.</i>	
Brami chi vuole ò d'Aquila superba	150
Benche per voi mille sventure, e mille	206
<i>Al Sig. Cardinale Cinthio Aldobrandini.</i>	
Ben à guisa di Sol fiammeggi, e splendi.	207

C

C Resci ò mia nobil fiamma se maggiore.	28
<i>Alla Signora Marchesa di Grana.</i>	
Come l'aima beltà, che fa beata	38

T A V O L A.

Cinta di fiori, e d'amoretti gài	43
Cinto di neve il crin d'intorno agghiaccia.	67
<i>Al Signor D. Alessandro d'Este.</i>	
Con heroico stils con puri inchiostri	108
Che pensi, ò che vaneggi Anima stolta?	134
<i>Al Signor Cardinale Cinthio Aldobrandini.</i>	
Chi Delio 'l chiama, e chi nomarlo suole	143
<i>Al Signor Duca di Mantova.</i>	
Come talhor al freddo tempo suole	151
Con lagrime di sangue, e con sospiri	159
Come spero trovar ripari, ò schermi.	224

D

D Olci asprezze, e soàvi, aspri, e noiosi	2
Disprezza pur questi sospiri ardenti.	5
<i>Alla Signora D. Vittoria Doria Gonzaga.</i>	
De' tuoi meriti illustri il bel Tròjano	12
Del mio grave dolor solo io mi doglio	17
Da questi abissi di miseria sciolto	19
Del sereno mio Sol la chiara luce	25
<i>Alla Signora Duchessa di Mantova.</i>	
Di magnanime stille i crini aspersi	29
Di quel bel volto gli amorosi rai	33
Di speme ingannatrice io nudria 'l core	35
<i>Al Signor Duca d'Urbino.</i>	
Di magnanimo ardir m'infiamma il core	44
Disperata mia doglia, disperate	45
Di beltà, di virtù se' Clori mia	49
<i>Al Signor Duca di Modona.</i>	
Discior vorrei da le deserte arene	64
<i>Al Signor Paolo Agostino Spinola.</i>	
Dunque trarrà da le pungenti spine	73
<i>Al Signor Duca di Sora.</i>	
Di vago fiumicel le placid'onde	76
Dive poiche'l mio Sole ascolta, e brama	77
Da la bella cagion del pianger mio	109
<i>All'Arciduca Alberto.</i>	
Dopo l'haver di gloriose stille	112
Dov'è la vita mia, ch'à me non torna	120
Deh, c'hò cercato invano homai tutt'hoggi	137
Di cari amici in bella schiera accolto	155
Di lui, che 'n tanti nodi il cor m'avvo'se	163
<i>Al Christianissimo Rè di Francia.</i>	
Dopo l'ardor di dispietata guerra	165

T A V O L A.

Da me nasce il mio male, io la radice	189
<i>Al Signor Jacopo Calderone Pittore.</i>	
De' tuoi vivi color l'opera altera	209
<i>Del Sig. Conte Ridolfo Campeggi All' Antrice.</i>	
De la vera beltà, che l'alma velle	220

E

E mpio se d'amarissimo veleno	4
E qual fora giamai si duro, e scibro	32
<i>Al Signor Marchese di Massa.</i>	
E don del Cielo, e dono al Mondo egregio	54
<i>Al Christianissimo R^e di Francia.</i>	
E cinta sì dal ferro empio, e nemico.	88
<i>Al Signor Duca di Savoia.</i>	

F

F amoso Carlo, e per virtute altero	55
Forse appar sì leggiadra in Ciel qualhora.	56
<i>All' Illustr. Sig. Contessa Lucrezia Scotta Angussola.</i>	
Fileno mio quell'empia Donna altera.	104
<i>Al Sig. Cardinal Cinthio Aldobrandini.</i>	
Fisando gli occhi al tuo vivace lume	154
<i>Al medesimo.</i>	
Febo (no'l mi negar, ond'è, che'l volto	186
<i>Del Sig. Gio: Tomaso Gallarati all' Antrice.</i>	
Fatto per te Comica Illustre i' veggio	218
Fuggite homai cure noiose, e frali.	227

G

G là vidi occhi leggiadri, occhi ond'Amore	26
<i>Del Sig. Vincenzo Patti per l' Antrice.</i>	
Già non poss'io da lunge il bell'aspetto	214
<i>Al Sig. Cardinale Cinthio Aldobrandini.</i>	

H

H Or qual vegg'io sotto sembiante humano	16
Hò ben sentito rallentarsi i nodi	102
Hor, che dolce tremolar le frondi	108
Hor, che del Cielo il più bel lume, è spento	113
Honor de' miei sospir, luci serene	128
Hor, che pieno d'ardor fremendo rugge	157
<i>Al Serenissimo gran Duca di Toscana.</i>	
Hor poi che note sì soavi, e scorte	189
<i>In morte del Signor Torquato Tasso.</i>	
Hor qual grave per l'aria odo lamento?	208
Hor che strale d'Amor più non m'offende	223

T A V O L A.

Al Signor Don Ferrando Gonzaga.

I

I Lio caduta alzò co'l nobil canto	13
Io, che già vidi in me quegli occhi ardenti	64
<i>Alla Signora Placida Grimaldi.</i>	
Infrà le sete, infrà le gemme, e gli ori	67
Io veggio Anima mia fiera tempesta	89
<i>Alla Sereniss. Infante di Spagna.</i>	
In voi spiegò sue meraviglie altere	111
Io non t'amo crudel, chi me'l contende	150
Indarno giri i lusinghieri guardi	199
Il Tempo al fin co'l suo girar cortese	200
Io vissi un tempo (ond'hor meco mi sdegno)	228

L

L E perle già di rugiadoso humore	10
Lassa pur veggio il loco, ove solèa	86
Luci, ond'hà lume il Sol se non vi spiace	103
<i>Al Christianissimo Rè di Francia.</i>	
Là vè già scorse horribil Marte, e fiero	149
La sera destar, odiar l'Aurora	156
Là ver l'ocasso il desir mio si volve	193
<i>Risposta al Sig. Gabriello Chiabrera.</i>	
La tua gran Musa hor che non può quand'ella	214

M

M Entre quasi liquor tutto bollente	36
Morfeo gentil se nel mostrarmi solo	37
<i>Al Sig. Cardinal Cinthio Aldobrandini.</i>	
Mille scorgo là sù faci immortali	66
Misera io chiamo pur, ma chiamo indarno	102
Ma dimmi tu de' miei pensier beatrice	114
Ma (lassio) ch'io vinto dal duol vaneggio	115
Mille fite io frà me dico, e donde	184
Mi tornan pur (bench'io'l ricusi) in mente	188
Mille strali d'Amor nel petto affissi	208
<i>Del Sig. Jacopo Castelvetro all'Antrice.</i>	
Mill'altre sì, c'hebbber nel seno accolte	217
<i>Risposta.</i>	
Miro in gentil lucido VETRO accolte	218
<i>Al Signor Paolo Odone.</i>	

N

N E l'invido silenzio deve ancora	69
<i>Alla Signora Duchessa di Sora.</i>	
Nostro terreno Ciel la fronte lieta	77

Nessun'altro pensier da me disvia	87
Nel bel, che'n te mostrommi il Ciel fondai	139
<i>Del Sig. Gabriello Chiabrera all' Antrice.</i>	
Nel giorno, che sublimi in bassi manti	213
<i>Risposta al Sig. Conte Ridolfo Campeggi.</i>	
Ne' tuoi bei campi, che virtute infiora	220
Nemico Amor anco a miei danni sorgi?	223

O

O Non men crudo, e rio, che bello, e vago	9
O infausti habitator del cieco Averno	35
O de l'anima mia nobil tesoro	36
Ove son lusinghier quelle soàvi	82
<i>Alla Christianissima Regina di Francia.</i>	
O di felice Heroe sposa felice	88
O nemico, ed arditio mio pensiero	113
O imagine bella di colui	149

P

P Ensier, ch'eternamente il cor m'assali	11
<i>Al Sig. Cardinale Pietro Aldobrandini.</i>	
Pietra da cui novo Mosè CLEMENTE	55
Piaggia beàta, che gioivi al canto	86
Pastor, che'n questi sassi, e'n queste piante	93
<i>Al Sig. Duca di Parma.</i>	
Poscia, che sparsi in ogni parte à terra	98
Perche m'ascondi l'uno, e l'altro sole	128
Perche Nisa mio ben, perche mia vita	136
Poichè fin qui trà noi partimmo il bene	158
Piansi gran tempo, ed hebbi il cor piagato	189
Per te non fia, ch'io più m'adorni, e terga	200
Poscia, ch'io non son più d'Amor seguace	205
Pria, che s'armi Madonna à vostri danni	205

Q

Q Ual ruscello veggiam d'acque sovente	3
Questa, che nel mio cor doglia si ferra	10
Quando sien del mio cor salde le piaghe	14
Quando sdegno gli sproni aspri, e pungenti	26
Qui solitaria vivo, se pur vita	27
Qui del bel guardo il vivo ardor m'assalse	28
<i>Al Sig. Don Carlo Doria.</i>	
Qualhor ti veggio al duro aspro governo	42
Qual travagliata Nave io mi raggiro	45
Quando alluma nascendo il Sol la terra	50

T A V O L A.

Al Sig. D. Girolamo Centurione.

Qual Fenice sari, che l'auree piume	57
Quanto me stessa alhor (latta) ingannai	87

Al Sig. Duca di Parma.

Qual m'agita furor? qual ne la mente?	118
Qui dove risplendean Teatri, e scene	118

*In morte della Signora Laura Guidiccioni
Luccchessi.*

Quanti trofei già d'arme vaga, e quanti	131
<i>Sopra'l Sepolcro del Sig. Cavaglier Gio: Bologna Scultore.</i>	

Questi avvivando i duri bronzi, e i marmi	133
Quella, che ne' vostr'occhi fiamma io scersi	135
Quegli, onde l'alma è già da me divisa	139
Quando le chiome fiammeggianti, e bionde	155
Quel volto, ch'io sospiro, quel bel volto	158
Quando le chiome havran perduto l'aura	163

Alla gran Duchessa di Toscana.

Quel celeste candor, che'n te si vede	170
Quando a' raggi d'Amor pria si scaldaro	183
Qualhor ti veggio tosto al cor mi scende.	188

Risposta al Sig. Gio: Tomaso Gallarati.

Qualhora per sottrar la mente grave.	219
--------------------------------------	-----

S

S'Alcun fia mai, che i versi miei negletti	2
S'avverrà mai, ch'ad alcun pregio arrive	2

Spirando l'aure placide, e seconde	3
Se quello, ond'io mi stillo a parte a parte.	17

Al Sig. Conte di Fuentes.

S'è feroce destrier premendo il dorso	18
Stolto mio cor à che vaneggi? e quale	20
Speme fallace à che pur l'ale impiumi	33

Alla Sig. D. Marfisa d'Este Cibi.

Se formassier le Stelle humani accenti.	34
---	----

Alla Sig. Duchessa di Modona.

Se da le sfere, onde'l valor prendeste	63
--	----

Al Sig. Paolo Agostino Spinola.

Se con la man di rose al Cielo intorno.	72
Se l'onda ò Tirsi altier di questo Rio	93
Scoprami pur Amor di sdegno armate	103
Se prato io veggio di bei fiori adorno	107

Al Christianissimo Rè di Francia.

S'avverrà mai, che di tamburi, e d'armi	136
---	-----

T A V O L A.

Sen pur nòte di Tirsi, ei pur di Fille	137
S'alhor, che fatta esca infelice i' arsi	144
S'infinito gioir mal chiude un core	170
Si dolce è'l guardo, che'l mio core invesci.	17

Al Sig. Marchese Firro Malvezzi.

Se nobil Donna varie gemme, ed ori	179
Se co'l guardo sereno alto desire	181
Se brami, che per te si strugga il core	192
Siete Madonna pur d'humane tempre	198
S'ardente nel mio cor foco accendete.	201

Risposta al Sonetto del Signor Vincenzio Pitti.

Se pur'è ver, che sfavillando fuori.	219
--------------------------------------	-----

Risposta al Sig. Gherardo Borgogni.

Se tui, che qui frà noi splendi cotanto.	216
--	-----

Del Sig. Hercole Tasso all'Antrice.

Se quant'io osservo voi tanto fols'io	221
---------------------------------------	-----

Risposta.

Se i fieri Serpi Hercole invitto estinse	222
Se per quelli salvar, ch'errar vedetti	222
Sgombra, sgombra da te mio tristo core	227
Sgombrate quel desir, che 'ncende, e strugge	228

T

TU che de' più famosi, e de' più chiari.	4
---	---

Al Sig. D. Giovanni de Medici.

Tù per proprio valor sì chiaro splendi	43
Tirsi dolce mio ben se dal valore	49
Tirsi à Filli dicea, Filli ben mio	61
Trahendoi giorni in feri aspri lamenti	120

*Sopra l'esser caduto il Sig. Giannettino Spinola
in un fiume.*

Trà quanti scopre il Sol co' raggi ardenti.	146
---	-----

Al Sig. Carlo Cremona.

Trar da le occulte vie de l'ima terra.	168
--	-----

Alla Sig. D. Marfisa d'Este.

V

V ago di preda un pescator sedèa	119
Voi cui l'ardor d'amor, l'ardor de gli anni	225

T A V O L A

DE' MADRIGALI.

A Mor benche comandi a maggior Dei	8
A l'apparir del Sole	36
Amor d'amor ardèa	41

T A V O L A.

Amor se con leggiadro, e novo inganno	85
A me non riede Aprile	92
A dio begli occhi, a dio	96
Amorosa mia Clori	110
Ancor che n'altra parte	153
Ahi qual mi serpe al core amaro tofco	158
Al lume de' begli occhi il cor' ardea.	198
B	
B Enche tu m'habbi tolto	84
Brami chi vuol d'udir le parolette	161
C	
C Hindami gli occhi Morte	106
Crudel, se perch'io mora	109
Custode invidioso	141
Caro homicida mio	164
Cerca Venere il figlio	171
Come strano saria Ninfa gentile	195
D	
D Opo la pioggia del mio pianto amaro	50
Diceva ad Egle Elpin m'odi, perch'io	96
De l'amaro mio pianto	97
D'un'amoroso foco	141
Da te m'allontanai	148
Da la madre fuggito	171
D'Amor tutti gli strali	181
De la mia bella Donna	183
Donna se voi poteste	184
Dal fiero Dio de le battaglie impari.	197
E	
E lpino mio l'altr'hieri	159
E spento il foco, è spento.	194
F	
F Iammeggianti faette ecco disferra	73
Fiume beato, fiume	195
G	
G Ià l'alma ti donai.	97
<i>l'rosopopeja del Cavallo di bronzo, fatto in Firenze dal Sig. Cavaglier Gio: Bologna.</i>	
Generoso destriero	134
Già per tua colpa Amore	185
H	
H Or, che Nerina mia	138

T A V O L A.

Hò ben incauto anch'io	151
Hor hai pur vota la faretra Amore	185
Hor che più scalda il Sole	137

I

I L mio vago homicida	14
Io t'amo, e ti desio	110
In leggiadretta gonna	170
Io vi prego begli occhi.	178

L

L A trà gli ombrosi mirti	107
Lungo un fiorito colle	142
Languisco, e son tant'anni	133

M

M Eraviglia non è Donna se voi	8
Mano vera cagion de le mie doglie	37
M'è sì caro il languire	85
Morte uccider volèa	157
Morrò crudel, morrò	152
Mentre, ch'io fiso queste avare luci	162
Misero ben m'accorgo	164

N

N On è gran mago Amore	54
Ne l'esperie contrade	83
Nè fuggir vi poss'io	106
Nel puro, e chiaro specchio	110
Non potendo soffrire	173
Novo Prometeo al mio bel Sole adorno	178

O

O Lagrime, ch'ad arte	50
O bellissimo petto	53
O Ciel deh per pietà dammi tanti occhi	53
O mia Nisà, è mio cor mentr'io vagheggio	159
Ove sì tosto voli	182
O frondi alme, e felici.	197

P

P Er lo soverchio affanno	27
Per non arder vorrei	39
Perche più grave sia	62
Perche non volgi ò Filli	105
Perche Nisida sprezza	138
Per finir l'aspro affanno	147
Per pietà di me stesso	160

T A V O L A.

Porta la Donna mia	162
Perch'io t'amo languisco	166
Pur vede nel mio volto	182
Perche l'empia ferita	196
Per fuggir la prigione	201

Q uest'empia Donna altera	39
Quai lamenti usciran del cor profondo	53
Quella bocca amorosa	74
Qualhor candida, e vaga	92
Quando tal volta io miro	147
Quanto più mi t'ascondi	153
Quel dispietato artiglio	152
Quel mi sprona desio	165
Quel cor Nisida sperì	187
Quell'infelice giorno	195
Quella bocca di rose	198
Qual candida Colomba.	226

R Apirò se non doni	187
----------------------------	-----

S degno campione audace	9
Se non temprate un poco	9
Se per pietà del mi' angoscioso male	14
Se per tu' albergo Amore	15
Spuntando fuor de l'onde	27
Se voi tardate tanto	83
S'io mi moro per voi	84
Saettando ti credi	105
Sò, che da voi mi viene	106
S'altro non desiate	107
Standomi à piè d'uu'Orno	142
Senz'entrar in battaglia sarai vinto	152
Se da colei, che morte m'apparecchia	156
Se non è cosa in terra	162
Sparso Madonna havèa	169
S'è l'apparir di questo	172
Se quanto bella siete	182
Sicome segue al lampo il tuono, e poi	185
Se non credi al mio male	188
Standomi dietro ad una Quercia antica	190
Se nel tuo dispartire	196
S'Amor sempre soggiorna nel mio petto.	197

T A V O L A.

T

T Imida lingua alhor, che'l mio bel Sole	13
Tanti sogni la notte	38
Tosto, ch'è voi rivolsi	85
Tù m'uccideiti, e già son fatta polve	104
<i>In morte della Sig. Laura Guidiccioni Lucchese.</i>	
Trà questi duri sassi	132
<i>Prosopopeja del Cavallo di bronzo fatto in Firenze dal Sig. Cavaglier Gio: Bologna.</i>	
Tù, che vai riguardando a parte, a parte	134
Tù, che sai l'arti, e i modi	145
Tutta cortese, e pia	159
Tù m'hai velati gli occhi	172

V

V Iva mia luce, e chiara	41
Vide Lesbin Nisida sua fugace	62
Va pur lassò mio core	83
Vezzosa pargoletta.	111

**Tavola del resto, che nell'opera
si contiene.**

C A N Z O N I.

In morte della Signora Laura Guidiccioni Lucchese.

A

A Lma, ch'al Ciel salita	129
Amor empio tiranno	210
Ben saggio è'l detto di chiunque afferma.	78
<i>Alla Sig. D. Maria Principessa Medici, prima che fosse Regina di Francia.</i>	
O d'alta stirpe uscita	30
Questo fermo pensiero	144
Sonne soave, e dolce.	6

Canzonette Morali.

Al Sig. Francesco Durante.

Al suon de l'aurea tua cetra gli amori.	57
<i>Al Sig. Alessandro Sertini.</i>	
Ben fù quei troppo audace, e poco saggio.	166
<i>Al Sig. Gabriello Chiabrera.</i>	
Faccia al gran Marte risonar le 'ncudi.	23
<i>Al Christianissimo Rè di Francia.</i>	
Frenò l'hore fugaci, e del gran Mondo.	116

T A V O L A.

<i>Al Sig. Girolamo Bisaccione.</i>	
Grave di doppio peso il dorso ondosò.	126
<i>Al Sig. Francesco Neri.</i>	
L'audace figlio, che d'Apollo nacque.	80
<i>Al Sig. Gio: Battista Pinelli.</i>	
La notte à sè tutte richiama l'ombre.	94
<i>Al Sig. Ottavio Rinuccini.</i>	
Ove trà vaghi fior nascosto è l'Angue.	124
<i>Al Sig. Gherardo Borgogni.</i>	
Talhor veduto hò sì turbarfi il Cielo.	123
<i>Al Sig. Gabriello Chiabrera.</i>	
Vago di posseder l'indico argento.	21

S E S T I N E.

Misera pria farà calda la neve.	40
Tante frondi non han le verdi chiome.	142

E P I T A L A M I.

<i>Nelle Nozze del Sig. D. Michele Peretti, e della Sig. D. Margherita Somaglia.</i>	
D'Amor l'aria sfavilla	98
<i>Nelle Nozze del Signor Duca, e della Signora Duchessa di Parma, &c.</i>	
Meraviglie ecco i' discerno	69

C E N T O N I.

Amor m'hà posto come segno à strale.	161
<i>In morte della Sig. Laura Guidiccioni Lucchesini.</i>	
Chì pensò mai veder far terra oscura.	132

C A P I T O L I.

D'Amor, di lui, che'l cor mi strugge, e sface	175
Invidioso Amor del mio contento	202
Lunge da le tue luci alme, e divine.	46

Scherzi.

A che sguardi amorosetti	90
Care gioje	75
Con quai giri lascivetti	173
Dal furor del dubbio Marte	60
Deh girate.	121

Al Sig. Gabriello Chiabrera.

Ecco l'Alba rugiadosa	22
Io credèa, che trà gli amanti	51
Mevea dolce un zefiretto	192
Qual più vive in grave affanno.	742

L F I N E.





